



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

DIPARTIMENTO DI ECONOMIA E STATISTICA COGNETTI DE MARTIIS

Corso di Laurea in Cooperazione, Sviluppo e Innovazione nell'Economia
Globale

Tesi di Laurea Magistrale

**FARE RICERCA NELLA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO
CON I METODI VISUALI**

**La produzione di immagini con le donne del programma integrato
Arbor in India**

Relatore: Elisa Bignante

Correlatori: Roberto Burlando, Luca Streri

Candidato

Francesca Calcavecchia

Anno Accademico 2014/2015

Alle donne dei villaggi che hanno preso parte alla ricerca,

Grazie

INDICE

INTRODUZIONE	6
PARTE I: COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO E RICERCA NEL SUD GLOBALE	
1. Il ruolo della ricerca nella cooperazione allo sviluppo.....	11
1.1 Le sfide e l'etica della ricerca sul campo nel Sud Globale....	17
1.2 La ricerca geografica nei <i>Development Studies</i>	22
1.3 I diversi approcci alla ricerca sul campo.....	27
1.3.1 Gli approcci partecipativi nella cooperazione allo sviluppo.....	31
1.3.2 Le critiche agli approcci partecipativi.....	36
PARTE II: L'UTILIZZO DEI METODI DI RICERCA VISUALE PER LA RICERCA NEL SUD DEL MONDO	
2. La ricerca visuale	39
2.1 Le modalità di utilizzo e interpretazione del "visuale" nella ricerca: la ricerca <i>sulle</i> immagini	43
2.2 La ricerca <i>con</i> le immagini: i metodi di ricerca visuale partecipativi.....	48
2.2.1 Esperienze di ricerca partecipativa nel Sud del mondo: la ricerca visuale in geografia.....	54
PARTE III: LA RICERCA CON METODI VISUALI ALL'INTERNO DEL PROGRAMMA INTEGRATO ARBOR	
3. Il programma integrato Arbor.....	58
3.1 Il contesto territoriale: il Telangana.....	62
3.2 Il programma di Microcredito e gli altri programmi.....	65
4. La ricerca sul campo.....	70
4.1 I risultati delle interviste.....	75
4.1.1 Il profilo delle intervistate.....	83
4.1.2 L'impatto del programma Arbor.....	93

4.2 La ricerca con le immagini.....	110
4.2.1 I risultati dell' <i>Attività I</i>	118
4.2.2 I risultati dell' <i>Attività II</i>	136
5. Il ruolo della ricerca sul campo nel programma integrato Arbor.....	141
5.1 Riflessioni sulla ricerca visuale con le beneficiarie Arbor...	141
5.2 Riflessioni sulla ricerca visuale con lo <i>staff</i> di Arbor.....	145
CONCLUSIONI	148
BIBLIOGRAFIA	151
APPENDICE	159

INTRODUZIONE

“Il primo progetto a cui ho preso parte, un’iniziativa di tipo agricolo nel Sud dello Zambia, è stata l’esperienza più critica nel campo dello sviluppo tra quelle che ho svolto fino ad ora. Arrivammo alle coste del fiume Zambesi con dei semi italiani, le migliori intenzioni possibili e un piano completo per dar da mangiare alla popolazione povera dello Zambia. Il nostro primo fallimento, tra i tanti, è stato ignorare la completa e totale assenza di interesse della popolazione locale nei confronti dell’agricoltura. Fummo costretti a pagarli per farli venire a lavoro e solo raramente questi si presentarono. Piuttosto che interrogare i locali riguardo la loro assenza di entusiasmo, semplicemente ci dicevamo “Grazie a Dio siamo qui!”. La stagione andò avanti e le nostre coltivazioni crescevano stupendamente. La valle era fertile e la produzione preannunciava un’abbondanza senza precedenti. Immaginate la nostra sorpresa quando, appena prima del raccolto, proprio quando i pomodori iniziavano a maturare, circa 200 ippopotami uscirono fuori dall’acqua durante la notte, mangiarono ogni singola cosa e se ne tornarono nello Zambesi. Guardammo gli Zambiani immobili, senza parole per un attimo e poi, sul punto di piangere esclamammo “Mio dio, gli ippopotami!”. “Sì”, giunse la risposta, “Questo è il motivo per cui non abbiamo l’agricoltura qui”. Che fallimento! Eravamo entrati nella comunità così certi di ciò che gli Zambiani avessero bisogno, così ciechi dalla nostra arroganza da trascurare anche la più minima consultazione con la gente locale”.
(EWB, 2014 pp. 3-4)

Così Ernesto Sirolli, esperto di sviluppo sostenibile, nel 2014 ha aperto il report annuale sui fallimenti di *Engineers Without Borders* (EWB), Ong canadese che per prima lanciò la sfida al mondo della cooperazione affinché si iniziassero a dichiarare anche i fallimenti e non solo i successi dello sviluppo. L’esperienza di Sirolli simboleggia il fatto che quando un progetto viene elaborato in un contesto “altro” rispetto a quello in cui verrà implementato, senza che prima vi sia stato uno studio delle dinamiche locali o dei bisogni effettivi locali e senza che la gente stessa venga coinvolta nel processo o consultata, si preannuncia la possibilità di un fallimento. Le conseguenze di questo fallimento, nel caso specifico del progetto di Sirolli, sono state

relativamente tragiche. La maggior parte delle perdite sono ricadute sulle spalle dei tecnici stranieri che tanto avevano investito (economicamente ed emotivamente) in quel progetto, mentre gli Zambiani hanno continuato a vivere la loro vita tranquilla anche senza agricoltura, come era sempre stato. Tuttavia, in altri casi il fallimento dei progetti di sviluppo si è risolto in maniera meno semplice. Nel caso della costruzione delle dighe di Manantali e Diama, nella valle del Senegal, ad esempio, il riassetto territoriale introdotto dagli agenti dello sviluppo (nel caso specifico la SAED, la società che si occupava dei lavori e il governo del Senegal) ha incontrato degli ostacoli da parte delle comunità locali. Il progetto previsto per l'irrigazione della valle del Senegal, pur essendo stato elaborato con l'obiettivo di risollevare l'economia locale e di migliorare l'alimentazione delle popolazioni che vivevano nella valle, non aveva tenuto conto dell'ordine territoriale preesistente ed era andato ad intaccarlo in modo irreversibile, impedendo per esempio l'accesso alle risorse a quegli attori -popolazioni nomadi- che tradizionalmente vi accedevano (Quatrida, 2007).

Questi esempi inducono una domanda: sarebbe stato possibile evitare tali fallimenti? A questa domanda non possiamo rispondere con certezza, tuttavia, possiamo dire che la ricerca nella cooperazione allo sviluppo, intesa come attività di supporto alle fasi sia di avviamento che di gestione e valutazione delle esperienze di sviluppo, è uno strumento prezioso che la cooperazione ha a disposizione per rafforzare i suoi interventi. Pratica a lungo ignorata e oggi largamente riconosciuta, la ricerca nella cooperazione allo sviluppo è emersa a seguito della presa di coscienza dei fallimenti delle pratiche *mainstream* e del richiamo alle scienze sociali nelle pratiche dello sviluppo (Escobar, 1991).

L'importanza della ricerca nella cooperazione allo sviluppo è la base della presente trattazione. Con questo lavoro si intende analizzare da un punto di vista teorico, metodologico ed empirico il ruolo della ricerca nella cooperazione allo sviluppo con particolare riferimento teorico alla ricerca geografica e portando come caso di studio l'esperienza di ricerca nel programma integrato Arbor in India. Con l'intento di analizzare il ruolo della ricerca nella cooperazione, verrà dapprima presentato il percorso che la cooperazione allo sviluppo ha attraversato dalle sue origini ad oggi, soffermandosi sui casi di fallimento di pratiche di sviluppo che non hanno analizzato o compreso il contesto e i bisogni locali (par. 1). Per quanto importante, quello della

ricerca nello sviluppo è un ambito ben lontano dall'essere privo di difficoltà. Non sempre una ricerca ottiene i risultati desiderati e non sempre gli agenti dello sviluppo ne hanno fatto ricorso effettivo. Il rapporto tra tecnico dello sviluppo e ricercatore, quando non si limita ad incontri saltuari o retorici (in cui si commissiona lo studio ma se ne ignorano i risultati), può essere molto complesso (De Sardan, 2008). Si cercherà dunque di analizzare la questione dei limiti della ricerca nello sviluppo sia dal punto di vista del rapporto tra ricercatori e agenti dello sviluppo, sia prendendo in considerazione i problemi legati al fare ricerca sul campo nel Sud del mondo, in particolare le dinamiche di potere che possono influenzare i risultati dell'indagine (par. 1.1).

Una volta ripercorso il quadro storico e teorico della ricerca nello sviluppo e averne sottolineato il carattere multidisciplinare, si intende soffermarsi sull'importanza del sapere geografico nell'analisi dello sviluppo (par. 1.2). Come abbiamo visto nell'esempio della valle del Senegal, i progetti dello sviluppo tendono a modificare in modo più o meno radicale gli spazi. Vanno ad agire cioè su luoghi in cui le popolazioni locali sono tendenzialmente stanziate da lungo tempo. La ricerca geografica nella cooperazione, oltre a svolgere un ruolo centrale nel comprendere meglio i bisogni delle popolazioni locali e i loro modi di soddisfarli sul territorio, può essere utile, nell'ambito delle pratiche dello sviluppo, ad arginare il cambiamento negli equilibri territoriali ed instaurare dei rapporti migliori tra agenti dello sviluppo e popolazioni beneficiarie (Bignante et al., 2008; Bignante, 2011; Dansero 2008).

Come abbiamo visto all'inizio, nel caso di Sirolli, il mancato coinvolgimento dei soggetti locali è uno dei motivi che può rendere poco sostenibili i progetti di sviluppo. Nell'ottica di sottolineare l'importanza e il ruolo dei partecipanti nei processi di sviluppo, si intende presentare prima i metodi di ricerca secondo il confronto tra quantitativi, qualitativi e partecipativi (par. 1.3), e poi soffermarsi sull'utilizzo degli approcci partecipativi nella ricerca dello sviluppo (par. 1.3.1).

I risultati ottenuti da studi di tipo partecipativo, si sono dimostrati utili per comprendere l'impiego migliore delle risorse locali, per facilitare l'individuazione dei bisogni primari e per rafforzare i rapporti tra le popolazioni locali e le istituzioni dello sviluppo (Chiusano e Migliardi, 2008). In altri casi, tuttavia, non si è trattato di partecipazione effettiva ma strumentale, oppure sono state rafforzate le strutture di

potere esistenti (Pretty, 2005; Mayoux e Johnson, 2007). A tal proposito si farà riferimento anche a quelli che sono i limiti e le critiche a tali approcci (par. 1.3.2).

Poiché l'obiettivo di questa tesi è analizzare anche da un punto di vista metodologico, oltre che teorico, il ruolo della ricerca nella cooperazione allo sviluppo, nella seconda parte si intende presentare il contributo di un tipo particolare di metodologia, quella visuale (par. 2). Si è scelto di fare riferimento agli strumenti di ricerca visuale perché questi possono apportare alla ricerca nel Sud del mondo un importante contributo sia al fine di fare emergere particolarità di contesto e soggettive, sia per il potenziale delle dinamiche collaborative di produzione delle immagini (Rose, 2001; Pink 2006). Le metodologie di ricerca visuale sono "*strumenti di indagine che utilizzano materiali visuali differenti come parte del processo di costruzione di conoscenza per rispondere a domande di ricerca nelle scienze sociali*" (G. Rose in Bignante 2011, p. VII). L'immagine è un contenitore di significati, ai fini della ricerca nello sviluppo analizzare materiali visuali già esistenti può essere utile nella comprensione dei valori e della cultura della popolazione locale. Nella presente trattazione si cercherà dunque di analizzare il quadro teorico della ricerca sulle immagini dalle origini alle sue implicazioni nell'indagine nella cooperazione allo sviluppo (par. 2.1). Dall'altra parte, la ricerca visuale non si limita all'analisi di materiale esistente. Come ha teorizzato John Collier, antropologo visuale, si può distinguere tra ricerca *sulle* immagini e ricerca *con* le immagini (Collier e Collier, 1957). La ricerca *con* le immagini consiste nella produzione di materiale visuale per rispondere alla domanda di ricerca. Tale pratica si è originata in ambito antropologico ed etnografico in quei casi di ricerca sul campo in cui il ricercatore scattava foto per documentare la realtà che lo circondava. Nel tempo accanto a queste pratiche sono nate esperienze di ricerca partecipativa, dove cioè non era più il ricercatore a produrre il materiale visuale, ma il partecipante.

Nel presente studio si intende indagare i modi in cui i metodi di ricerca visuale partecipativa possono contribuire a migliorare il processo di ricerca, o in riferimento a particolari contesti, popolazioni e tematiche, a raccogliere dati qualitativamente migliori rispetto ai metodi tradizionali, o ancora favorire l'autoriflessione e il confronto tra i partecipanti (par. 2.2). Infine si intende, alla luce della letteratura sulla ricerca geografica e dei casi di ricerca svolti, analizzare se e come gli strumenti di

ricerca visuale partecipativa possano migliorare le ricerche geografiche e dunque aiutare a cogliere i diversi sguardi sul territorio (par. 2.2.1).

Con l'intento di riflettere sul ruolo della ricerca sul campo e dell'utilizzo dei metodi partecipativi visuali in un progetto di cooperazione allo sviluppo, la terza e ultima parte di questo elaborato presenta l'esperienza di ricerca sul campo condotta all'interno del programma integrato Arbor in India tra settembre e dicembre 2015. Dopo un'introduzione sul contesto territoriale e sulle attività della Fondazione Arbor in India (cap. 3) verranno esposti i risultati di ricerca (cap. 4).

Le attività svolte sul campo si possono riassumere come segue:

- 1) Colloqui orali con un campione di donne beneficiarie al fine di valutare l'impatto del programma Arbor sul benessere delle donne iscritte;
- 2) Produzione soggettiva di immagini da parte di un campione di donne beneficiarie per fare emergere le dimensioni che compongono il benessere;
- 3) Attività di *Photovoice* con lo *staff* di Arbor per comprenderne la percezione dei bisogni delle beneficiarie;

In questa parte della trattazione si intende ottenere un quadro complessivo sul funzionamento e sull'impatto di Arbor (par. 4.1.2), sul ruolo che i bisogni delle beneficiarie ricoprono all'interno del programma e sulle possibilità di azione al riguardo (par. 4.2.1 e 4.2.2). Infine si vuole condurre una riflessione sul ruolo della ricerca all'interno del programma Arbor e della valutazione del programma stesso, in particolare cercando di confrontare e riflettere sul contributo delle diverse metodologie in relazione alle informazioni che hanno permesso di ottenere (cap. 5).

PARTE I: COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO E RICERCA NEL SUD GLOBALE

1. Il ruolo della ricerca nella cooperazione allo sviluppo

Oggetto della presente trattazione è il ruolo che la ricerca ricopre all'interno degli studi sullo sviluppo e nelle pratiche della cooperazione internazionale. Nei paragrafi a venire si tenterà di ricreare il quadro dell'evoluzione delle pratiche e degli studi di ricerca nella cooperazione allo sviluppo. Scopo di questa parte della trattazione è quello di sottolineare l'importanza della ricerca nella cooperazione allo sviluppo, attività talvolta sottovalutata dalla cooperazione stessa ma fondamentale per la sostenibilità e l'efficacia dei progetti.

Alla base dell'evolversi delle teorie dello sviluppo nel tempo vi sono stati esiti di ricerche sul campo o di stampo accademico che talvolta hanno influenzato le *policy* e la pianificazione della cooperazione internazionale (Hammet et al. 2015). La ricerca ricopre oggi un ruolo imprescindibile a garanzia della sostenibilità dei progetti di sviluppo. Nelle fasi antecedenti l'implementazione di nuovi progetti, ad esempio, sono fondamentali studi sul contesto e sui bisogni delle popolazioni locali e altrettanto importanti sono gli studi di fattibilità e di monitoraggio per valutare l'effettività delle pratiche di sviluppo.

Benché il ruolo della ricerca nella cooperazione allo sviluppo sia largamente riconosciuto, tuttavia l'argomento presenta dei nodi problematici primo fra tutti la questione di cosa si intenda per *sviluppo*. Volendo semplificare ci viene in aiuto la definizione di Hammet: “*Lo sviluppo ha a che fare con l'abbattimento della povertà*”¹. In questo senso possiamo affermare che la ricerca sullo sviluppo si occupi di identificare cause, conseguenze e soluzioni per abbattere la povertà.

Cosa si intenda per povertà e quale sia l'orizzonte di sviluppo da raggiungere è tuttora argomento dibattuto. Nel tempo tali concetti hanno assunto varie accezioni a seconda del contesto e dei valori di riferimento, di conseguenza si sono alternate più metodi e strategie risolutive. Ne deriva che, se da una parte la ricerca sullo sviluppo integra, informa e valuta le pratiche e gli interventi della cooperazione, dall'altra quelli che

¹ “*Development (...) is concerned with combating poverty*” (Hammet et al., 2015, p.2).

sono i trend e gli orizzonti della teoria dello sviluppo assieme ai modi di intendere il “sottosviluppo”, influenzano le pratiche di ricerca. Per comprendere meglio questo legame si farà qui riferimento alle principali pratiche adottate nella storia dei *development studies*, si mostrerà infine come la questione dello sviluppo internazionale sia fortemente influenzata da dinamiche contestuali e valoriali.

La nascita delle teorie dello sviluppo si può fare risalire alla fine della seconda guerra mondiale, quando le potenze occidentali iniziarono a enfatizzare la loro responsabilità nel promuovere lo sviluppo economico e infrastrutturale dei paesi più poveri. Muovendosi in un contesto di guerra fredda il presidente Truman, nel 1949, faceva così intendere l'imprescindibilità di un impegno dei paesi sviluppati nel dispensare consigli per ottenere crescita economica ai paesi impoveriti: *“Dobbiamo intraprendere un nuovo programma che renda disponibili i benefici del nostro successo scientifico e industriale affinché le aree sottosviluppate si sviluppino e crescano. Più della metà della popolazione mondiale vive in condizioni di semi-povertà. L'alimentazione di queste persone è inadeguata. Esse sono vittime di malattie. La loro vita economica è primitiva e stagnante. La loro povertà è un handicap e una minaccia, sia per loro che per le aree più prospere. Per la prima volta nella storia, l'uomo possiede le conoscenze e le capacità per alleviare la sofferenza di queste persone²”*

Le parole di Truman richiamano in breve i capisaldi della teoria della modernizzazione, approccio allo sviluppo dominante dagli anni '50 fino a buona parte degli anni '70. Si tratta di un periodo caratterizzato da prescrizioni, specialmente da parte della Banca Mondiale, verso i paesi sottosviluppati in termini di politiche industriali, monetarie e altre pratiche macroeconomiche da perseguire al fine di ottenere crescita in termini strettamente economici (in linea con le teorie economiche di stampo neoclassico).

All'inizio degli anni '70, numerosi studi sullo sviluppo rivelarono un bilancio negativo delle pratiche adottate lungo i decenni precedenti: le diseguaglianze in

² *“We must embark on a bold new program for making the benefits of our scientific advances and industrial progress available for the improvement and growth of underdeveloped areas. More than half the people of the world are living in conditions approaching misery. Their food is inadequate. They are victims of disease. Their economic life is primitive and stagnant. Their poverty is handicap and a threat both to them and to more prosperous areas. For the first time in history, humanity possesses the knowledge and the skill to relieve the suffering of these people”* (Truman, 1949).

termini di reddito non erano diminuite e la povertà era addirittura aumentata. Disastroso il caso del continente Africano (Biggeri e Volpi, 2006). Si iniziò dunque a pensare a programmi di sviluppo per redistribuire la ricchezza fra tutte le fasce della popolazione e di agire su nuove aree di interesse tra cui l'istruzione, la salute, l'acqua e il cibo. Questo rifletteva uno slittamento del campo di azione in ambiti non strettamente economici e più vicini alla sicurezza e al benessere umano.

Benché in questo contesto si profilasse un sentore di cambiamento in direzione "filantropica", con l'arrivo degli anni '80 e la svolta neoliberista dei governi occidentali, le pratiche dell'aiuto allo sviluppo tornarono a limitarsi a prescrizioni macroeconomiche da parte delle grandi istituzioni internazionali (in particolare le politiche di aggiustamento strutturale imposte da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale).

La fine della guerra fredda segnò un cambiamento dell'attenzione internazionale nei confronti delle problematiche dello sviluppo. Gli anni '90 furono segnati dalla nascita di teorie incentrate sui bisogni dei beneficiari, sulle necessità particolari dei contesti e in generale sulla promozione di sviluppo *umano*. Questi anni videro anche il proliferare di pratiche di sviluppo "altre" rispetto alle logiche *top down* imposte dalle grandi istituzioni internazionali.

L'ultimo decennio è stato caratterizzato da un'enfasi sui processi *bottom up* in cui si sono inseriti i discorsi sullo sviluppo locale, le pratiche di cooperazione decentrata e il maggiore coinvolgimento dei rappresentanti della società civile e delle Ong. In particolare, spinti dagli insuccessi delle pratiche *mainstream*, gli esperti dello sviluppo si sono avvicinati alle questioni più strettamente sociali e culturali. I dibattiti accademici inoltre hanno messo in luce come il discorso sullo sviluppo sia permeato da una distinzione tra "moderno" e "tradizionale" all'interno della quale la questione della cultura non può che divenire argomento centrale.

In questo clima di cambiamenti e sulla base dei fallimenti delle politiche passate, si è fatto maggiore l'appello da parte di accademici ed esperti dello sviluppo a unire insieme saperi economici e socioantropologici nello studio delle pratiche dell'aiuto allo sviluppo e a riscoprire un ruolo della ricerca nello sviluppo (Escobar, 1991).

Tra gli studi che hanno analizzato il contributo della ricerca nello sviluppo, si è deciso di fare qui riferimento a quelli condotti nei primi anni 2000 dall'antropologo francese

Jean-Pierre Olivier De Sardan. Gli studi in questione, contenuti nell'opera "*Antropologia e sviluppo*", riguardano un tipo particolare di ricerca: la ricerca socioantropologica dello sviluppo (De Sardan, 2008).

Influenzato dalla Scuola di Chicago e dagli studi etnografici, nell'opera citata De Sardan muove la sua riflessione partendo dai limiti degli agenti dello sviluppo: questi, in virtù del loro essere tecnici non hanno le conoscenze dei ricercatori sociali e rischiano di cadere nelle trappole di *cliché* e stereotipi sulle società contadine di cui è pieno il mondo dello sviluppo; per questo motivo, a detta dello studioso, gli agenti dello sviluppo dovrebbero dotarsi di una sorta di "competenza antropologica minima" (ibidem). L'idea dell'antropologo francese è che la socioantropologia dello sviluppo, concentrandosi sull'analisi delle interazioni di soggetti appartenenti a culture differenti per studiarne le rappresentazioni, decodificarne le strategie e identificarne i limiti, possa contribuire a migliorare la qualità dei servizi proposti dagli operatori dello sviluppo.³ In quest'ottica sarebbe dunque auspicabile una collaborazione tra ricercatori e cooperanti.

Tenuto conto di ciò, lungo la sua trattazione O. De Sardan ci pone davanti ad un'altra problematica: ricercatori e agenti dello sviluppo operano all'interno di logiche professionali diverse, cioè di sistemi di norme, riconoscimenti, legittimità e vincoli differenti. Le teorie e le pratiche dello sviluppo sono per il ricercatore un oggetto di studio mentre quest'ultimo è considerato dai cooperanti un alleato *a priori*⁴. Queste sorte di divergenze dei ruoli rendono la collaborazione tra operatori dello sviluppo e ricercatori sociali, per quanto auspicabile, molto complicata.

Lo studioso francese identifica quattro modelli dominanti di relazione tra ricercatori sociali e professionisti dello sviluppo. Il primo è quello in cui ci si limita solamente a contatti retorici o studi commissionati poi non utilizzati o ignorati. Nel secondo modello, invece, il ricercatore sociale viene assorbito dalle logiche particolari dello sviluppo divenendo dispositivo interno a servizio dell'operatore. Il terzo modello è quello della ricerca-azione nelle forme di ricerca partecipativa o "*osservazione*

³ "Per socioantropologia dello sviluppo intendo lo studio empirico e pluridimensionale dei gruppi sociali contemporanei e delle loro interazioni, in una prospettiva diacronica e attraverso l'analisi combinata delle pratiche e delle rappresentazioni" (De Sardan, 2008, p. xv)

⁴ "I professionisti dello sviluppo si appellano alla "buona volontà" delle popolazioni "beneficiarie" in nome della propria buona volontà; i ricercatori delle scienze sociali non danno per scontata né l'una né l'altra." (idem, p.221)

partecipante”, ad oggi in grande espansione. Questo modello, a detta dell’autore, pretende di costituire una rottura epistemologica ambendo a fondere i due ruoli di ricercatore e sviluppatore, mettendo chi fa ricerca a servizio delle popolazioni locali. Ma anche su questo versante, De Sardan si mostra scettico per via della falsa pretesa dell’osservatore di essere esterno rispetto alle logiche locali. Infine il quarto modello è quello di tipo contrattuale in cui ricercatori e operatori si accordano per definire una zona di interazione e collaborazione al di fuori della quale mantenere la propria identità specifica.

Quello di De Sardan rappresenta un importante contributo all’analisi delle pratiche dello sviluppo attraverso la lente della socioantropologia. Con il richiamo all’opera di De Sardan di cui sopra, si è voluto mettere in luce il fatto che storicamente la ricerca sullo sviluppo ha attraversato un percorso tortuoso, influenzato dalle teorie economiche dominanti e dalle stesse pratiche di sviluppo adottate. Detto ciò, si può affermare che a tali cambiamenti hanno corrisposto differenti modelli di relazione tra ricercatori e operatori dello sviluppo. In questo senso, lungi dall’essere un ambito statico e mono disciplinare, la ricerca sul campo offre un punto di analisi interessante per chi intende analizzare le criticità e le potenzialità del mondo dello sviluppo.

Prendendo in prestito le parole dell’antropologo Fabrizio Sabelli, si può affermare che fare appello alla ricerca nella cooperazione e in particolare al contributo delle scienze sociali, significhi voler capire *“la realtà in modo diverso rispetto a quando ci si affida alla sola razionalità tecnica o alla logica << etico-metafisica >> o a entrambe”* (Sabelli, 1994, p.111). Nonostante ciò, l’attività di ricerca nella cooperazione è tuttora poco riconosciuta e talvolta il suo contributo è stato quello di analizzare a posteriori i fallimenti dei progetti.

L’apporto degli studi critici allo sviluppo per mezzo di ricerche antropologiche, geografiche e sociologiche, ha messo in luce come la mitologia e la pratica *“sviluppista”* abbia standardizzato gli interventi e li abbia sottratti alla sostenibilità e partecipazione (Malighetti, 2005). Un esempio in questo senso è lo studio di James Ferguson sullo sviluppo e sul potere burocratico nel Lesotho (2005). Lo studio in questione ha dimostrato come nelle pratiche di sviluppo calate dall’alto, la mancanza di conoscenza del contesto e dei bisogni locali determina, piuttosto che una crescita, il fallimento del progetto e talvolta genera ritorsioni da parte dei beneficiari. Ferguson ha studiato il

caso del piccolo stato Africano che, nel periodo dagli anni '80 agli anni '90, è stato beneficiario di ingenti aiuti economici e piani di sviluppo da parte delle agenzie internazionali, organizzazioni non governative e quasi governative. Dall'analisi condotta è emerso che l'intervento dello sviluppo nel Lesotho ha fatto capo a una ben precisa rappresentazione delle condizioni nazionali che ne ha giustificato l'emergenza e la necessità. Questa rappresentazione era dettata dalla retorica dominante circa i Paesi in via di sviluppo imposta dalla Banca Mondiale. A detta dell'autore, ciò che è interessante è che la descrizione del Lesotho elaborata dalla Banca mondiale tendeva a rendere più grave la situazione di quanto non lo fosse in realtà, sottolineando ad esempio il fatto che si trattasse di un'economia arretrata, che vi fossero problematiche incombenti quali il calo della produzione agricola, la scarsità di cibo, le forti migrazioni verso il vicino Sudafrica etc... (World Bank, 1975). Su questo riguardo l'autore è molto critico, si tratterebbe di una descrizione poco realistica che ha sorvolato altre problematiche quali disoccupazione, salari bassi, burocrazia corrotta e che ha aiutato la Banca Mondiale a ritagliarsi uno spazio di intervento privilegiato per implementare politiche di sviluppo (Ferguson, 2005). Dall'analisi condotta, l'autore conclude che la sbagliata rappresentazione del Lesotho all'interno del "*discorso sullo sviluppo*" ha determinato il fallimento sostanziale degli interventi di aiuto allo sviluppo. Andando nello specifico, il caso dei progetti e delle politiche che hanno riguardato l'allevamento in Lesotho sono "*un altro esempio di fallimento che dipende dall'errata rappresentazione del Lesotho operata dai discorsi dello sviluppo*" (Ibidem, p. 143). Secondo i pianificatori -il governo e il ministero dell'agricoltura del Lesotho- i pascoli sarebbero stati il settore potenziale per lo sviluppo economico del Lesotho. Tuttavia la condizione stagnante in cui verteva il settore rendeva necessario l'apporto di modifiche e miglioramenti. Tra queste si decise di ottimizzare la produzione attraverso il controllo dell'utilizzo dei pascoli tramite associazioni per l'allevamento e convincendo i contadini a vendere le proprie riserve non produttive. Tuttavia, nuovamente, una rappresentazione mistificata della realtà rurale ha determinato il fallimento di tali politiche. Di fatti esse non hanno riconosciuto che nelle tradizioni locali del Lesotho possedere un numero alto di animali incrementa prestigio e relazioni personali e per questo esiste una certa riluttanza alla vendita del bestiame. Ai tempi, inoltre, molti uomini migravano per anni nelle miniere sudafricane e quelle risorse, che agli occhi

dei pianificatori potevano sembrare stagnanti, erano una sorta di “segnaposto” nella società e di investimento per il futuro perché sarebbero state poi vendute nei casi di emergenza (pensionamento, licenziamento improvviso etc...). Dall’analisi di Ferguson è emerso che *“(…) l’allevamento del bestiame nel Lesotho non è tanto un’”industria” o un “settore”, quanto un tipo (benché speciale) di bene di consumo, acquistato con i soldi guadagnati in Sudafrica quando il periodo è buono, e venduto in tempi difficili. Una diminuzione delle esportazioni di bestiame dal Lesotho non è quindi, come vorrebbe il discorso dello “sviluppo”, un segno di “industria” depressa, bensì il segnale di un aumento delle entrate”* (ivi, p.146).

Alla privatizzazione delle zone di pascolo e ai vincoli imposti per entrare a far parte delle associazioni per l’allevamento (vendita degli animali più deboli e restrizioni delle dimensioni delle mandrie), molti contadini risposero con atti violenti rompendo le recinzioni e compiendo altri atti vandalici nei confronti dei manager dei progetti.

Questo esempio è solo uno dei numerosi casi di fallimenti di politiche di sviluppo dettati da una insufficiente conoscenza del contesto e dei bisogni delle popolazioni. Studiare le cause del fallimento di un progetto è il primo passo per implementarne di nuovi e di maggiormente sostenibili. Ed è proprio a partire da un rinnovato riconoscimento della ricerca nello sviluppo che la Banca Mondiale ha prodotto un report nel 2000 sulla ricerca quantitativa e qualitativa applicata all’analisi della povertà, dell’istruzione, della salute, dell’accesso all’acqua e della sanità (World Bank, 2000a). Della distinzione tra ricerca quantitativa e qualitativa si parlerà più avanti, ciò che è interessante sottolineare ora è che all’interno del suddetto documento si trovano numerosi casi di studio che mettono in luce le criticità dei progetti di sviluppo e i benefici potenziali che la ricerca integrata può apportare, tra questi: migliorare la conoscenza a livello di processi e contesto d’azione, valutare gli elementi che possono influenzare i risultati del progetto, comprendere le percezioni dei locali e migliorare l’implementazione del progetto stesso (ibidem).

1.1 Le sfide e l’etica della ricerca sul campo nel Sud globale

Fino ad ora si è parlato dell’importanza della ricerca nel campo dello sviluppo, di come essa sia nata e della situazione in cui versa attualmente. Condividendo l’interpretazione di De Sardan esposta nel paragrafo precedente, quando la collaborazione tra ricercatori

e agenti dello sviluppo non si limita ad incontri sporadici o retorici, può succedere che il primo divenga strumento ai fini del secondo e ciò svii il senso della ricerca (De Sardan, 2008). In questo paragrafo si intende, dunque, facendo riferimento all'ampia letteratura riguardante la ricerca sul campo, evidenziare le sfide che un ricercatore si trova ad affrontare. In particolare, seguendo l'approccio critico allo sviluppo, si intende sottolineare come la questione del *potere*, nelle sue diverse forme, influenzi il mondo dello sviluppo in generale e quello della ricerca nel Sud del mondo in particolare, determinando un'interpretazione scorretta o parziale della realtà. Nella parte conclusiva si farà riferimento a una problematica specifica che il ricercatore si trova ad affrontare e cioè quella dell'utilizzo dell'interprete sul campo.

Una parte importante di letteratura sulla ricerca nello sviluppo è dedicata all'etica e alle problematiche che in concreto il ricercatore incontra stando sul campo (Hammet et al. 2015, Desai e Potter 2006, Griffith 2008). Spesso chi si occupa di sviluppo entra in un contesto altro rispetto a quello di appartenenza, egli è *esterno* rispetto al luogo e questo può divenire causa di errori di valutazione e interpretazione che minano la buona riuscita di progetti e ricerche (Brydon, 2006). Condurre una ricerca in modo etico significa tenere conto degli elementi culturali del contesto, delle particolarità che lo caratterizzano e delle dinamiche di potere che lo pervadono (ibidem). Ma etica della ricerca vuol dire anche riflettere sul potere e sui discorsi di cui le discipline dello sviluppo e il ricercatore stesso sono pervasi. Il ricercatore infatti potrebbe ricoprire in virtù del suo ruolo, nazionalità, razza o cultura una posizione privilegiata e quindi indirettamente influenzare i comportamenti dei locali (Hammet et al. 2015).

Nel campo delle relazioni internazionali si è fatto largo a partire dagli anni '60 un filone di studi definiti postcoloniali, spinti da una visione critica circa i rapporti di dominanza del Nord sul Sud globale. Tra questi studi ha assunto grande rilevanza quello di Edward Said sull'*Orientalismo* inteso come insieme di conoscenze e teorizzazioni (dal campo letterario, storico a quello politico) atte a mantenere una certa idea del Sud globale e il suo assoggettamento nei confronti del Nord sviluppato (Said, 1977). In accordo con la nozione di *Orientalismo* di Said, molti autori si sono chiesti in che modo la questione dei discorsi dominanti possa influenzare la buona riuscita di

ricerche sul campo (Hammet et al. 2015, Desai e Potter 2006, Gaventa 2006). Di per sé la problematica è ulteriormente legata al fatto che il contesto di ricerca sia intriso di dinamiche di *potere* tra chi finanzia la ricerca e il ricercatore, tra il ricercatore e i ricercati, oltre che di gerarchie e i rapporti sociali proprie del luogo (Brydon, 2006). Nell'articolo apparso sull' *Institute for Development Studies bulletin* Gaventa dà un'idea di cosa si intenda per *potere* costruendo il suo discorso sull'immagine di un cubo che ne rappresenta le dimensioni e gli spazi (Gaventa, 2006). Egli si rifà alle teorizzazioni di illustri sociologi francesi quali Michel Foucault e Pierre Bourdieu circa gli spazi come risultato di interazioni sociali e dinamiche di potere. Secondo l'autore le società sono caratterizzate da tipologie di potere differenti per forme e intensità (potere di fare o dire qualcosa, potere su qualcuno etc...), in particolare si possono distinguere tre tipologie:

- *Visibile* (è quello che si esprime nelle norme, nelle istituzioni governative, nelle autorità in generale)
- *Nascosto* (è quello esercitato da coloro che influenzano o dirigono in modo indiretto le decisioni politiche)
- *Invisibile* (si esprime a livello ideologico e psicologico, è quello che distingue ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, definisce il socialmente accettabile e garantisce il mantenimento dello status quo)

Un'interessante riflessione sulle dinamiche in cui è coinvolto il ricercatore che opera sul campo è quella di Robert Chambers, conosciuto per il contributo alla teorizzazione degli approcci partecipativi nello sviluppo rurale di cui si parlerà più avanti. L'opera più importante dell'autore britannico, "*Rural Development, putting the last first*", si apre con un modello interpretativo delle relazioni globali basato su un sistema centro-periferia (Chambers, 1983). L'idea di questa teoria è che così come all'interno di una nazione si possano distinguere i centri urbani da quelli rurali, allo stesso modo il sistema mondiale è caratterizzato da un centro (paesi sviluppati) e una periferia (paesi sottosviluppati). I primi si distinguono per essere urbanizzati, industrializzati, *capital intensive*, fortemente tecnologici, con economie di esportazione e climi temperati; i secondi sono invece essenzialmente rurali, legati a economie di importazione, produzioni di basso livello tecnologico e si trovano in zone del globo a clima tropicale.

Nella concettualizzazione di Chambers trovarsi dalla parte giusta del globo determina superiorità nei livelli di produttività e ricchezza, i paesi poveri d'altro canto non possono uscire dalla loro condizione di inferiorità poiché privati dell'accesso alle risorse per farlo.

In un contesto così delineato succede che i cooperanti, coloro che operano nelle agenzie governative di sviluppo, i volontari, i ricercatori accademici, i dottori, gli ingegneri, i giornalisti e in generale coloro che si trovano a lavorare in contesti rurali nelle dinamiche dello sviluppo, sono degli *outsiders*, esterni perché provengono da paesi sviluppati e vanno ad operare nelle periferie globali. Nel caso dei ricercatori accademici quello sul campo sarebbe un passaggio obbligatorio in giovane età, una sorta di rito iniziatore che si conclude presto (Chambers, 1983). Fortemente convinto del fatto che l'ambito rurale nelle gerarchie globali occupi una posizione subalterna rispetto a quello urbano, Chambers afferma che la tendenza sarebbe quella di trattenersi nella periferia/ambito rurale per il più breve tempo possibile e poi tornare verso il centro, nelle grandi città o nel nord globale per fare carriera o semplicemente mettere su famiglia (secondo quella che lui chiama “*trappola urbana*”). Una trappola in cui cadrebbero non solo i ricercatori ma anche lo *staff* governativo e gli attori della cooperazione.

Una concettualizzazione importante nel pensiero di Chambers riguarda i limiti o per meglio dire i *bias* che impediscono agli *outsiders* di entrare in contatto con la povertà più profonda e dunque di comprenderla realmente. 1) Il fatto che i villaggi più poveri si trovino spesso lontano dalle strade principali e per questo siano meno visibili (*spatial biases*), 2) la stretta dipendenza dei progetti dai centri urbani e quindi l'esclusione di quelli che non lo sono (*project biases*), 3) il fatto che i contatti tra i ricercatori e le popolazioni locali avvengano in quelle stagioni in cui il clima è favorevole e non durante la stagione delle piogge, dove il malcontento e il malessere sono maggiormente diffusi (*dry season biases*), 4) l'esistenza di deterrenti psicologici, come la timidezza, che impediscono di rivolgersi direttamente ai più poveri o deboli (*diplomatic biases*), 5) la tendenza a concentrarsi su aspetti specifici (salute, istruzione, agricoltura) precludendosi una visione d'insieme (*professional biases*), 6) il fatto che solitamente coloro con cui l'esperto esterno entra in contatto siano meno bisognosi rispetto alla media (*person biases*) nel senso che nelle situazioni che si creano tendono

a spiccare le personalità più forti e importanti come i leader del villaggio, insegnanti, rappresentanti religiosi tagliando fuori i più deboli (*elite bias*), ugualmente sono gli uomini a essere maggiormente coinvolti mentre le donne hanno meno possibilità di fare sentire la propria voce (*male bias*), inoltre laddove si agisce sulla base di progetti settoriali vengono esclusi tutti coloro che non accedono a quei servizi perché non ne hanno le possibilità (*user and adopter biases*) e infine le interazioni sono più facili tra coloro che sono più attivi e visibili nella società rispetto a coloro che come i malati o gli anziani non si mostrano in pubblico (*active and present biases*).

Il panorama sopra delineato fa comprendere quanto complesso possa essere muoversi in un contesto *altro* rispetto quello di appartenenza per fare ricerca. In confronto a quelli antropologici e sociologici che hanno una più lunga tradizione di studi sulle dinamiche di contesto e l'etica del lavoro sul campo, i *development studies* hanno iniziato a occuparsene con la nascita degli approcci partecipativi e una maggiore attenzione ai soggetti beneficiari dello sviluppo; ad oggi ogni istituto di ricerca o dipartimento universitario redige codici di condotta da fare sottoscrivere ai ricercatori (Brydon, 2006)⁵.

Negli ultimi dieci anni si è diffuso il ricorso all'*informed consent* nelle attività di focus group e ricerca azione dove è richiesto un maggiore coinvolgimento dei partecipanti. Con questa pratica si informa chi partecipa della mole di impegno richiesto nell'attività e delle finalità ultime della stessa, nonché dei diritti e delle garanzie che si riconoscono in cambio della partecipazione (ad esempio l'anonimato).

In conclusione merita di essere affrontata quella che è una delle problematiche più frequenti: l'uso dell'interprete sul campo (Hammet et al. 2015, Bujra 2006). Il più delle volte il ricercatore non conosce la lingua locale ed è costretto dunque a rivolgersi a figure locali, più o meno professionisti, che svolgano il compito di interprete. Scegliere la persona giusta comporta tenere conto che l'interprete possa influenzare il comportamento degli interlocutori. Nelle esperienze di ricerca, a seconda del contesto, si è rivelato indispensabile scegliere una persona giovane di età perché mettesse a

⁵ Per maggiori esempi si consultino le guide pratiche delle seguenti associazioni:
American Anthropological Association: <http://ethics.americananthro.org/category/statement/>
America Association of Geographers: <http://www.aag.org/cs/resolutions/ethics>

proprio agio i partecipanti o adulta perché venisse rispettata, una donna perché ad essere intervistate erano delle donne oppure una persona esterna al villaggio che non inibisse o influenzasse le risposte e così via dicendo (Bujra, 2006).

Nuovamente la questione dell'influenza che l'interprete può avere sulla riuscita della ricerca ci porta a concludere che le dinamiche di potere siano intrinseche nelle relazioni sociali e si differenzino a seconda dei contesti d'azione. Benché non esista una regola valida per tutti i casi è indispensabile che il ricercatore dedichi del tempo a uno studio preliminare del *field* di ricerca e durante la conduzione della stessa non dimentichi di riflettere sul suo ruolo e ciò che egli rappresenta (Hammet et al.2015).

1.2 La ricerca geografica nei *development studies*

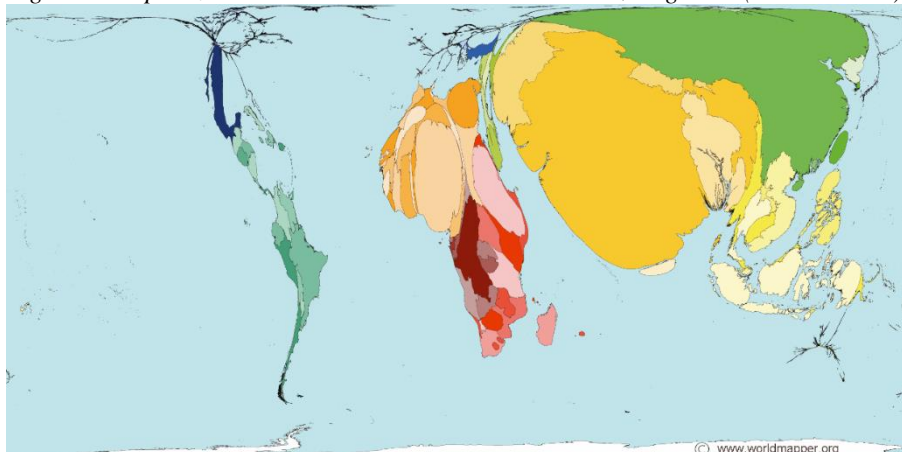
Si è detto che la caratteristica principale dei *development studies* è quella di essere essenzialmente multidisciplinare (par. 1). Sebbene in origine nello studio dello sviluppo dominassero le discipline di tipo economico e gli studi quantitativi. Tuttavia, col passare degli anni si è diffuso un appello affinché si coinvolgessero altre discipline di tipo sociale (Escobar, 1991). Oggi ritroviamo all'interno degli studi sullo sviluppo materie riguardanti le relazioni internazionali, le scienze politiche, la pianificazione urbana e regionale, l'antropologia, la storia, la sociologia, la demografia e la geografia (Potter et al., 2012). Nel presente paragrafo si tenterà di ricreare il quadro del rapporto tra geografia e sviluppo. Dopo aver illustrato le modalità con cui il sapere geografico ha contribuito alla cooperazione allo sviluppo, verrà presentato un caso di progettualità idraulica che affronta la questione del rapporto tra complessità territoriale e progetti di sviluppo.

Quella della ricerca geografica è una prospettiva che indaga il rapporto tra sviluppo e territorio. Sebbene la geografia dello sviluppo abbia fatto fatica ad emergere come disciplina a sé fino a tempi recenti e spesso si sia parlato di ricercatori geografi in incognito (Bebbington, 2003). Tuttavia è idea largamente condivisa che le ricerche geografiche possano contribuire a una riflessione critica sullo sviluppo e migliorarne le pratiche (Bebbington 2003, Bignante et all. 2008, Potter et all. 2012, Potter e Conway 2011).

Si può affermare che un primo contributo della ricerca geografica è quello dell'analisi degli spazi dello sviluppo, dei luoghi di partenza e di arrivo dei flussi della cooperazione, delle scale su cui operano gli attori dello sviluppo e delle forme della cooperazione stessa (bilaterale, multilaterale, multilaterale etc...)° (Dansero, 2008). Sostanzialmente, questo tipo di ricerca è chiamato geografia *della* cooperazione allo sviluppo. Un'altra prospettiva è invece quella della geografia *per* lo sviluppo (ibidem). In questo caso l'analisi geografica diviene strumento a servizio delle attività di progettazione e implementazione della cooperazione. Concretamente la geografia *per* lo sviluppo si avvale di strumenti di analisi quantitativa e qualitativa tradizionali (interviste, questionari etc...) così come di strumenti di ricerca partecipata (carta del villaggio, carta delle risorse, transect etc...) al fine di analizzare i cambiamenti che la cooperazione introduce sul territorio.

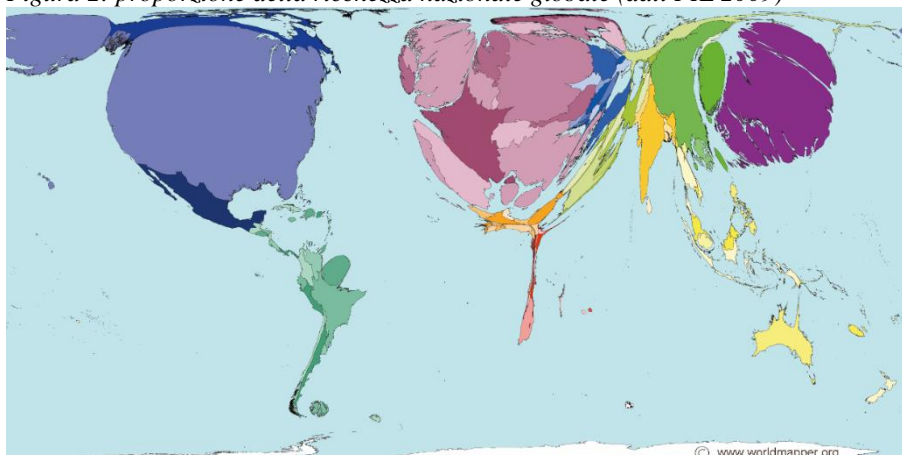
Perché gli studi geografici nell'ambito dello sviluppo sono così importanti? Una prima motivazione è quella per cui le disuguaglianze in termini di sviluppo sono essenzialmente disuguaglianze riscontrabili a livello geografico-spaziale (fig. 1 e 2).

Figura 1: Popolazione nel mondo che vive con meno di 2\$ al giorno (dati del 2002)



°I flussi della cooperazione si articolano come segue: *bilaterale* (dal governo centrale di un Paese donatore e a quello di uno beneficiario), *multilaterale* (da un'organizzazione internazionale al governo centrale del beneficiario), *multilaterale* (dal governo centrale di un Paese donatore e da un'organizzazione internazionale verso il governo centrale del Paese beneficiario), *decentrata* (dagli enti locali del Paese donatore agli enti locali del beneficiario), *non governativa* (dalle Ong ai beneficiari senza passare per il canale governativo) (Dansero, 2008).

Figura 2: proporzione della ricchezza nazionale globale (dati PIL 2009)



Fonte: Worldmapper map num. 180 e 169 © Copyright Sasi Group (University of Sheffield) and Mark Newman (University of Michigan)

Le carte ci mostrano la distribuzione della ricchezza nel mondo, da una parte in termini di povertà assoluta e dall'altra in termini di PIL Nazionale. Giunge facile la conclusione che il mondo sia diviso in due: un Nord sviluppato e un Sud povero (Potter et al. 2004). Già Chambers aveva sottolineato come il mondo fosse polarizzato tra centro/periferia e che da questa divisione geografica derivasse la condizione di sottosviluppo (Chambers, 1983).

Storicamente, un primo contributo del sapere geografico è quello di tipo *funzionalista* e cioè la lettura dei fenomeni dello sviluppo alla luce della posizione geografica o della presenza di determinate condizioni climatiche (Dansero, 2008). Negli anni '70-80, con le teorie marxiste della dipendenza, il contributo della geografia diventa più specifico. Il focus si sposta sugli squilibri della distribuzione e dell'accesso alle risorse (ibidem). In concreto, durante gli anni '60, in America Latina, si è assistito alla nascita di movimenti in aperta opposizione alle soluzioni al sotto sviluppo proposte dalle teorie *mainstream* occidentali. Di grande ispirazione sono stati i lavori di Andre Gunder Frank, Arturo Escobar, Raul Prebisch da cui si sono originate le teorie della dipendenza o anti-sviluppo. Il fulcro di queste teorie è il fatto che il discorso sullo sviluppo e la povertà sia stato costruito dall'Occidente per garantirsi una posizione di supremazia a discapito del Sud globale (Potter et al.2004). In base a questa teoria, detta anche dello sviluppo *inequale*, il sistema di produzione capitalistico sarebbe l'elemento chiave a mantenere i paesi del Sud perennemente assoggettati a quelli del Nord (ibidem).

Negli anni '80, in un clima di mutamento politico, economico, e di fallimento delle teorie *mainstream* dello sviluppo, anche il contributo della geografia è mutato. In questi anni si sono sviluppate una serie di critiche radicali allo sviluppo raggruppate sotto il nome di *post-sviluppo* o *post-colonialismo*. Tra gli elementi di queste dottrine vi è la critica alla supremazia occidentale e al suo atteggiamento di tipo neocoloniale (Potter e Conway, 2011).

La svolta del post-sviluppo ha determinato l'orientamento della ricerca geografica verso i processi e le pratiche che emergono dai luoghi (Giaccaria, 2008). Per dirla in altre parole *“si afferma l'idea che lo sviluppo non consiste semplicemente nel ridurre le disparità e le ineguaglianze tra i luoghi e che, piuttosto, le caratteristiche proprie dei luoghi giocano un ruolo fondamentale nell'orientare i processi di sviluppo”* (ibidem, p. 44). È in questo contesto che negli anni '90 nascono le pratiche di *sviluppo locale* nella cooperazione. Tali pratiche pongono a centro le risorse specifiche dei territori, le capacità auto-organizzative dei soggetti locali, la conoscenza locale del territorio, la progettualità collettiva dei soggetti (Bignante et al., 2008).

In conclusione si può affermare che, dalle prime teorizzazioni ad oggi, spazio e territorio hanno acquisito una progressiva importanza all'interno della cooperazione allo sviluppo, passando da teorie a-spaziali alla centralità del territorio (Dansero, 2008). Con l'esempio che segue si vuole dimostrare l'importanza dell'analisi geografica riguardo le diverse azioni rivolte a usare e produrre il territorio (Turco, 1988) come buona pratica per la sostenibilità del progetto e il benessere delle comunità locali coinvolte.

Un caso di ricerca: progettualità idraulica nella valle del Senegal

La ricerca in questione, condotta dalla ricercatrice Daria Quatrida, ha riguardato le dinamiche territoriali legate alla costruzione di alcune dighe nella valle del Senegal da parte della società nazionale SAED (*Société Nationale d'Aménagement et d'Exploitation des Terres du Delta du Fleuve Sénégal et des Vallées du Fleuve Sénégal et de la Falémé*) in relazione all'insediamento sociale che tradizionalmente occupa l'area. L'indagine condotta si è rivelata efficace a mostrare che *“il progetto irriguo va a sconvolgere e rimodellare il territorio non solo da un punto di vista materiale*

(attraverso la costruzione della maglia idraulicoagricola, di nuovi villaggi, di strade e piste, di riserie...) ma anche immateriale (trasformando la società e le sue pratiche insediative e riproduttive).” (Quatrida, 2007, p. 64).

L’approccio teorico utilizzato è stato quello dell’analisi territoriale. In base a tale approccio il *territorio* è inteso come risultato dell’interazione tra uomo e spazio (Raffestin, 1981). Agendo su questo per garantirsi una riproduzione sociale, la popolazione locale mette in atto una determinata *territorialità* (ibidem). Talvolta tuttavia, come ricorda Turco, i progetti di trasformazione del territorio sono condotti da una razionalità territorializzante che non è quella del corpo sociale che vi abita, (Turco, 1988), il caso analizzato da Quatrida ne è un esempio.

In base a quella che è l’analisi della territorialità della valle precedente l’azione della SAED, l’autrice figura un quadro di territorialità *agro-alieutico-pastorale* attorno alle acque del fiume. Questa, cioè, consisteva in un sistema di gestione del fiume di rotazione a base stagionale tra pescatori, agricoltori e allevatori. Tale sistema si distingueva per l’equilibrio nell’accesso alle risorse territoriali e per la stretta correlazione tra attività di sussistenza delle diverse popolazioni e piena del fiume⁷. Un territorio così contraddistinto, dove convivono più territorialità, si può definire inclusivo. In contrasto, in base all’analisi della territorialità che la SAED ha creato a partire dagli anni ’70, è risultato che la società ha voluto sin da subito sostituire l’agricoltura tradizionale *decrué* di mais e sorgo con quella irrigua, intensiva e moderna di riso e grano, introducendo una piena artificiale che ha influito negativamente sia sulla pesca che sulla coltivazione. Di fatti l’introduzione di questa nuova territorialità ha alterato la gestione tradizionale del territorio, minando l’equilibrio tra le comunità e causando degli scontri violenti.

In conclusione, questo studio su base territoriale ha mostrato che l’errore della SAED sia stato quello di non tenere conto delle razionalità già presenti sul territorio prima di implementare il proprio progetto. Volendo sostituire le pratiche tradizionali con l’agricoltura irrigua, seppur con l’intento di fare del bene, la società in questione

⁷ Durante la stagione delle piogge vi si recano i pescatori, con la stagione secca e il ritiro della piena giungono gli agricoltori con le colture tradizionali *decrué*, quando il raccolto è finito gli allevatori vi conducono gli animali a pascolare.

muoveva da interessi e logiche differenti rispetto a quelle locali⁸. Quando l'azione territorializzante di un attore esterno è guidata da razionalità altre rispetto quelle tradizionali, l'equilibrio della situazione originale tende a disgregarsi e dunque portare a situazioni di conflitto (Turco, 1988).

1.3 I diversi approcci alla ricerca sul campo

Con il presente paragrafo si intende tornare al discorso sulla ricerca dello sviluppo per analizzare gli approcci alla ricerca in base alla tipica distinzione metodi quantitativi, qualitativi e partecipativi. Come affermato nei capitoli precedenti l'approccio allo sviluppo è cambiato al variare delle teorie dominanti in ambito accademico e degli eventi geopolitici internazionali. Nella periodizzazione tradizionale si è passati da approcci incentrati sulla crescita economica a quelli incentrati sui bisogni del singolo e della comunità. Lungo questa evoluzione, accanto agli studi accademici hanno assunto rilevanza le *policy investigation* (Thomas e Mohan, 2007). Queste, a differenza della ricerca tradizionale, consistono nel fare ricerca allo scopo di influenzare o informare le politiche di sviluppo. Con la fine degli anni '90 si è diffusa inoltre la tendenza a basare evidenza e validità di nuove azioni politiche su risultati di studi e ricerche piuttosto che sulla pura ideologia (*evidence-based policy*) (ibidem).

Così come le teorie dello sviluppo sono cambiate, ugualmente il modo di intendere la ricerca, gli obiettivi e gli strumenti da adottare sul campo non sono sempre stati uguali. Oggi si distinguono tre principali approcci alla ricerca: quantitativi, qualitativi e partecipativi. Benché nati in opposizione l'uno con l'altro, nessuno dei tre è stato capace di imporsi eclissando totalmente i precedenti, si parla piuttosto di una coesistenza (Desai e Potter 2006).

Ogni metodo ha avuto origine in un particolare contesto storico e filosofico. Di seguito viene presentata la periodizzazione dell'evoluzione dei metodi di ricerca in relazione all'approccio filosofico e il paradigma dello sviluppo adottati (Desai e Potter 2006, Potter et al. 2004):

- *Approccio empirico* (anni '50): focus sulla descrizione e osservazione del mondo così com'è. Nell'ambito degli studi dello sviluppo significa osservare dal punto di visto

⁸ La SAED con il suo progetto intendeva soccorrere le popolazioni afflitte dalla siccità e renderle autosufficienti nella produzione del cibo.

storico come alcuni stati si sono evoluti rispetto ad altri. Gli strumenti principali adottati in questo approccio comprendono questionari condotti sul campo e dati ottenuti da censimenti o dalle istituzioni governative.

- *Positivismismo logico* (anni '50-'60): l'idea alla base è che la realtà sia oggettiva e misurabile. Dati questi presupposti il compito del ricercatore è quello di testare delle ipotesi predeterminate e condurre un processo di tipo deduttivo e lineare per giungere a una verità oggettiva. Nel campo dello sviluppo le ricerche che hanno adottato questo approccio si sono occupate di quantificare la crescita economica e la povertà dei Paesi nell'ottica di comparare le condizioni degli Stati "sviluppati" con quelli che non lo sono e di stabilire dei livelli di sviluppo da raggiungere. Strumentali a questi scopi è l'elaborazione di questionari e interviste o la consultazione degli archivi dei dati.
- *Strutturalismo* (anni '60): in questa interpretazione delle tendenze globali vi è il tentativo di rivalsa del Sud Globale contro il Nord capitalista che si trova negli scritti di Gunder Frank e Escobar. Gli esponenti della corrente strutturalista si fecero sostenitori della diffusione delle conoscenze indigene in opposizione al sapere imposto dai paesi sviluppati. Dal punto di vista della ricerca, in questo approccio acquistano rilevanza i dati delle agenzie internazionali e dell'America Latina, e la produzione letteraria indigena in generale.
- *Approccio Umanistico* (anni '70): a dare inizio a questi studi è l'idea che non sia possibile una descrizione oggettiva della realtà. In questo approccio l'interesse della ricerca si sposta verso le percezioni dei singoli, le particolarità di contesto e culturali. Gli strumenti di cui si serve il ricercatore devono permettere l'emergere di queste dinamiche. Nascono dunque nuove metodologie di ricerca che tengono conto dei gruppi deboli, della disparità di genere, dei disequilibri di potere e favoriscano inclusione partecipazione (focus group, ricerca visuale, attività di gruppo etc...).

In breve si può riassumere dicendo che gli approcci quantitativi si sono originati all'interno del pensiero scientifico-positivista, mentre quelli qualitativi e partecipativi rispettivamente nelle scienze sociali i primi (geografia, antropologia, storia e sociologia) mentre i secondi nelle pratiche delle organizzazioni non governative (ONG), dei movimenti sociali e nel mondo dell'attivismo in generale (Potter et al., 2004).

Tipicamente il mondo dei *development studies* è stato dominato dagli approcci quantitativi poiché le agenzie dello sviluppo si sono concentrate molto sul “*quanto sta succedendo e a quante persone*”⁹. Man mano che gli attori dello sviluppo hanno iniziato ad occuparsi di obiettivi sociali, hanno fatto la loro comparsa gli approcci qualitativi orientati verso le tematiche dell’*empowerment* o dello sviluppo della società civile (Mayoux 2006).

Un errore è ritenere che l’analisi quantitativa sia solo numeri, ciò che è centrale in questo approccio è il concetto di *variabile*, la quale può riferirsi a uno o più elementi quantitativi (ad es. entrate economiche) o una o più caratteristiche qualitative (ad es. genere). La variabile per definizione cambia a seconda dei casi, quindi l’indagine quantitativa ha il compito di studiare la frequenza con cui la variabile si presenta nella popolazione e come essa varia alla presenza o meno di altre variabili.

L’analisi quantitativa muove dalle evidenze statistiche per operare generalizzazioni valide dal campione all’intera popolazione. A differenza della qualitativa che si concentra su un caso particolare analizzandone caratteristiche e contesto, la ricerca quantitativa analizza più casi e cerca una linea comune tra questi sulla base delle teorie della probabilità statistica (Mukherjee e Wuyts, 2007).

Diverso sia dall’approccio quantitativo che da quello qualitativo è il mondo degli approcci partecipativi. Qui l’obiettivo di ricerca diviene il processo in sé con al centro l’emersione dei punti di vista delle fasce della popolazione solitamente emarginate, lo stimolo alla nascita di movimenti dal basso e la discussione delle priorità locali e particolari.

Mentre nei metodi quantitativi sono coinvolti esperti analisti e statistici, nel caso degli approcci qualitativi si parla di ricercatori che stanno sul campo, si immergono per lungo tempo nelle pratiche locali, collezionano i dati, li analizzano e nuovamente mettono in atto strategie di ricerca. Diverso ancora è il caso della ricerca partecipata (come si vedrà dettagliatamente nel prossimo paragrafo). In questi approcci si cerca di superare il concetto di ricercatore esterno preferendo la figura del *facilitatore* che non interferisce ma aiuta il processo e stimola lo scambio tra i partecipanti (Mayoux, 2006).

⁹ “*How much is happening to how many people*”. (Mayoux 2006, p.116)

Per quanto riguarda la ricerca quantitativa Mukherjee C. e Wuyts M. operano un'interessante distinzione tra dati quantitativi primari e secondari che le *policy analysis* tipicamente adoperano come sostegno fattuale (Mukherjee e Wuyts, 2007).

I dati primari sono collezionati dal ricercatore (o da un team di ricercatori) a seguito della permanenza più o meno prolungata sul campo. Questi dati sono per natura specifici e difficilmente generalizzabili perché condotti su campioni ridotti (un esempio può essere un questionario riguardante l'accesso alle risorse naturali condotto su un centinaio di abitanti di piccoli villaggi rurali).

I dati secondari invece vengono commissionati dalle grandi istituzioni. Si parla di indagini statistiche condotte da esperti di macroeconomia o demografi. Gli strumenti adottati sono indagini o questionari di ampia portata e talvolta ripetuti nel tempo (ad esempio i censimenti nazionali). I dati ottenuti sono poi inseriti in categorie predeterminate che godono di ampio consenso. Per questi motivi, secondo i due autori, sarebbe possibile operare delle generalizzazioni sulla base di dati secondari e adoperarli nelle comparazioni tra Stati o regioni.

In concreto, i dati secondari di cui parlano Mukherjee e Wuyts sono quelli che vengono strutturati in macro aggregati sotto il nome di reddito nazionale, prodotto nazionale lordo, consumo e così via. Nei discorsi sullo sviluppo questi indicatori hanno assunto un compito centrale nella distinzione tra Paesi “*sviluppati*” e Paesi “*sottosviluppati*” (si pensi alle classificazioni della Banca Mondiale su base del Prodotto Nazionale Lordo-PNL). Tuttavia, proprio per l'importante compito che svolgono, i dati secondari finiscono per essere strettamente determinati dalle teorie: è la teoria dominante che definisce quali dati raccogliere, come raccogliarli e in che modo strutturarli (Mukherjee e Wuyts, 2007). Di fatti una delle criticità degli approcci quantitativi è quella di non essere flessibili a causa di categorie d'analisi predeterminate e molto rigide¹⁰.

Dall'altra parte gli approcci qualitativi hanno il pregio di essere più flessibili e dunque offrono la possibilità di fare emergere elementi nuovi e inaspettati. Tuttavia la troppa

¹⁰ L'esempio portato dai due autori riguarda i dati ufficiali delle indagini demografiche. Il più delle volte questi mettono in relazione l'aspettativa di vita in una Nazione con il sesso. Se l'interesse della ricerca fosse ad esempio di metterla in relazione alla classe o allo stato sociale si dovrebbe condurre un'indagine su un campione differente e ottenere dei dati primari. Questi sarebbero dunque più flessibili perché elaborati a seconda delle necessità particolari. (Mukherjee e Wuyts, 2007).

flessibilità porta con sé l'eventualità di un'eccessiva dispersione e l'assenza di un focus. Nei processi partecipativi invece il fatto di essere concentrati sulle dinamiche locali può finire per essere troppo restrittivo e rischia di l'influenza delle relazioni di potere del contesto (Mayoux 2006).

Poiché per ciascuno dei tre approcci esistono sia pro che contro è necessario che il ricercatore analizzi attentamente il contesto in cui intende operare e abbia ben chiaro l'obiettivo di ricerca (Mayoux 2006).

In generale la tendenza oggi è quella di non escludere a priori alcuna metodologia ma di cercare di metterne insieme diverse. La metodologia mista o triangolazione dei metodi di ricerca permette di verificare se i dati ottenuti con un metodo sono confermati da altri approcci (Hammet et al.2015).

1.3.1 Gli approcci partecipativi nella cooperazione allo sviluppo

A partire dagli anni '70 si è profilato un cambiamento paradigmatico negli approcci allo sviluppo. Concretamente le ricerche e il lavoro sul campo hanno iniziato a focalizzarsi sempre più sull'ambito rurale e sulla reintegrazione di poveri ed emarginati (Hammet et al. 2015).

A segnare il passaggio verso gli approcci partecipativi sono gli anni '80 con il lavoro di Robert Chambers, *Rural Development, Putting the Last First*, (Chambers, 1983). In quest'opera l'autore britannico, oltre a teorizzare una distinzione tra centro e periferie globali (par. 2), richiama il diritto alla partecipazione affermato nella convenzione sui diritti umani dell'ONU del 1948. Con questo richiamo Chambers lancia un appello agli agenti dello sviluppo affinché le popolazioni locali e i deboli vengano coinvolti nei processi e nei programmi che li riguardano (ibidem).

Al centro di questo nuovo approccio vi è l'introduzione nelle pratiche dello sviluppo di due novità (Chambers, 1983, p. 190):

- 1) l'enfasi sulla conoscenza originata dai locali, e non dai ricercatori (*reversal in learning*);
- 2) il coinvolgimento dei beneficiari del progetto nella definizione della domanda di ricerca e nel raccoglimento-analisi dei dati (*reversal in management*).

La nuova concezione del beneficiario e delle popolazioni locali di cui Chambers si fa portavoce prende largo spunto dal pensiero del pedagogista rivoluzionario Paulo Freire. Si potrebbe dire infatti che la teoria degli approcci partecipativi è nata con la pubblicazione nel 1968 de *La pedagogia degli oppressi*, l'opera più importante del pedagogista brasiliano (Hammet et al. 2015).

Il contenuto dell'opera citata ribalta la concezione dei poveri e degli oppressi come esseri incapaci di analizzare la propria condizione e di agirvi per migliorarla. L'appello di Freire alle istituzioni dello sviluppo è di pensare all'”*educazione come pratica di libertà*” (Freire, 2002, p. 71).

In questo clima avviene negli anni '80 un generale slittamento delle teorie dello sviluppo dagli approcci *top-down* a quelli *bottom-up*, nonché un rifiuto nei confronti delle pratiche centrali standardizzate a favore delle diversità e delle particolarità locali (Chambers 1994). Durante gli stessi anni è avvenuto uno slittamento anche nell'ambito di ricerca dello sviluppo rurale. Progressivamente si è vista una riduzione del ricorso a questionari e la nascita di nuove pratiche di ricerca partecipative: la Rapid Rural Appraisal (RRA) e la Participatory Rural Appraisal (PRA) (Hammet et al. 2015).

Mentre l'approccio RRA fa da protagonista negli anni '80, quello PRA, che ne rappresenta una evoluzione, si diffonde a partire dagli anni '90.

Per quanto differenti RRA, PRA e i vari approcci partecipativi che si sono susseguiti, hanno tutti il comune intento di identificare e sfidare le relazioni di potere ineguale che si esprimono nella società (Mayoux e Johnson, 2007)¹¹.

Con l'articolo apparso su *World Development* nel 1994, Chambers tenta di fare chiarezza sugli elementi distintivi e sulle somiglianze tra RRA e PRA.

Come si è già detto, il PRA rappresenta l'evoluzione del RRA a seguito di una nuova enfasi posta sulla partecipazione¹².

¹¹ Tra le varie metodologie partecipative si ricordano: Participatory Research (PR), Participatory Learning for Action (PLA), Participatory Action Research (PAR), Participatory Action Research with Children (PARC), Participatory Action Learning System (PALS), Beneficiary Assessment (BA), Rapid Food Security Assessment (RFSA), Participatory Urban Appraisal (PUA). (Beazley e Ennew, 2006; Mayoux e Johnson, 2007; Chiusano e Migliardi 2008).

¹² Tra gli studi più importanti che segnano questo passaggio vale la pena ricordare quello di Michel Cernea: *Putting people first. Sociological Variables in Rural Development* (Cernea, 1985).

Mentre i metodi RRA sono più verbali e assegnano agli attori esterni un ruolo maggiormente attivo, i PRA si distinguono per essere prettamente visuali e per coinvolgere direttamente le popolazioni locali nella conduzione della ricerca (Chambers, 1994).

Il PRA pone dunque molta enfasi sul ruolo dei beneficiari e delle popolazioni locali. Oggi un metodo partecipativo per essere tale deve coinvolgere le popolazioni locali nella fase di definizione della domanda e delle modalità di ricerca, nonché del raccoglimento e dell'analisi dei dati (Beazley H., Ennew J., 2006).

Nel RRA gli attori esterni hanno ancora un ruolo preponderante nell'ottenere le informazioni dalle popolazioni locali, poiché è l'esperto che conduce le interviste, osserva o semplicemente consulta i dati a disposizione. Gli approcci PRA, invece, si appoggiano a strumenti e produzioni visuali, come mappe e diagrammi, prodotti direttamente dalle popolazioni locali e da queste analizzate (Chambers, 1994).

Comuni sia al RRA che al PRA sono:

- il fatto che permettano di apprendere velocemente e in una direzione che va dalle popolazioni locali ai ricercatori e non viceversa,
- la condivisione del principio di *ignoranza ottimale* e cioè che “bisogna accettare che non si può conoscere tutto, dunque, focalizzare l'attenzione solo su ciò che è realmente utile sapere” (Chiusano e Migliardi 2008, p.116),
- il ricorso alla *triangolazione* dei punti di vista (i risultati ottenuti, prima di essere confermati, vengono comparati almeno con altri tre metodi differenti),
- la costante ricerca delle particolarità, delle eccezioni e della diversità,

I tratti distintivi del PRA si possono riassumere come segue:

- il ricorso a un *facilitatore* che non guida la ricerca ma fa in modo che le popolazioni locali o in beneficiari agiscano e partecipino da sé al processo,
- la centralità dell'autocritica del *facilitatore* nei confronti del proprio ruolo,
- l'importanza di responsabilizzare i partecipanti in relazione alla propria azione,
- la condivisione, sotto tutti i punti di vista, tra ricercatori esterni e attori/beneficiari locali,

Come afferma chiaramente Chambers, il valore aggiunto del PRA è quello di favorire l'*empowerment*: “l'obiettivo è quello di rendere le persone capaci di presentare,

condividere, analizzare e argomentare la loro conoscenza in quanto inizio di un processo. Il risultato ultimo è quello di rafforzare conoscenze e competenze, (...) invece di imporre e estrarre, il PRA è disegnato per rafforzare”¹³.

Benché non esista una definizione univoca di *empowerment*, in questo contesto possiamo intenderlo come “*il consolidamento delle capacità, dei saperi, e delle esperienze delle comunità locali per consentire loro di raggiungere il pieno controllo del proprio percorso di sviluppo*” (Chiusano e Migliardi 2008, p.113).

Gli approcci partecipativi in generale, oltre che influire positivamente sull’*empowerment* individuale e della comunità, favoriscono autosviluppo e auto responsabilità (ibidem). Entrambe queste dimensioni riguardano l’acquisizione di maggiore autonomia e fiducia dei locali nei confronti di sé stessi e delle decisioni che li riguardano, nell’ottica che possano individuare da sé strategie risolutive ai propri problemi (ibidem). Attraverso la responsabilizzazione dei beneficiari sostanzialmente l’utilizzo del PRA garantisce “*efficienza, efficacia e sostenibilità dei progetti*” (Scarpocchi 2008, p. 96).

Negli approcci partecipativi oltre al rinnovato ruolo dei partecipanti in quanto informatori, conoscitori delle risorse locali e *stakeholder* (Woodhouse, 2007), va ricordato il mutato ruolo del ricercatore o del professionista dello sviluppo. Si parla infatti di un *facilitator*, un moderatore neutro che aiuta le popolazioni locali coinvolte nel progetto ad interagire e organizza le attività partecipative (Chiusano e Migliardi 2008).

Per quanto riguarda la parte operativa, per ogni PRA è necessario definire contesto di applicazione, tempistiche del progetto, settori di applicazione e attività (ibidem).

Benché non esista una lista completa delle metodologie partecipative e spesso ne vengano inventate delle nuove a seconda delle necessità, quelle presentate di seguito sono le più significative:

¹³ “*The aim is to enable people to present, share, analyze and augment their knowledge as the start of a process. The ultimate output is enhanced knowledge and competence, (...) Instead of imposing and extracting, PRA is then designed to empower*” (Chambers 1994, p.126)

- *Analisi delle Fonti secondarie* (insieme al gruppo coinvolto si consultano mappe, documenti e fotografie del territorio di appartenenza),
- *Mappe partecipate* (i partecipanti producono la carta del villaggio oppure la carta delle risorse),
- *Interviste semi-strutturate* (i colloqui –individuali o di gruppo- sono strutturati su domande aperte, che lasciano maggiore libertà agli intervistati e quindi si aprono alla possibilità di toccare argomenti non previsti),
- *Transect* (durante una passeggiata del territorio in compagnia di un gruppo di abitanti si crea una visione di “taglio” dell’area d’interesse),
- *Profilo storico* (viene ricostruita la storia del villaggio per identificare quegli avvenimenti chiave che ne hanno determinato cambiamenti),
- *Brainstorming* (si lascia del tempo per la libera e immediata espressione di idee su un determinato argomento),

(Chambers 1994, Chiusano e Migliardi 2008)

Concludendo, negli approcci partecipativi molta attenzione è posta sulla *valutazione*, da realizzarsi periodicamente o a conclusione dell’attività. In generale la prima fase del PRA è quella di *preparazione*. Questa si conclude con la selezione dei villaggi su cui lavorare, il contatto delle autorità locali e in generale la raccolta di dati e informazioni. Nella seconda fase, *diagnostica*, ricercatore e locali insieme identificano e analizzano i problemi da affrontare. Nella terza fase, *pianificazione*, si individuano e pianificano le azioni in relazione alla loro fattibilità. Nella quarta, *l’esecuzione*, viene creata una struttura di coordinamento che si occuperà di mobilitare le risorse, di rapportarsi con gli altri enti coinvolti, nonché di valutare (Chiusano e Migliardi 2008).

Per quanto gli approcci partecipativi siano stati apprezzati nell’ambito dello sviluppo e abbiano contribuito, tra le tante cose, ad impiegare meglio le risorse locali, identificare i bisogni locali, trasferire competenze e responsabilità di gestione, favorito l’aumento di attività sostenibili (ibidem), un’analisi di queste pratiche che non tenga conto delle critiche che sono state a queste rivolte e dei rischi che possono comportare sarebbe incompleta. La parte che segue tratterà di questi argomenti con l’intento di dare a chi legge una conoscenza critica sulla tematica della partecipazione.

1.3.2 Le critiche agli approcci partecipativi

Come hanno sottolineato diversi autori, oggi gli approcci partecipativi, per via del largo consenso di cui godono, dominano l'ambito della ricerca e le pratiche delle agenzie dello sviluppo (Mayoux e Johnson 2007, Williams 2004, Cornwall 2003, Beazley e Hennew 2006).

La consacrazione di questi metodi dai piccoli programmi rurali ai livelli "alti" delle istituzioni dello sviluppo si può fare risalire agli anni '90 con la nascita del *Participation Learning Group* della Banca Mondiale e di una serie di rapporti culminati nel 2000 con il World Development Report intitolato "*Attacking Poverty*" (World Bank, 2000).

Mentre gli approcci partecipativi si diffondevano, parallelamente nasceva un filone di studi critici sulle retoriche della partecipazione, con al centro la domanda se quella degli approcci partecipativi fosse davvero una svolta paradigmatica delle teorie dello sviluppo oppure una semplice ri-politicizzazione (Williams 2004).

Per comprendere le critiche agli approcci partecipativi bisogna tener conto che non tutte le esperienze di sviluppo partecipativo condividono la medesima idea di partecipazione. Talvolta tale concetto è stato inteso come *strumento*, altre volte come *fine* (Scarpocchi, 2008, Pretty 2005). Nella prima accezione la partecipazione è semplicemente uno strumento da introdurre "*per migliorare le performance dei programmi e dei progetti*" (Scarpocchi 2008, p. 94). Alla base di questo pensiero sta l'idea che più si dà ai beneficiari la possibilità di partecipare ai programmi che riguardano la propria comunità o territorio, più questi si sentiranno coinvolti e saranno favorevoli e collaborativi al cambiamento. (Pretty 2005).

La seconda accezione, la partecipazione come *fine*, riguarda la partecipazione in quanto diritto e comporta una revisione radicale del concetto di sviluppo, e cioè il fatto che il traguardo da raggiungere non sia più la crescita economica ma l'*empowerment* e l'azione collettiva (ibidem).

A seconda che la partecipazione fosse intesa come *fine* o *strumento*, si sono messe in atto diverse strategie e talvolta si è trattato solo di un pretesto per ricevere consenso. In questi casi le popolazioni locali, benché coinvolte, hanno avuto solo un ruolo

rappresentativo e non determinante. In altri casi la partecipazione dei beneficiari è stata finalizzata allo scopo consultativo: nonostante cosa analizzare fosse già stato deciso dall'alto, i partecipanti sono stati interpellati e le loro informazioni hanno assunto una relativa importanza. Vi sono state quei casi, invece, in cui la partecipazione è stata semplicemente funzionale al raggiungimento degli scopi di ricerca o alla riduzione dei costi.

Quelle citate fino ad ora sono tutte modalità di partecipazione strumentale e differenti, dunque, da quelle del PRA di Chambers. Nella sua espressione più radicale, in quanto *fine* dell'azione stessa, la partecipazione ha un carattere fortemente interattivo. In questi casi i gruppi locali hanno un certo controllo sul processo di azione o di ricerca e sono coinvolti con delle metodologie di tipo interdisciplinare e più sofisticate (quelle del PRA di cui si è parlato sopra ne sono un esempio).

Oltre al fatto che talvolta la partecipazione sia stata intesa a scopi strumentali, contraddicendone il primordiale pensiero ispiratore, un altro problema degli approcci partecipativi è stato l'aver inteso la partecipazione come soluzione ai problemi dei progetti dello sviluppo (Mayoux e Johnson, 2007). In realtà coinvolgere i beneficiari e rapportarsi con la conoscenza locale non significa eludere le strutture di potere e le gerarchie sociali (ibidem). Un'accusa mossa agli approcci partecipativi è stata, infatti, quello di aver inteso la comunità in modo semplificato come “*un'unità omogenea e armoniosa*” (Scarpocchi 2008, p. 100).

Usando un linguaggio volutamente provocatorio, “*necessario e accurato*”, Bill Cooke e Uma Kothari parlano dei limiti degli approcci partecipativi nei termini di “*tirannie*” (Cooke e Kothari 2001, p.3). Una prima tirannia sarebbe quella dell'eccessivo controllo dei facilitatori sul processo (“*the tyranny of decision-making and control*”). La seconda tirannia deriverebbe dal fatto che talvolta nelle dinamiche di gruppo sono stati rafforzati gli interessi di coloro che erano già più forti (“*the tyranny of the group*”). Infine la terza tirannia è quella per cui si vuole l'approccio partecipativo come il migliore in assoluto (“*the tyranny of the method*”) (ibidem p.3). Quest'ultima, secondo Beazley e Ennew, si è originata a partire dalla rigida distinzione tra metodi quantitativi, metodi qualitativi e approcci partecipativi (Beazley e Ennew, 2006). I due autori affermano che i metodi quantitativi nelle scienze sociali siano nati a partire da un senso di inferiorità di queste discipline nei confronti di quelle scientifiche. Dunque abbiano

deciso di darsi una certa oggettività trattando l'essere umano come se fossero tutti “*simili agli oggetti inanimati delle scienze fisiche*” (ibidem, p. 190).

In conclusione, benché gli approcci partecipativi nelle pratiche di sviluppo abbiano contribuito, tra le cose, a migliorare l'impiego delle risorse locali, a facilitare l'individuazione dei bisogni primari e a rafforzare i rapporti tra le popolazioni locali e le istituzioni dello sviluppo (Chiusano e Migliardi, 2008). Dall'altra non sono mancati i casi di abuso delle attività da parte degli interessi locali (in cui i gruppi di interesse più forti hanno monopolizzato le attività), così come vi sono stati piani di sviluppo che, poiché non tenevano conto dell'eterogeneità delle popolazioni locali, sono falliti (ibidem).

Per il ricercatore che si immerge in tali dinamiche, dunque, vale sempre l'appello di Chambers alla riflessione e all'autocritica (Chambers 1983,1994,).

PARTE II: L'UTILIZZO DEI METODI DI RICERCA VISUALE PER LA RICERCA NEL SUD DEL MONDO

2. La ricerca visuale

L'argomento del presente capitolo riguarda gli studi e le metodologie di ricerca visuale. Questa disciplina è a lungo rimasta marginale nelle scienze sociali, tuttavia negli ultimi anni ha ottenuto un notevole sviluppo nell'ambito della ricerca accademica. Si è scelto di fare riferimento agli strumenti di ricerca visuale perché questi possono apportare alla ricerca nello sviluppo applicata al Sud del mondo un importante contributo sia al fine di fare emergere particolarità di contesto e soggettive, sia per il potenziale delle dinamiche collaborative di produzione delle immagini (Rose, 2001; Pink 2006).

Sebbene, come ricorda Marcus Banks nell'introduzione al suo saggio di teoria visuale, esista un'abbondante letteratura riguardo le forme visive e il loro ruolo nel mediare e costituire relazioni sociali, e altrettanto numerosi siano i lavori che discutono i modi con cui presentare i risultati di ricerca attraverso il visuale (Banks, 2001). Tuttavia il panorama metodologico di questo tipo di ricerca è molto frastagliato, caratterizzato da una disparità di categorizzazioni e da una certa vaghezza concettuale (Pauwels, 2010). In questo capitolo si intende indagare le principali teorie e metodologie della ricerca visuale. Partendo dai diversi contributi che la produzione visuale può apportare alle ricerche sociali -così come teorizzato nei primi studi di antropologia visuale- si darà un'idea di quello che è il panorama attuale passando attraverso la distinzione tra ricerca *con* le immagini e ricerca *sulle* immagini (Collier e Collier, 1957).

In particolare si intende mostrare che i metodi di ricerca visuale partecipativa possono contribuire a un miglioramento del processo di ricerca, permettendo, in contesti e ambiti di ricerca particolari, una raccolta di dati qualitativamente migliore rispetto ai metodi tradizionali e favorendo l'autoriflessione e il confronto tra i partecipanti. Infine l'ultimo paragrafo sarà dedicato alla tematica degli approcci visuali partecipativi nell'ambito della ricerca geografica.

Gillian Rose, nella prefazione al libro di Bignante, definisce le metodologie di ricerca visuale come “*strumenti di indagine che utilizzano materiali visuali differenti come parte del processo di costruzione di conoscenza per rispondere a domande di ricerca*”

nelle scienze sociali” (Bignante 2011, p. VII). Questa definizione ci permette di identificare alcuni punti centrali che verranno affrontati nel corso di questa trattazione. Anzitutto il fatto che quando si parla di studi visuali ci si riferisce una grande varietà di metodologie di produzione delle immagini (si vedranno nel dettaglio più avanti i principali strumenti di ricerca visuale). In secondo luogo, il fatto che il materiale visuale possa essere costituito da qualsiasi tipo di manifestazione osservabile visivamente (foto, disegni, mappe, diagrammi, pubblicità, film, opere d’arte etc...) sebbene gran parte della letteratura si sia concentrata sulla produzione e interpretazione di fotografie e video. Infine il fatto che gli strumenti visuali, essendo molto versatili, siano stati adoperati in diversi ambiti di ricerca e diverse discipline: dagli studi antropologici sulle popolazioni indigene, a quelli sociologici sulle disparità di genere, a quelli geografici sulla gestione delle risorse del territorio.

Ricerca visuale, dunque, non equivale semplicemente all’interpretazione di immagini, questo vorrebbe dire dimenticarsi di una parte di studi non indifferente (Emmison et al. 2012). Oltre all’interpretazione di materiale visuale già esistente, infatti, la ricerca visuale comprende i casi di produzione di immagini e video da parte del ricercatore o da parte dei partecipanti.

Oggi ci troviamo di fronte ad una letteratura sostanziosa sulla ricerca visuale che coinvolge numerosi campi teorici, tra questi: semiotica, retorica, psicoanalisi, teorie femministe e studi post coloniali¹⁴.

Sebbene la ricerca visuale abbia un carattere fortemente interdisciplinare, l’antropologia e la sociologia sono state le discipline più “*recettive*” nei confronti delle potenzialità della fotografia (inizialmente) e del video (in seguito) (Emmison et al.2012). In questi due campi la produzione visuale è stata identificata come strumento di supporto alle ricerche sociali per immortalare pratiche culturalmente rilevanti. Successivamente si è profilato un certo interesse nei confronti dell’interpretazione del materiale visuale come molteplicità degli sguardi sul reale (ibidem).

Come afferma Luc Pauwels, sociologo visuale belga, in un articolo apparso sulla rivista *Sociological Methods and Research*: “*alla base della sociologia e della*

¹⁴ Per una letteratura dettagliata sugli studi visuali si consultino le seguenti opere: Banks 2001, Pauwels 2010, Emmison et al. 2012, Bignante 2011.

*antropologia visuale sta l'idea che si possa ottenere un valido punto di osservazione sulla società attraverso l'analisi e la teorizzazione delle sue manifestazioni visuali*¹⁵.

L'autore si riferiva al fatto che nei primi studi visuali di tipo antropologico la fotografia era ritenuta essere uno strumento per immortalare e documentare particolari aspetti culturali che diversamente le parole non sarebbero state in grado di cogliere o esprimere. Si veda come conferma in questo senso la seguente affermazione di uno dei pionieri dell'antropologia visuale, John Collier: *“le fotografie sono testimonianze precise della realtà materiale”*¹⁶. Quando Collier scriveva queste parole, il dibattito accademico si muoveva attorno all'osservazione scientifica. In questo contesto iniziò a diffondersi l'idea che lo strumento fotografico permettesse di andare oltre ciò che vede *“l'occhio”* e che, in ultima analisi, potesse conferire una certa evidenza scientifica alle scoperte antropologiche (Emmison et al.2012).

Uno dei primi studi a introdurre lo strumento fotografico a supporto della ricerca sul campo è stato quello condotto da Margaret Mead e Gregory Bateson tra il 1936 e il 1939. Si tratta dell'esplorazione fotografica della cultura balinese, da cui il titolo dell'opera *“Balinese Character: A photographic Analysis”* (Bateson e Mead, 1942). L'intento dei due autori era quello di produrre del materiale di ricerca innovativo e sperimentale per comunicare caratteristiche culturali e aspetti intangibili che la sola forma verbale sarebbe stata incapace di narrare (ibidem).

Il libro si presenta in due parti complementari. Nella prima sezione la Mead espone il commento etnografico e la struttura del lavoro. Nella seconda parte, che rappresenta l'elemento innovativo rispetto alle ricerche precedenti, è esposto il risultato del lavoro e cioè le fotografie che Bateson scattò lungo la permanenza sul campo. Precisamente nell'opera sono esposte 100 tavole composte mediamente da 6 fotografie (in totale vi sono 759 foto delle 25000 scattate da Bateson sul campo). Le tavole sono organizzate in modo tematico (*genitori e figli, riti di passaggio, apprendimento...*) e sono accompagnate da una breve spiegazione. Il lavoro di Mead e Bateson vanta il primato di aver utilizzato lo strumento fotografico per immortalare e poi riportare visivamente comportamenti e azioni. Nel tentativo di riportare tali aspetti alcune tavole espongono

¹⁵ “Visual sociology and visual anthropology are grounded in the idea that valid scientific insight in society can be acquired by observing, analyzing, and theorizing its visual manifestations” (Pauwels 2010, p. 546)

¹⁶ “Photographs are precise records of material reality” (Collier e Collier 1967, p. 10).

una serie di fotografie scattate a distanza di pochi secondi o minuti permettendo così l'osservazione della scena e dei comportamenti messi in atto dai protagonisti della ricerca.

Alla pubblicazione di *“Balinese Character”* sono seguite numerose esperienze di ricerca sul campo condotte con l'ausilio dello strumento fotografico¹⁷.

Da allora, come afferma un'altra importante studiosa di ricerca visuale, Sarah Pink, *“gli antropologi visuali hanno da lungo tempo abbandonato la pura osservazione per enfatizzare l'intersoggettività e gli aspetti collaborativi della produzione di fotografie e video”*¹⁸. Come è stato affermato prima, oggi la ricerca visuale non si limita all'interpretazione di immagini esistenti e alla produzione visuale a solo scopo documentaristico.

Lo slittamento generale verso i metodi di ricerca partecipativi nelle scienze sociali di cui si è parlato nei capitoli precedenti, è stato accompagnato da un'enfasi sulla produzione visuale da parte dei partecipanti.

Questo cambiamento negli studi visuali, come descrive Bignante nel suo libro, è dettato da un generale cambiamento a livello delle teorie dominanti che possiamo riassumere come segue (Bignante 2011):

- Lo sviluppo di critiche postmoderne e post strutturaliste (anni '80) e la conseguente attenzione nell'ambito delle scienze sociali verso i valori e le esperienze dei singoli;
- La crisi della rappresentazione (anni '70) e la ricerca di nuovi mezzi per analizzare e descrivere il reale che andassero al di là delle parole;
- La critica ai metodi quantitativi e una rinnovata attenzione nei confronti del rapporto tra ricercatore e partecipante alla ricerca;
- La diffusione del costruzionismo sociale e con esso dell'idea che per analizzare la realtà fosse necessario analizzare anche le relazioni sociali che la costituiscono.

Questo il clima in cui si è profilato il *“cultural turn”* degli scienziati sociali nei confronti dello studio dei processi, delle identità e dei conflitti sociali¹⁹. Grazie a tali

¹⁷ Per altre ricerche visuali di tipo fotografico si vedano anche: Collier e Bruiton (1949), Gardner e Heider (1986), Cancian (1974).

¹⁸ *“visual anthropologists have long since departed from pure observation to emphasise the intersubjectivity and collaborative aspects of the production of photography and video.”* (Pink, 2006 p. 36).

¹⁹ Ad occuparsi dello studio del visuale e del suo significato sociale furono anche grandi filosofi e studiosi dell'era postmoderna come Michel Foucault, Roland Barthes e Stuart Hall.

studi si è iniziato ad abbandonare l'idea che la fotografia potesse essere uno strumento oggettivo di rappresentazione. Al contrario di quanto prospettato da Collier e dagli altri pionieri degli studi visuali, i nuovi scienziati visuali iniziano ad interessarsi alle fotografie come prodotti sociali. Nascono a partire dagli anni '70 studi sull'influenza del contesto d'origine delle foto e sulle dinamiche di potere che sottostanno a certe forme di rappresentazione visuale²⁰.

Come si è visto, gli studi visuali rappresentano un ampio settore disciplinare. Da ruolo secondario all'interno degli studi antropologici e sociologici ricoperto all'inizio, la ricerca visuale attraversa oggi numerose discipline sociali e come afferma Pouwels, ha visto il proliferare di opere dettagliate e riviste di settore (Pouwels, 2010). A sostegno dei numerosi studi e delle numerose teorie, rimane ampiamente condivisa l'idea che le immagini siano dei potenti veicoli di significati e di emozioni, non comparabili alle forme scritte (Bignante 2011, Rose 2001). Altrettanto importante è il fatto che le immagini riflettono bene le costruzioni sociali (ad esempio nelle categorie di genere, età, razza etc...) (Goffman 1979). Infine un altro elemento importante è il nesso tra cultura visuale e immagini. Tenere conto di tale aspetto vuol dire prendere in considerazione il fatto che immagini e video permettono di fare emergere particolarità di contesto e soggettive, in quanto gli effetti visuali variano a seconda dei contesti di appartenenza e del modo di vedere dello spettatore (Rose 2001).

2.1 Le modalità di utilizzo e di interpretazione del “visuale” nella ricerca: la ricerca sulle immagini

Come si è affermato sopra, un modo di fare ricerca visuale consiste nell'analisi di contenuti esistenti e reperibili nella società (ad esempio delle vecchie foto di famiglia). Sottolinea Pauwels che studiare dei prodotti già esistenti significa studiare i materiali visuali in quanto prodotti storici e culturali, e quindi interrogarsi su ciò che sta dietro l'origine di quell'elemento (chi l'ha prodotto, dove, perché etc...) (Pauwels, 2010). Sempre a detta dell'autore, un altro modo per fare ricerca visuale è quello di analizzare materiale “secondario” e cioè prodotto da altri ricercatori per intenti di ricerca che

²⁰ Interessante in questo senso lo studio di Erving Goffman “Gender Advertisements” sui modi di rappresentare il femminile e il maschile nelle pubblicità (Goffman 1979).

possono coincidere tra di loro o meno. In questo caso il ricercatore potrebbe essere interessato a una comparazione tra dati vecchi e nuovi, oppure semplicemente potrebbe voler rispondere a una domanda di ricerca nuova con dei materiali prodotti per altri propositi (ibidem).

In entrambi i due casi appena citati l'intento del ricercatore è quello di trarre informazioni *dalle* immagini. Diverso, invece, il caso dove il ricercatore produce immagini attraverso cui indagare i fenomeni sociali, ossia tenta di ottenere informazioni *con* le immagini (Collier e Collier 1967).

In questo secondo caso l'immagine diviene strumento attraverso cui indagare i fenomeni sociali. Il ricercatore cerca dunque di rispondere alla domanda di ricerca scattando fotografie, girando video o chiedendo ai partecipanti di farlo al suo posto.

Della ricerca *con* le immagini, che è l'approccio adottato nella ricerca sul campo esposta in questo elaborato, si parlerà dettagliatamente nel par. 4.2. In questa parte della trattazione si parlerà invece della ricerca *sulle* immagini, analizzandone alcune metodologie e illustrando i principali approcci all'analisi dei contenuti visuali.

Per quanto riguarda le modalità di utilizzo del visuale, un'interessante teorizzazione è quella del sociologo visuale Douglas Harper (1988). Secondo l'autore è possibile distinguere quattro categorie a seconda di come l'immagine viene costruita, presentata e percepita (ibidem):

- *Modalità scientifica*: è la modalità che troviamo nel già citato “*Balinese Character*” di Bateson e Mead (1942), si tratta dei casi di studio in cui il ricercatore immortalava le pratiche culturali o i fenomeni culturali di interesse, spesso accompagnandole da una spiegazione testuale. A questa modalità, largamente usata in passato, fa capo l'idea che l'immagine sia un contenitore di dati e cioè che scattando la fotografia di un determinato luogo o momento si possano cogliere un numero maggiore di informazioni rispetto a quante se ne sarebbero ottenute prendendo appunti.
- *Modalità narrativa*: si tratta dell'uso di immagini per immortalare e narrare fenomeni sociali mentre si stanno svolgendo. Harper chiama tali pratiche “narrazioni etnografiche” (Harper 1988, p. 63). Ne sono esempio i film etnografici.
- *Modalità riflessiva*: questa modalità muove da un rapporto diverso tra ricercatore, immagine e soggetto della ricerca. Qui l'interpretazione del visuale viene

accompagnata da un coinvolgimento del partecipante nel processo. Questo può avvenire attraverso interviste significative in cui gli informatori spiegano cosa quell'immagine rappresenta o suscita in loro.

- *Modalità fenomenologica*: questa modalità si riferisce all'utilizzo del visuale per evocare sensazioni ed emozioni in un modo diverso e spesso più intenso rispetto al verbale.

Date queste informazioni sulle modalità di utilizzo del visuale nella ricerca delle scienze sociali, si può passare adesso al come interpretare le immagini. Negli anni, i principali manuali di studi visuali si sono occupati di offrire un quadro di supporto al ricercatore durante la fase di analisi del materiale raccolto o ottenuto sul campo (Collier e Collier, 1967; Banks e Morphy, 1997; Banks, 2001; Emmison et al., 2012; Pink 2001, 2006 e 2007).

Gillian Rose nel suo "*Visual Methodologies: an Introduction to the Interpretation of Visual Materials*" (2001), ha tentato di mettere insieme tali studi in quello che chiama "*metodologia visuale critica*"²¹. Questo approccio critico all'interpretazione delle immagini si distingue per la diligenza con cui considera gli elementi visuali e per il notevole interesse nei confronti delle condizioni sociali e degli effetti di questi su chi osserva (ibidem).

L'autrice identifica tre sfere di cui si compone l'immagine: *produzione*, l'immagine in sé o *contenuto*, *l'audience*. L'analisi critica dell'immagine per ognuna delle tre sfere si può a sua volta compiere su tre aspetti/modalità. La prima è la modalità *tecnologica* (ci si chiede: che tecnica è stata utilizzata per produrre l'immagine? Si tratta di una foto? di una riproduzione digitale?). La seconda è la modalità *compositiva* (Quali sono gli elementi raffigurati nella foto? Quali colori sono stati scelti? Quali sono le relazioni spaziali tra gli elementi?). La terza modalità è quella *sociale* (Quali relazioni economiche, politiche e sociali stanno dietro l'immagine rappresentata?).

Sfera I: la produzione

Analizzare questa sfera vuol dire interrogarsi sulle circostanze in cui la foto è stata prodotta. Da un punto di vista tecnico, davanti a una foto d'epoca potremmo chiederci se l'immagine riprodotta sia il risultato di una strumentazione antiquata con dei tempi

²¹ "Critical visual methodology" (Rose, 2001 p. 15).

di messa a fuoco molto lunghi, dove probabilmente i soggetti sono stati ritratti mettendosi in posa, oppure se sia stata scattata con una macchina fotografica che permetteva scatti veloci ritraendo ad esempio una scena mentre stava compendosi. Da un altro punto d'analisi si può fare riferimento al genere d'appartenenza della foto. Ad esempio un elemento che appartiene a un determinato genere cinematografico o ad una corrente artistica presenterà degli elementi peculiari di rappresentazione.

Sfera II: il contenuto

Analizzare l'immagine da questo punto di vista significa guardare agli elementi che vi compaiono. Taluni elementi potrebbero dipendere dal tipo di strumentazione adoperata (i colori bianco e nero di una foto d'epoca ad esempio). In altri casi la particolare organizzazione dei contenuti potrebbe avere una spiegazione di tipo sociale. In sostanza, quando si analizza il contenuto dell'immagine può risultare utile chiedersi quali influenze economiche, politiche o modelli sociali hanno influito nella composizione.

Sfera III: audience

Il significato di un'immagine può variare a seconda degli sguardi e dei luoghi in cui viene riprodotta. Condurre un'analisi su questa sfera significa chiedersi quale sia il pubblico dell'immagine, quale il contesto in cui essa viene percepita e dunque ragionare sulle sensazioni che il contenuto visuale è o era, al momento della sua prima elaborazione, capace di innescare negli spettatori.

Negli studi di cui si è parlato fino ad ora si presuppone che il ricercatore sia già in possesso del materiale visuale da interpretare. Facendo un passo indietro Bignante illustra un percorso tipo da intraprendere per condurre un'indagine *sulle* immagini (Bignante, 2011).

Per orientare l'indagine è prima necessario definire delle domande guida (ad esempio su ciò che si vuole esplorare, cosa si vuole dimostrare, quale effetto si vuole produrre etc...). Dopo aver selezionato le immagini in base alle domande precedenti (nel frattempo potrebbero esserne sorte delle nuove), sarà necessario stabilire un campione

esaustivo su cui lavorare²². A questo punto segue la prima fase di ricerca in cui, in base alle impressioni del ricercatore, alla letteratura esistente o alle aspettative di risultati futuri, le domande di ricerca si fanno progressivamente più dettagliate.

La fase di ricerca vera e propria si articola a seconda del modello di analisi che viene prescelto dal ricercatore. Nella parte che segue verranno affrontati 2 particolari tipi di analisi visuale: analisi dei contenuti e semiotica²³.

L'analisi dei contenuti

Questo metodo è nato negli anni '20-30 in seno all'analisi dei testi scritti e del linguaggio orale, conoscendo un grande sviluppo nel secondo dopoguerra. La *content analysis* in campo testuale muoveva da basi essenzialmente quantitative: offriva un'analisi rigorosa, affidabile e oggettiva (Rose, 2001).

Oggi l'analisi visuale dei contenuti è “*una metodologia d'indagine quantitativa in cui viene conteggiata la frequenza con cui certi elementi compaiono in un campione definito di immagini*” (Bignante, 2011 p.37).

L'analisi si svolge come segue: una volta selezionate le variabili d'interesse (sesso, età delle persone ritratte, tipo di inquadratura, numero di persone presenti nell'immagine etc...) e i relativi caratteri, facendo in modo che esse siano esaustive ed esclusive tra di loro, si procede alla classificazione delle immagini in base alle categorie identificate²⁴. Dalla classificazione si passa al conteggio delle frequenze e dunque alla discussione in base alle ipotesi di ricerca della teoria di riferimento.

Questo tipo di analisi si rivela utile quando l'interesse è, ad esempio, quello di comparare la frequenza di un determinato carattere tra periodi storici differenti. Diviene meno utile se si vogliono catturare i significati culturali o emotivi legati a certe immagini (Rose, 2001).

²² Non esistono delle regole fisse sull'adeguatezza del campione. In generale si tende a cercare un campione sufficientemente esaustivo e non ridondante per le ricerche qualitative, e uno sufficientemente rappresentativo e significativo per le ricerche quantitative (Bignante, 2011).

²³ Altri tipi di analisi visuale sono: analisi della composizione, analisi psicoanalitica, analisi dei discorsi (Rose, 2001).

²⁴ Il criterio di esaustività si riferisce al fatto che bisogna avere un numero di variabili e caratteri tale a soddisfare tutti gli aspetti di ricerca che si vogliono indagare. Il criterio di esclusività impone che le categorie non si sovrappongano tra di loro e le variabili siano separate e non coincidenti (Bignante, 2011).

L'analisi semiotica

Gran parte dell'analisi visuale di tipo semiotico si concentra sull'immagine in sé come sfera di significato e in particolare sugli aspetti di composizione e sociali (Rose, 2001). Condurre questo tipo di analisi vuol dire riferirsi all'immagine come a un *segno*. Il segno è l'unità fondamentale della semiotica, la scienza dei segni²⁵. In questo contesto ci si riferisce ai segni in base alla teorizzazione del famoso linguista e semiologo svizzero Ferdinand de Saussure.

In breve, il segno è composto da un *significante* (la parte percettibile), un *significato* (ciò che il segno significa, è il suono o l'immagine che quel segno evoca nella mente di chi percepisce) e un *oggetto* o referente (quello che il segno rappresenta). Ciò che è centrale nella semiotica è il fatto che la relazione tra i significanti e i significati ha una natura convenzionale. Prendiamo ad esempio il caso della parola "adulto": l'*oggetto* è dato dal concetto "persona che ha completato lo sviluppo fisico e psichico", dagli altri due punti di vista abbiamo che per esprimere lo stesso *significato* di questa parola ma in più lingue si usano *significanti* diversi: "adulto" in italiano, "erwachsen" in tedesco, "voksen" in danese etc... A partire da questa distinzione tra le tre componenti dei segni, la semiotica si focalizza su il trasferimento dei significanti sottolineandone le matrici sociali e culturali.

Dati questi presupposti teorici, condurre un'analisi visuale di tipo semiotico significa osservare l'immagine per identificarne tipologie e frequenze di segni, partendo dal presupposto che i segni contenuti nelle immagini trasmettono significati e letture preferenziali della realtà. L'analisi semiotica in particolare analizza le relazioni tra significanti e significati e tra questi e quelle strutture di codici dominanti, ideologie e mitologie a cui essi fanno capo.

2.2 La ricerca con le immagini: i metodi di ricerca visuale partecipativi

L'aspetto su cui si concentra questo paragrafo è quello della produzione di materiale visuale per indagare le tematiche di ricerca e produrre conoscenza. Poiché l'esperienza di ricerca presentata in questo lavoro ha coinvolto le partecipanti nella produzione di

²⁵ La semiotica è un ampio campo di studi che prevedrebbe un'esposizione approfondita che tuttavia, per questioni di spazio, qui non è possibile condurre. Per maggiori dettagli si rimanda agli studi di

foto, si farà riferimento agli approcci teorici di ricerca visuale partecipativa con particolare riferimento alla fotografia.

A partire dagli anni '70, grazie al contributo di illustri studiosi quali Robert Chambers e Paulo Freire, nelle pratiche dello sviluppo si profila un cambiamento. L'interesse degli esperti si sposta dalla crescita economica al benessere degli individui sotto aspetti non strettamente economici. Inoltre, nella ricerca fanno la loro comparsa le metodologie partecipative (par. 3.1). Tali approcci si distinguono da quelli quantitativi e qualitativi perché pongono al centro il coinvolgimento dei beneficiari nella definizione della domanda di ricerca e nel raccoglimento dei dati. Contemporaneamente, la crisi della rappresentazione e la diffusione del post strutturalismo determinano un "*cultural turn*" degli scienziati sociali (par.4). Questo cambiamento, in breve, consiste nella perdita di fiducia nei confronti descrizione oggettiva della realtà.

In questo clima culturale si sviluppano i metodi di ricerca visuale partecipativi. Tali approcci consistono nel coinvolgimento dei partecipanti nella produzione e nell'analisi di materiale visuale. Elemento distintivo rispetto agli approcci quantitativi, è l'interesse del ricercatore nei confronti delle descrizioni soggettive e della complementarità degli sguardi sulla realtà (Bignante, 2011).

Oggi tali metodologie hanno conosciuto una notevole diffusione. Tuttavia, non si può parlare di un vero soppiantamento dei metodi visuali partecipativi nei confronti delle altre metodologie di ricerca *con* le immagini, in cui cioè è il ricercatore a produrre foto o video (Collier e Collier ,1967). Infatti, affermare l'importanza dei metodi partecipativi non significa fare a meno della centralità dello sguardo del ricercatore²⁶ (Bignante, 2011).

Quando si parla di partecipazione, ci si riferisce a diversi gradi di coinvolgimento dei partecipanti. In alcuni casi, i partecipanti possono essere chiamati semplicemente a commentare delle foto scelte dal ricercatore (che si avvantaggia così nella raccolta di informazioni). In altri casi, possono essere i partecipanti stessi a produrre le foto, individualmente o in gruppo. Così facendo, l'intento di chi ricerca non è

²⁶ Tra i metodi visuali con il ricercatore al centro della produzione ricordiamo: l'*indagine video/fotografica* (produzione di foto e video per indagare il fenomeno o rispondere alle domande di ricerca), la *ri-fotografia* (produzione di fotografie a distanza di tempo per analizzare le trasformazioni del territorio), il *photo essay* (disposizione di una serie di fotografie a scopo narrativo) (Bignante, 2011).

semplicemente quello di ottenere del materiale visuale da analizzare, ma anche quello di stimolare un processo di autoriflessione o di confronto tra i partecipanti (Emmison et al. 2012).

Indipendentemente dal grado di coinvolgimento dei partecipanti, comune a tutte queste pratiche è l'idea che l'immagine possa fungere da "*ponte linguistico*" nei casi di difficile comunicazione verbale e da stimolo efficace a fare emergere ricordi lontani ed emozioni (Collier, 1957, p. 858).

Detto ciò, il campo della ricerca visuale partecipativa annovera numerose metodologie. Di seguito ci si soffermerà sui principali metodi di ricerca partecipata con riferimento alla produzione di fotografie.

Foto stimolo

La foto stimolo o *Photoelicitation*, consiste nel condurre interviste con il supporto di immagini. In sostanza, il ricercatore seleziona delle immagini significative (non necessariamente foto scattate da lui) e le sottopone al partecipante durante il colloquio. Al contrario dell'intervista verbale di tipo tradizionale, la foto stimolo è capace di evocare un tipo diverso di informazione. Per dirla con le parole di Douglas Harper: "*le parti del cervello che processano le informazioni visuali sono evolutivamente più vecchie delle parti che processano le informazioni verbali. Quindi, le immagini sono capaci di evocare elementi più profondi della coscienza umana rispetto alle parole*"²⁷. Questa tecnica è stata praticata per la prima volta in antropologia da John Collier Jr. La ricerca in questione nasceva con l'intento di sondare l'utilizzo scientifico della fotografia per accelerare e migliorare la raccolta dei dati (Collier, 1957). Lo studio, centrato sull'adattamento di alcune famiglie in nuovi quartieri industriali, ha coinvolto le comunità delle province marittime del Canada. Collier e il suo gruppo di lavoro hanno deciso di adottare due tecniche di ricerca. Una prevedeva la somministrazione di un questionario fotografico e l'altra il supporto di fotografie durante i colloqui con i partecipanti. A detta dell'autore, nel primo esperimento le immagini hanno permesso una raccolta più rapida di informazioni mentre nel secondo caso gli effetti sono stati ancora più sorprendenti (ibidem). In confronto alle interviste condotte senza l'ausilio

²⁷ "*the parts of the brain that process visual information are evolutionarily older than the parts that process verbal information. Thus images evoke deeper elements of human consciousness than do words*" (Harper, 2002, p.13).

fotografico su un campione di controllo, Collier ha sottolineato che l'esperimento di foto stimolo ha permesso di ottenere dati qualitativamente migliori, una conoscenza delle tematiche più approfondita e un rapporto maggiormente empatico tra ricercatore e partecipanti (ibidem).

In conclusione, a detta dell'autore *“le fotografie possono innescare risposte che potrebbero rimanere nascoste nelle interviste verbali. Le sollecitazioni di tipo visivo possono fare emergere emozioni nascoste o rivelare lo stato emotivo dell'informatore”*²⁸.

Produzione soggettiva di immagini

In questa metodologia i partecipanti sono posti al centro sia della produzione che della descrizione visuale.

Il primo caso nella storia in cui i partecipanti sono stati coinvolti nella produzione di materiale visuale ai fini di ricerca, è lo studio *“Through Navajo Eyes”* degli antropologi Worth e Adair (1972). Lo studio è nato per testare l'ipotesi Sapir-Whorf²⁹ utilizzando un canale di comunicazione nuovo per la comunità, il film. I due ricercatori hanno dapprima insegnato a sette Navajo ad utilizzare la telecamera e poi hanno chiesto loro di girare un film di circa 20 minuti, senza dare istruzioni particolari su cosa filmare o sui contenuti da narrare (Worth e Adair, 1970). L'analisi dei film prodotti, che occupa quasi la metà del libro in questione, a permesso agli autori di concentrarsi sui seguenti aspetti (ibidem, p. 23):

- Lo stile narrativo dei film, in relazione alle forme dei miti e simboli culturali;
- L'organizzazione sintattica e la sequenza degli eventi;
- L'influenza di dettagli culturali e cognitivi sull'organizzazione e struttura semantica o sintattica;
- La relazione tra la struttura del linguaggio verbale e quella visuale.

²⁸ “Photographs can trigger responses that might lie submerged in verbal interviewing. Visual reminders (...) cause the informant to blurt out sub-merged feelings or to reveal his emotional state” (Collier, 1957, p.854).

²⁹ È l'ipotesi della relatività linguistica per cui lo sviluppo cognitivo di ciascun essere umano è influenzato dalla lingua che parla (Emmison et al. 2012)

In generale la produzione soggettiva di materiale visuale permette di indagare la molteplicità dei punti di vista sul reale facilitando il dialogo tra partecipante e ricercatore

Per quanto riguarda le fasi di ricerca, solitamente il ricercatore, dopo aver spiegato in cosa consiste l'attività ed eventualmente aver istruito i partecipanti all'utilizzo della macchina fotografica, egli dà una traccia da seguire. Talvolta il ricercatore pone una domanda ben precisa e chiede ai partecipanti di rispondervi scattando delle foto. A questo punto viene lasciato a disposizione il tempo necessario per produrre il materiale. Questo può variare a discrezione del tema d'indagine, dell'intento del ricercatore o della disponibilità dei partecipanti³⁰.

Alla fase di produzione delle immagini segue un colloquio in cui il partecipante spiega ciò che ha ritratto e assieme al ricercatore approfondisce i temi di ricerca. Questo è anche il momento saliente della ricerca, poiché è nel dialogo tra partecipante e ricercatore che emergono i riferimenti culturali e valoriali attraverso cui si sviluppano le diverse chiavi di lettura della realtà. Il partecipante cioè fornisce direttamente la propria rappresentazione della realtà e ne argomenta i significati davanti al ricercatore (Bignante, 2011).

Photovoice

In questa metodologia di produzione e analisi d'immagini vengono coinvolti più partecipanti insieme. La tecnica in questione è utile a fare emergere problematiche riguardanti un gruppo di persone o una comunità, nell'ottica poi di riportarvi l'attenzione dei *policy maker*.

Come sostiene la principale teorica del *photovoice*, Caroline Wang, in questa metodologia si distinguono due fasi (Wang et al.2004). In un primo momento ai partecipanti è dato del tempo per lavorare in autonomia e scattare le fotografie in relazione a specifici temi e problematiche di vita quotidiana. In seguito, durante un *focus group* i partecipanti vengono coinvolti nella discussione collettiva dei temi individuati, invitati ad esprimere i propri punti di vista sulle problematiche sociali per proporre strategie risolutive condivise.

³⁰ Allo stesso modo i partecipanti possono essere tenuti a scattare un numero preciso di fotografie o meno.

Per le sue caratteristiche, il *photovoice* rientra a pieno nell'ambito della ricerca-azione partecipativa. I partecipanti sono coinvolti in gran parte del processo di ricerca, dalla produzione di conoscenza, all'elaborazione delle informazioni e delle strategie risolutive.

In breve gli obiettivi del *photovoice* sono i seguenti (Wang, 1997): 1) dare la possibilità alle persone di rappresentare e riflettere e sulle forze e debolezze della propria comunità, 2) promuovere un dialogo critico e condiviso sulle questioni della comunità attraverso la discussione di fotografie in piccoli gruppi, 3) raggiungere i *policy maker*. I fondamenti teorici di questa metodologia si ritrovano nell'approccio di Freire alla teoria femminista e alla educazione alla consapevolezza critica (1970) e nella sfida degli approcci partecipativi alle descrizioni e imposizioni dall'alto (Freire, 1970).

Il primo studio in cui compare il *photovoice* è quello condotto da Caroline Wang e Mary Ann Burris sulla salute di alcune donne nello Yunnan, in Cina (1997). L'indagine ha coinvolto 62 donne abitanti di villaggi rurali in un processo di individuazione dei bisogni di comunità con il supporto dello strumento fotografico. Alle donne, cioè, è stato chiesto di fotografare "*l'essenza della vita giornaliera di una donna del villaggio*"³¹

In base all'esperienza di ricerca, a detta delle autrici, lo strumento del *Photovoice* si rivela utile per i seguenti motivi (Wang e Burris, 1997; Wang, 1999):

- dà ai ricercatori e agli esperti dello sviluppo la possibilità di percepire le questioni dal punto di vista dei beneficiari e comprenderne la propria visione del mondo,
- in virtù delle potenzialità dell'elemento visivo, permette di affrontare argomenti e raccogliere informazioni che difficilmente si ottengono verbalmente,
- permette di coinvolgere un numero maggiore di individui perché non presuppone la capacità di saper leggere o scrivere,
- per tutta la sua durata rafforza la partecipazione della comunità e ne stimola l'azione sociale.

Infine, un compito importante nel *photovoice* è ricoperto dal ricercatore (o dal team di ricercatori). Questo si trova a dover facilitare i processi di scambio e dialogo tra i partecipanti, senza però influenzare i risultati (ad esempio deve controllare che nelle

³¹ "*The spirit of village women's everyday lives*" (Wang e Burris, 1997, p. 378).

dinamiche di gruppo le personalità più deboli non vengano sopraffatte dalle più forti) (Wang e Burris, 1997).

2.2.1 Esperienze di ricerca partecipativa nel Sud del mondo: la ricerca visuale in geografia

Nella prima parte di questa trattazione si è accennato all'importanza della ricerca geografica all'interno degli studi sullo sviluppo e delle due prospettive di studio con cui si può indagare il rapporto tra geografia e cooperazione allo sviluppo: una geografia *della* cooperazione e una geografia *per* la cooperazione (par. 1.1).

Oggi vi è generale accordo circa “*l'esigenza dell'analisi dei contesti territoriali di intervento, in prospettiva transcalare*” per una geografia applicata per la cooperazione allo sviluppo (Dansero, 2008, p. 25).

In questo paragrafo si parlerà del rapporto tra indagine geografica e modi di produzione e rappresentazione dello spazio attraverso le tecniche visuali partecipative.

Benché si pensi che la geografia sia una disciplina visuale, il rapporto tra geografia e immagini non è sempre stato uguale (Rose, 2003).

Agli albori -primo '900- il contributo geografico al sapere umano si è tradotto in tentativi di descrizione oggettive e scientifiche dei luoghi. Per lungo tempo i geografi si sono concentrati sullo sviluppo di tecniche per catturare le caratteristiche particolari del territorio (Driver, 2003). La produzione geografica classica consisteva in cartografie o mappe atte a localizzare determinati insediamenti o particolari distribuzioni di risorse sul territorio. Si ricorreva alle immagini per via del loro presunto potenziale descrittivo e della loro capacità di racchiudere molti elementi e informazioni (Rose, 2003). Per questo motivo la geografia è stata ritenuta la disciplina visuale per eccellenza (ibidem). Tuttavia, con il cambiamento paradigmatico introdotto dal post strutturalismo e la perdita di fiducia nella descrizione oggettiva della realtà, all'interno del dibattito accademico si è profilato un *visual turn* della geografia culturale. Come per altre scienze sociali, in ambito accademico è stato sottolineato il fatto che le rappresentazioni geografiche non siano mai neutrali ma riflettano determinati modi di vedere la realtà.

Recentemente si sono sviluppate nuove metodologie di ricerca visuale geografica volte ad indagare i molteplici sguardi e le numerose modalità di rappresentazione e produzione degli spazi. È il caso della ricerca visuale *con* le immagini in cui i partecipanti producono il materiale. Le tecniche di ricerca visuale partecipativa, in virtù delle caratteristiche di cui si è parlato prima, sono efficaci nel cogliere i diversi sguardi sul territorio e permettono al ricercatore di raccogliere delle informazioni differenti da quelle che emergono nei processi verbali.

Un caso di ricerca: il photovoice applicato all'indagine sulle risorse idriche aborigene

Obiettivo della ricerca in questione era quello di valutare se il photovoice fosse uno strumento culturalmente appropriato alle comunità aborigene australiane e se potesse aiutare la comprensione e il dialogo tra ricercatori -non aborigeni- e locali riguardo la gestione delle risorse idriche.

L'indagine è stata condotta dalle due geografe australiane Kirsten Maclean e Emma Woodward e ha coinvolto due campioni provenienti da due aree regionali differenti del Nord dell'Australia (Maclean E Woodwars, 2013).

Il caso di studio n. 1 è stato condotto dalla Maclean e ha coinvolto 16 membri della tribù Kyuku Nyungkal con l'obiettivo di fare emergere conoscenze, valori, e aspirazioni degli aborigeni circa la gestione delle risorse idriche. Il caso studio n. 2, condotto dalla seconda ricercatrice, ha coinvolto 6 membri della tribù Nauiyu Nambiyu con l'intento di comprenderne i valori socio-culturali riguardo la gestione del fiume Daly.

Il primo caso di studio si è articolato attraverso due *fieldtrip* dei partecipanti nell'area naturale data in custodia alle tribù aborigene dal governo australiano, seguiti da interviste semi strutturate e *focus group*.

Prima di ogni escursione veniva avviata una discussione riguardo i siti che si stava per visitare. Durante l'escursione veniva chiesto ai partecipanti di fotografare le questioni più importanti legate all'acqua nel luogo visitato³². Le visite duravano 2/3 ore, a conclusione i partecipanti e la ricercatrice si riunivano per analizzare le fotografie prodotte. Quando le foto venivano scaricate sul computer, la ricercatrice procedeva

³² Ai partecipanti era stato precedentemente insegnato come usare la strumentazione fotografica.

con una intervista (domande del tipo: “Perché hai fotografato questo elemento? Perché è importante?”) e chiedeva al partecipante di selezionare le foto significative da mostrare al resto dei partecipanti durante il *focus group*, in un secondo momento.

Nel secondo caso di studio, è stata lasciata ai partecipanti libertà di scegliere cosa fotografare purché fosse significativa per loro e seguisse una spiegazione in pubblico. Il caso di studio n. 2 si muoveva all’interno di una serie di ricerche riguardo la partecipazione degli aborigeni Nauiyu Nambiyu nella gestione del fiume Daly (Jackson, 2006; Jackson e O’Learly 2006).

Secondo l’autrice l’indagine condotta è riuscita nell’intento di ottenere una co-evoluzione degli obiettivi di ricerca e una co-evoluzione di conoscenza: lo strumento a permesso, cioè, di comprendere valori, conoscenze e aspirazioni riguardo la gestione delle risorse idriche. Dopo un breve corso per l’utilizzo della macchina fotografica, i partecipanti sono stati liberi di immortalare fotograficamente qualsiasi cosa volessero riguardo il fiume e poi di scegliere la foto più significativa per dividerne il significato con gli altri partecipanti. Nell’intento di lasciare i partecipanti il più liberi possibile, la ricercatrice ha condotto solo la fase finale di ricerca in qualità di facilitatrice delle interviste semi-strutturate che sono seguite alla selezione delle foto.

In relazione alle caratteristiche e agli obiettivi del *photovoice* così come sono stati descritti da Wang (Wang e Burris, 1997; Wang, 1999; Wang 2004), le due autrici hanno concluso quanto segue:

- Il *photovoice* è efficace nel dare alle persone la possibilità di immortalare e riflettere sulle potenzialità e sulle questioni della propria comunità.

In entrambi i casi il processo di ricerca è stato condotto dagli aborigeni che si sono detti soddisfatti di aver imparato uno strumento nuovo. Inoltre hanno sottolineato come le fotografie fossero capaci di rappresentare esattamente ciò che essi volevano comunicare. Allo stesso tempo le discussioni di gruppo hanno visto l’emergere di valori e conoscenze condivise a livello comunitario.

- Le discussioni seguite durante il *photovoice* hanno permesso un dialogo critico circa la produzione di conoscenza locale e la sua subordinazione al sapere scientifico esterno (in particolare nel secondo caso di studio). Questo ha originato un generale senso di coesione sociale nelle comunità coinvolte.

- Benché la scelta iniziale di partecipare al progetto non fosse determinata da esperienze dirette di minaccia esterna ai valori degli aborigeni o delle loro modalità di gestione delle risorse, a seguito del *photovoice* sono emersi i limiti riguardo la partecipazione aborigena nei grandi progetti governativi. A seguito dell'attività, dunque, molti partecipanti hanno deciso di continuare a collaborare con le ricercatrici per creare un canale di comunicazione con i *policy maker*.

PARTE III: LA RICERCA CON METODI VISUALI ALL'INTERNO DEL PROGRAMMA INTEGRATO ARBOR

Mentre la parte I e la parte II di questo elaborato si sono occupate di esplorare da un punto di vista teorico e poi metodologico la questione della ricerca nello sviluppo, in questa terza e ultima parte si intende presentare un caso di ricerca sul campo condotta con metodi di ricerca partecipativa e in particolare con quella di tipo visuale. L'obiettivo è discutere, attraverso l'analisi del caso di studio, potenzialità e limiti dell'utilizzo dei metodi di ricerca visuali in un progetto di cooperazione allo sviluppo. La ricerca è stata condotta a fianco delle beneficiarie e dello *staff* del programma Arbor India. Il capitolo che segue (cap. 3) è dedicato alla descrizione del contesto di ricerca (distretto rurale di Khammam- Telangana) e dell'azione di Arbor (tra cui i programmi di microfinanza, di sviluppo rurale e di *empowerment* femminile). Nel capitolo successivo sono esposti i risultati della ricerca sul campo (cap. 4). Una sezione è dedicata al risultato delle interviste semi-strutturate con le beneficiarie del programma di microcredito con il fine di valutare l'impatto dell'operato di Arbor. Un'altra sezione è invece dedicata al risultato delle attività svolte con i metodi di ricerca visuale, in particolare *produzione soggettiva di immagini* e *photovoice*. In tali attività sono state coinvolte, oltre che le beneficiarie, anche lo *staff* di Arbor con l'obiettivo di identificare i bisogni delle donne e la percezione di questi da parte delle coordinatrici e animatrici Arbor. La parte conclusiva della trattazione è dedicata alla valutazione della ricerca all'interno del programma Arbor, con riferimento alle potenzialità e ai limiti che i metodi adottati, e soprattutto quelli visuali, hanno comportato in termini di risultati quantitativi e qualitativi.

3. Il programma integrato Arbor

Arbor Charitable Foundation- India, è un'organizzazione umanitaria no-profit nata nel 2005. Essa agisce principalmente nelle zone rurali della regione del Telangana (a Sud dell'India), inserendosi sull'operato di un progetto precedente, ICH 2000³³, e

³³ L' ICH 2000 (Integrate Community Health Action) è stato un progetto implementato dal *Diocesan Charitable Trust* di Khammam, tra il 2000 e il 2004, con l'obiettivo di sviluppare un'organizzazione su base comunitaria che si occupasse di tematiche riguardanti salute e povertà.

lavorando in collaborazione con la diocesi di Khammam. I progetti Arbor si sviluppano attualmente nel distretto di Khammam, nucleo urbano in forte espansione economica, di circa 158.000 abitanti³⁴.

Il progetto è stato avviato in prima istanza dalla Fondazione Arbor, con sede a Lugano, Svizzera. Si tratta di un ente laico e senza fini di lucro, nato nel 2005 con l'obiettivo di promuovere pratiche di dialogo tra culture, popoli e comunità³⁵. I principi ispiratori della Fondazione Arbor sono quelli del suo primo presidente, Raimon Panikkar, filosofo e teologo di cultura indiana e catalana, teorizzatore del dialogo interreligioso di cui Arbor si fa promotrice³⁶.

La Fondazione opera, in collaborazione con altri enti e organizzazioni, in attività di carattere umanitario (ospedali, strutture sanitarie e di assistenza per bisognosi, scuole e centri di formazione, progetti di piccolo credito etc...) e di carattere culturale e interreligioso (convegni, seminari, conferenze, ricerca etc...)³⁷.

In India, Arbor definisce il suo agire come *Community Based Organization* in quanto ispirata dall'approccio Gandhiano di autosviluppo su base comunitaria (Fondazione Arbor, 2006). In questo senso l'organizzazione agisce secondo un approccio di tipo *bottom up*, consultando rappresentanti locali, capi villaggio e rappresentanti di comunità prima di implementare nuovi progetti, nel rispetto dei valori e della cultura locale. Dove possibile l'agire di Arbor è inteso a costruire un ponte con i programmi Governativi, ricercando collaborazione con i leader e le autorità locali. Arbor, nell'ottica di agire in modo sostenibile, promuove percorsi di sviluppo integrati territorialmente tramite la presenza dei beneficiari nella struttura organizzativa e decisionale.

Tra gli obiettivi della Fondazione in India, quello di accompagnare le popolazioni verso una maggiore autosufficienza nei rapporti con il Governo e la legalità,

³⁴ Fino al 2012 Arbor operava anche nel distretto di Warangal, a circa 200 km da Khammam. A causa di alcuni disguidi interni il centro di Warangal è stato chiuso e attualmente l'operato di Arbor si limita all'area di Khammam.

³⁵ www.arborfoundation.net

³⁶ A seguito della scomparsa di Panikkar, nel 2010, il ruolo di presidente è stato ricoperto da Domenico Piovesana. Altri membri del comitato direttivo sono: Giovanna Censi, Alberto Lotti, Ernesto Salerni, Patrizia Gioia, Luca Streri.

³⁷ Lo statuto della Fondazione è visionabile al seguente indirizzo: http://www.arborfoundation.net/index_htm_files/Statuto-Arbor.pdf

promuovere percorsi di decentramento, partecipazione diretta e democrazia effettiva, con particolare riferimento alle donne.

Se i beneficiari dei progetti Arbor sono le comunità rurali del distretto di Khammam, gli agenti di cambiamento tramite cui il programma è implementato sono gli operatori sul campo selezionati all'interno dei medesimi villaggi. Essi sono dunque i primi beneficiari del progetto.

L'organizzazione su base comunitaria Arbor si fonda su gruppi nati in maniera spontanea nei villaggi. Dapprima vengono stabiliti degli incontri nei villaggi dove, una volta spiegata l'azione di Arbor, viene proposto alla popolazione di creare dei gruppi formati da 10-15 persone tra vicini di casa, parenti e amici. La decisione di lavorare su base comunitaria è anche giustificata dal fatto che la pressione sociale esercitata dal gruppo sia capace di dare un freno alla devianza, quindi aumentare il controllo e stimolare dinamiche di collaborazione verso un interesse comune.

Durante gli anni di esperienza sul campo, la Fondazione ha constatato che nei villaggi sono le donne ad avere maggiori capacità organizzative, gli uomini, invece, sono stati capaci solo poche volte di mantenere l'unità nel gruppo. Per questo motivo la risorsa basilare dei programmi Arbor sono proprio le donne dei villaggi rurali.

Oltre ad essere direttamente coinvolte nell'implementazione del programma, le donne sono anche le beneficiarie dei principali programmi di sviluppo della Fondazione.

L'analisi della condizione femminile nei villaggi Arbor rivela una condizione di sottomissione agli uomini. Un *trend* confermato dalle statistiche a livello nazionale indiano. In base al *Gender Inequality Index* (GII), indice elaborato all'interno del programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo- *United Nations Development Programme* (UNDP), la disparità di genere sarebbe ancora una grave barriera in India (UNDP, 2015). Il GII misura le disparità di genere su tre aspetti dello sviluppo umano: *salute riproduttiva, partecipazione al mercato del lavoro, anni di scolarizzazione e rappresentanza parlamentare*. Per l'anno 2014, è stato calcolato un indice di disparità di genere pari allo 0,563, motivo per cui l'India si classifica 130esima a livello mondiale, posizionandosi di gran lunga al di sotto della media asiatica (Nepal (108), Pakistan (121) e China (40)).

Detto ciò uno degli obiettivi primari della Fondazione Arbor è quello di migliorare la condizione della donna attraverso strategie di *empowerment*.

Nella prima parte di questa trattazione, parlando dell'evoluzione delle teorie dello sviluppo, si è detto che con il progressivo allontanamento dagli approcci strettamente economici, hanno fatto la loro comparsa concetti legati alla partecipazione e al benessere dei beneficiari. A partire dagli anni '60, in un clima di fermentazione per la lotta per i diritti civili e con la diffusione di pensieri innovativi quali quello di Freire, ha fatto comparsa il concetto di *empowerment*. L'opera di Freire ha dato il via ad una nuova concettualizzazione del povero e dell'emarginato come agente attivo (Freire, 1968), in questo senso si è verificato uno slittamento delle pratiche dello sviluppo. Abbandonate le pratiche di assistenzialismo, si è fatta largo l'idea che il compito della cooperazione sia quello di offrire all'oppresso gli strumenti per liberarsi dalla sua condizione di sottomissione.

Dall'idea di *empowerment* inteso come possibilità di compiere delle scelte per migliorare la propria vita (Kabeer, 2001) e dalla nascita dei movimenti femministi degli anni '70, questo concetto inizia ad essere introdotto nei dibattiti di genere. Recentemente il caso del *Millennium Development Goals* ne è un esempio. Il terzo obiettivo per il millennio è proprio quello di promuovere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* femminile. Un rinnovato appello si ritrova nei *Sustainable Development Goals* ad “*adottare e rafforzare politiche e legislazioni per la promozione dell'uguaglianza di genere e l'empowerment di donne e ragazze ad ogni livello*”³⁸.

Lo strumento principale con cui Arbor si fa promotore dell'*empowerment* è quello del microcredito. Oltre alla microfinanza solidale la Fondazione Arbor in India si occupa di programmi medici, programmi idrici e sanitari, programmi strutturali, programmi cooperativi e di formazione professionale.

³⁸ “*Adopt and strengthen sound policies and enforceable legislation for the promotion of gender equality and the empowerment of all women and girls at all levels*”
(<http://www.un.org/sustainabledevelopment/gender-equality/>)

Nei paragrafi a venire verrà presentato il contesto territoriale e operativo di Arbor e i programmi attuati.

3.1 Il contesto territoriale: il Telangana

Il Telangana è il più giovane dei 29 stati indiani, con capitale Hyderabad, si trova a Sud dell'India ed è stato nato ufficialmente il 2 giugno 2014.

Confina a Nord-Ovest con lo stato del Maharashtra, a Nord con il Chhattisgarh, a Nord-Est con l'Orissa, a Ovest con il Karnataka, a Sud-est con l'Andhra Pradesh (fig.1).

Figura 1: Lo Stato del Telangana



Fonte: <http://english.panglong.org/new-State-of-telangana-is-born-in-southern-India/>

Il Telangana si estende per un'area di 114.840 Km quadrati e conta una popolazione di 35.193,978 abitanti (Census of India, 2011).

È situata nell'altopiano del Deccan, tra i fiumi Godavari e Krishna, in una zona semi arida, dominata da un clima secco e caldo per la maggior parte dell'anno.

È suddiviso in 10 distretti, all'interno dei quali sono presenti 462 divisioni amministrative (*mandals*) (fig.2).

Come gli altri stati dell'India, il Telangana è governato a livello macro da un sistema parlamentare e a livello locale dalle amministrazioni di villaggio, i *panchayat*.

Figura 2: Telangana- suddivisione per distretti



Fonte: <http://telugnet.na1381756400.netdna-cdn.com/wp-content/uploads/2014/06/telanganamap.jpg>

Con la suddivisione interna dell'India in seguito all'indipendenza dall'India (1947), il Telangana è stato accorpato alla regione dell'Andhra Pradesh dal quale ha cercato di separarsi con una lotta per l'indipendenza durata quasi sessant'anni e conclusasi con l'*Andhra Pradesh reorganization act* del 2014.

Una volta indipendente, il governo del Telangana ha annunciato di voler perseguire una crescita sostenibile, non solo dal punto di vista del benessere economico ma anche di tipo socio-culturale³⁹.

Per quanto riguarda il profilo demografico, in base ai dati del Census del 2011 risulta che il 92,2% della popolazione del Telangana è induista, il 6,9 % è mussulmana, l'1,51% è cristiana, il restante appartiene ad altre minoranze religiose tra cui quella Jainista (Census of India, 2011). Sempre in base allo stesso censimento si ha che il 61,33% della popolazione del Telangana vive in zone rurali, 38,64% in zone urbane.

³⁹ “For the new leadership, progress is not mere material progress, as indicated by the GDP, but a sustained improvement in the wellbeing of the people, including the economic, social and cultural dimensions. Further, this progress and development should be sustainable in that it should not reduce the capacity of the State to meet the needs of its future generations” (Gov.ment of Telangana Planning Department,2015, p.4)

Hyderabad, maggiore centro urbano della regione e riferimento per l'IT nel Sud dell'India, raccoglie circa il 29% della popolazione urbana totale dello stato (ivi).

Benché il sistema delle caste sia stato eliminato nel 1950, la Costituzione indiana riconosce le *Scheduled Cast* (SC) e le *Scheduled Tribe* (ST) come gruppi sociali svantaggiati. Vi rientrano gli esponenti delle caste più basse ma anche i fuori casta, appartenenti alle popolazioni tribali tradizionalmente emarginate socialmente.

Come si evince dalla tabella sottostante, gran parte della popolazione del Telangana appartiene alle caste più basse e marginali nella società, con delle percentuali maggiori rispetto la media nazionale Indiana. Le SC costituiscono il 15,44% della popolazione. Inoltre la regione è stata storicamente terra di tribali (*Koyas, Lambadi* etc...), le ST, infatti, rappresentano il 9,34% della popolazione (una percentuale più alta della media nazionale (8,62%).

Tabella1: Appartenenti alle classi più basse (%)

Distretto	% di appartenenti alle SC sulla popolazione	% di appartenenti alle ST sulla popolazione
Mahabubnagar	17,49	8,99
Rangareddy	12,31	4,13
Hyderabad	6,29	1,24
Medak	17,73	5,57
Nizamabad	14,54	7,56
Adilabad	17,82	18,09
Karimnagar	18,8	2,83
Warangal	17,54	15,11
Khammam	16,54	27,37
Nalgonda	18,27	11,3
Stato del Telangana	15,44	9,34
India	16,64	8,62

Fonte: Census of India, 2011

Il tasso di alfabetizzazione in Telangana si attesta attorno al 66,46% (leggermente più basso rispetto alla media nazionale indiana del 72,995%). Si registrano notevoli differenze tra uomini (74,95%), donne (57,92%) e tra caste più basse e caste più alte (nelle SC la percentuale di alfabetizzati è 58,90%, nelle ST invece solo il 49,51%). Inoltre sono registrate delle variazioni tra i distretti tra centri urbani e centri rurali: ad Hyderabad il tasso di alfabetizzazione si aggira attorno all'84%, con una media del 74,95% per gli uomini e un 57,92% per le donne (Census of India, 2011).

Per quanto riguarda l'economia, il settore produttivo più importante del Telangana è l'agricoltura. Le produzioni principali sono quelle di cotone, zucchero di canna, mango, tabacco.

Il *Gross State Domestic Product* (GSDP), l'indicatore che misura la crescita economica di uno Stato, calcolato a prezzi costanti (2004-2005) per gli anni 2014-2015 è stato stimato attorno alle 217.432 rupie contro le 206.427 rupie degli anni 2013-2014, attestando una crescita del 5,3% (Government of Telanga, 2015). Questa crescita è stata dettata da un aumento della produttività nel settore dei servizi e dell'industria, ma non nel settore agricolo che, sebbene sia ancora il settore predominante, sta andando incontro a un forte rallentamento.

Con l'aumento del GSDP e la decelerazione nei tassi demografici, negli ultimi anni è aumentato il *Gross district domestic product* (GDDP), il PIL calcolato per distretto, del Telangana. Nel periodo 2004-2005 a contribuire per il 45% al PIL totale della regione sono i tre distretti più grossi (Hyderabad, Rangareddy e Medak). In questi 3 il GDDP è cresciuto del 10% nel periodo 2004-2005 al 2013-2014. Nel più basso, Adilabad è cresciuto del 5,9%.

Tabella 2.: Quota (%) del GDDP sul PIL dello Stato e percentuale della variazione rispetto all'anno prima a prezzi costanti (2004-2005)

Distretto	Quota (%) del distretto sul PIL della regione nel 2013-2014	Crescita media del GDDP dal 2005-2006 al 2013-2014
Mahabubnagar	8,8	10,1
Rangareddy	16,8	12,3
Hyderabad	17,4	10,0
Medak	10,8	12,0
Nizamabad	5,4	9,4
Adilabad	5,6	5,9
Karimnagar	10,3	9,3
Warangal	7,6	8,0
Khammam	8,4	8,0
Nalgonda	9,0	10,4

Fonte: Directorate of Economics and Statistics, Hyderabad

3.2 Il programma di microcredito e gli altri programmi

La Fondazione Arbor opera nel distretto di Khammam che si estende per 16.029 Km quadrati a nella parte più orientale del Telangana (fig.3). La popolazione del distretto

si aggira attorno alle 2.797.370 persone, di cui solo il 19,81% residente in aree urbane (Census of India, 2011).

Figura 3: suddivisione del distretto di Khammam



Fonte: www.Telangana.gov.in

Programma di microfinanza:

Il programma di microcredito Arbor nasce come possibilità di accesso a forme di finanziamento legali per classi emarginate, al fine di sollecitarne l'iniziativa privata tramite percorsi professionalizzanti.

Avviato in prima istanza dal capo progetto Luca Streri, economista torinese, tra i fondatori Arbor e responsabile dell'area umanitaria della Fondazione, il programma sta attraversando oggi in una fase di transizione verso una gestione indipendente per mano del direttivo indiano.

Il nucleo operativo indiano è composto dalla direttrice, Sr. Daisy Athickal, 15 coordinatrici d'area e 28 animatrici di villaggio. Le coordinatrici sono tutte religiose provenienti da congregazioni differenti; le animatrici, invece, sono tutte laiche e vengono selezionate tra le donne dei villaggi.

Le coordinatrici hanno il compito di tenere la contabilità dei villaggi in cui è attivo il programma di microcredito, redigono la reportistica mensile sulle attività svolte, e hanno il compito di organizzare, congiuntamente con le animatrici, le attività nei villaggi previste dal programma su scadenza mensile. Le animatrici, che possono essere due o tre, a seconda dell'ampiezza dell'area, vengono selezionate tra le donne più dinamiche e istruite nei villaggi e ricevono una formazione iniziale di tre mesi presso la sede centrale di Arbor.

Oggi Arbor è attivo in 161 villaggi dove si contano 554 gruppi, per un totale di 6.965 beneficiari attivi (Dati interni della Fondazione aggiornati al 2015). Nel periodo 2005-2015 il programma ha contato 48.114 prestiti erogati, per un ammontare di 2.931.470 euro, con una percentuale di solvibilità del 98,1% (ibidem).

In linea con le teorizzazioni del microcredito, i servizi di microfinanza sono rivolti alle donne del medesimo villaggio le quali si organizzano in un gruppo da un minimo di 10 a un massimo di 15 componenti. Le donne (o *mahilas*) eleggono due leader per gruppo. Il ruolo delle leader, o capo gruppo, è in generale molto importante nei progetti di microcredito. Queste figure vengono scelte in virtù delle loro doti interpersonali e della loro affidabilità. Sono il punto di riferimento nel gruppo in casi di liti, assenze o ritardi nei pagamenti.

La decisione di agire su gruppi risponde a precise esigenze: il rischio *default* è ridotto grazie al principio della responsabilità congiunta: nel caso in cui una donna non rimborsa la sua quota mensile, le altre rispondono per lei. In più il gruppo ha il valore aggiunto di ricreare un senso di comunità tra i membri (la solidarietà).

Il programma si sviluppa in due fasi. Dapprima la fase di avviamento al microcredito della durata di un anno. Una volta organizzato il gruppo, le donne devono mostrare regolarità nelle presenze ai meeting che Arbor organizza nei villaggi e nei pagamenti (versano una quota di 100 rupie durante gli incontri di formazione, che andrà a finire sul libretto di risparmio intestato alle due leader). Se tutte le donne del gruppo partecipano e versano la loro quota, allora il gruppo passa alla seconda fase in cui riceve il prestito. Prima di ciò le donne dovranno specificare alle coordinatrici l'impiego del credito in attività generatrici di reddito, le quali annoteranno tutto nei

libretti personali e di area. Il rimborso avviene in 10 rate mensili, durante i meeting mensili organizzati nei villaggi. Oltre i meeting mensili, la coordinatrice d'area insieme alle animatrici svolgono delle riunioni settimanali a cui le donne sono tenute a partecipare ⁴⁰. Gli incontri, che si aprono solitamente con l'inno di Arbor e altre canzoni motivazionali, affrontano gli argomenti stabiliti dall'*Action Plan* annuale approvato dal direttivo di Arbor: dall'*empowerment* femminile, all'educazione dei figli, all'organizzazione di vere e proprie attività sul campo (Tab.3)

Tabella 3.: L'Action Plan di Arbor- 2015-2016

Mese	Attività	Dettagli	Note
Marzo	<i>Empowerment</i> femminile	Festa della donna + valutazione. La donna come agente del cambiamento, il ruolo ruolo nella famiglia/società	Festa della donna
Aprile	Training delle leader, a livello di sotto-centri	Ruolo delle leader, linee guida per i gruppi, motivazione	Motivazione, responsabilizzazione, giochi, richieste d'azione, risorse personali, picnic
Maggio	Educazione dei figli	Ammissione alle scuole e agli ostelli, doposcuola	Scuola per bimbi ciechi e sordi di Naidupet
Giugno	Programmi per la comunità	Attività di gruppo, sondaggi sull'acqua, coinvolgimento della comunità, piani governativi	Sartoria, centri di formazione, pulizia delle strade etc...
Luglio	Prestiti, seminari di orientamento per i nuovi gruppi	Preparazione per l'" <i>advance day</i> ", formazione per i nuovi gruppo	Sondaggi sulle ONG sui programmi di finanziamento esistenti, valutazione delle potenzialità
Agosto	Visite nelle case e sul campo	Rafforzamento delle relazioni, coinvolgimento dei mariti, incontri con le famiglie	Condivisione della questione riguardanti la vita familiare, giochi e discussioni
Settembre	Ambiente	Cura del giardino e piante	Consapevolezza sulle tematiche ambientali
Ottobre	Mese della salute	Prevenzioen delle malattie, tubercolosi, malaria, infezioni	Soluzioni erboristiche

⁴⁰ A detta del capo progetto e delle coordinatrici, la presenza ai meeting è uno degli aspetti più difficili da fare rispettare.

Novembre	Training delle leader	Ruolo delle leader, linee guida per i gruppi, motivazione	Motivazione, responsabilizzazione, giochi, richieste d'azione, risorse personali
Dicembre	Consapevolezza spirituale	Condivisione di preghiere e amore tra le persone, le religioni e le caste, celebrazioni del Natale	Incoraggiamento agli atti di solidarietà
Gennaio	Programmi per la comunità	Attività di gruppo, lavoro cooperativo, collaborazione della gente per la comunità, piani governativi	Sartoria etc...
Febbraio	Preparazione per le celebrazioni della festa della donna	Motivare le persone, preparare cartelloni e il programma per la celebrazione della festa della donna	Giochi, scenette, cartelloni etc...

Fonte: Arbor Charitable Foundation- India

Oltre agli impegni mensili stabiliti nell'*Action Plan*, le coordinatrici d'area svolgono un importante ruolo nel riportare al direttivo informazioni riguardanti le condizioni dei villaggi (monitorando ad esempio le condizioni di salute degli abitanti o l'eventuale presenza di minori abbandonati o con handicap).

Durante gli incontri con le donne il percorso seguito è quello di Yvon Ambroise e P. John Britto, cioè quello dell'educazione informale seguendo metodi non tradizionali come narrazione di storie, giochi, rappresentazioni teatrali, disegni, cartelloni...

La formazione è un aspetto centrale nel programma Arbor, sia per le beneficiarie che per lo staff, al quale vengono dedicate giornate di training durante l'anno.

Programmi sanitari: Il programma si appoggia ad un team di animatori sanitari e paramedici impegnato in campagne di informazione, sensibilizzazione e prevenzione delle malattie endemiche e delle epidemie stagionali più gravi. Nel dettaglio, sono organizzati campi medici e cliniche mobili che raggiungono periodicamente le zone rurali. Settimanalmente vengono distribuite cibo e terapie vitaminiche a sostegno dei malati di tubercolosi. Un'altra parte del programma è diretto alla preservazione e diffusione della medicina tradizionale indiana. In particolare, nel programma

“*capacity building*” è prevista la formazione della comunità locale nella preparazione casalinga di medicinali ayurvedici.

Programmi idrici e strutturali: collaborando ai programmi governativi già esistenti, Arbor è impegnata per il miglioramento delle condizioni igienico sanitarie dei villaggi rurali contribuendo ai programmi di costruzione di strutture fognarie e latrine (tra questi la costruzione di pozzi di villaggio e depuratori idrici, a disposizione dell'intera comunità). Dal 2007, per fronteggiare l'emergenza abitativa, la Fondazione inoltre. In collaborazione con il Governo centrale, eroga un contributo alle famiglie per la costruzione della casa.

Formazione professionale e programmi cooperativi: si tratta di corsi di formazione nei villaggi per aumentare le possibilità di inserimento di uomini e donne nel mondo del lavoro. In particolare, Arbor si è occupata sia della formazione che dell'affiancamento nella fase di creazione di alcune cooperative. Oggi 6 cooperative Arbor si autosostengono con il lavoro dei propri soci⁴¹

Programmi per i bambini: Questi sono svolti in partenariato con la onlus Torinese SEMI. In ogni comunità con cui Arbor collabora viene creato un comitato con il compito di occuparsi di tematiche educative e per l'infanzia, si occupa di salvare i bambini di strada, orfani o handicappati.

Ad oggi Arbor, congiuntamente con SEMI, ha fornito le risorse necessarie alla costruzione di strutture scolastiche, ostelli e ha lanciato dei programmi di borse di studio e sponsor per gli studenti meno abbienti (tra questi gli orfani o bimbi provenienti dalle SC o ST).

4. La ricerca sul campo

La ricerca presentata nei paragrafi a seguire riassume tre mesi di lavoro svolti tra settembre e dicembre 2015 a fianco delle popolazioni rurali del distretto di Khammam (Telangana-India) e della Fondazione Arbor. Obiettivo della ricerca sul campo era

⁴¹ Le cooperative comprendono principalmente centri di lavorazione tessile e produzione di latticini.

quello di applicare varie metodologie di ricerca partecipativa (Participatory Rural Appraisal- PRA), in modo da contribuire a definire una metodologia adatta ad indagare la problematica dell'identificazione delle priorità e dei bisogni delle donne dei villaggi rurali del Sud del mondo, ivi concettualizzati sotto forma di capabilities e a valutare l'impatto del programma Arbor di microcredito. L'approccio del PRA -già ampiamente descritto nei capitoli precedenti- è legato alla figura di Robert Chambers e pone come obiettivo dello sviluppo il coinvolgimento dell'uomo. Le metodologie partecipative si focalizzano su come le persone possono generare le proprie realtà e riflettere su queste per apportare cambiamenti. Tali approcci, attraverso la partecipazione, intendono stimolare un processo di auto-riflessione che comporti l'*empowerment*.

Per quanto riguarda il presente lavoro, durante le fasi della ricerca ci si è mossi ritenendo la partecipazione anzitutto come un diritto e non come un mezzo per ottenere un fine. L'interesse era quello di sensibilizzare le partecipanti a una riflessione significativa sulle dimensioni che compongono il benessere, sulla condizione della donna e, in ultimo, sulle possibilità di agire concretamente sullo sviluppo. Concependo la partecipazione come fine, l'obiettivo principale della ricerca era quello di migliorare le capacità di espressione delle beneficiarie del progetto e di offrire occasione di scambio e dialogo allo *staff* della Fondazione. Un processo così delineato è di tipo *bottom-up*: per tutta la durata della ricerca le partecipanti hanno avuto un ruolo attivo mentre i ricercatori si sono limitati ad essere *facilitatori*.

Obiettivi e metodi della ricerca

Lo sviluppo della presente trattazione è stato influenzato dalle esperienze di ricerca precedenti svolte sul medesimo campo⁴². In particolare si è fatto riferimento agli studi di R. Arbinolo, I. Ballari ed E. Vitale condividendone l'impronta di tipo partecipativo e l'impianto teorico del *capability approach* (a cui si farà riferimento in modo dettagliato più avanti).

Poiché gli studi precedenti si concentravano essenzialmente sulla valutazione dell'impatto che il progetto Arbor ha sul benessere delle donne, si è deciso con il

⁴²Si tratta di studi eseguiti dai vincitori delle borse di studio messe a disposizione dalla Fondazione Arbor a partire dal 2012 nell'ambito di un progetto con l'Università degli Studi di Torino.

presente lavoro di fare un passo indietro e cioè di lavorare sull'individuazione delle categorie di benessere, lasciando che fossero le donne stesse a identificarle. Questo obiettivo è stato perseguito applicando delle metodologie di tipo visuale. Possiamo dunque affermare che la ricerca era mossa da un duplice intento. Da una parte essa intendeva indagare le componenti del benessere delle beneficiarie dei programmi Arbor, dall'altra intendeva verificare quanto le metodologie visuali, rispetto ai metodi di ricerca adottati negli studi precedenti, fossero adatte a tale scopo. Inoltre obiettivo secondario era quello di verificare l'assonanza/discrepanza tra i bisogni delle donne e quelle che sono le percezioni degli stessi da parte dello staff della Fondazione Arbor. Per operare tale confronto, si è deciso di sfruttare l'occasione delle 3 giornate formative previste dall' Action Plan di Arbor per il mese di dicembre e che vedevano riunito lo staff indiano a servizio nel distretto di Khammam. Anche in questo caso, si è deciso di adottare gli approcci di tipo visuale affiancati da un'attività di *focus group* e un questionario scritto. Nella tabella che segue, sono visionabili gli obiettivi della ricerca, la metodologia di tipo partecipativo adottata e i partecipanti coinvolti:

Tabella 4: Obiettivi, metodi e partecipanti della ricerca

Obiettivo	Metodologie partecipative Adoperate	Partecipanti
Identificare le dimensioni del benessere delle donne di Arbor	- Produzione soggettiva di immagini	- Beneficiarie del programma Arbor di microcredito
Sondare la percezione dei bisogni delle donne da parte dello staff di Arbor	- Photovoice, - Focus group, - Colloqui individuali	- Animatrici del programma Arbor, - Coordinatrici del programma Arbor, - Direttrice del progetto, - Capo progetto
Valutare l'impatto del programma Arbor sul benessere complessivo delle donne	- Interviste semi-strutturate	- Beneficiarie del programma Arbor di microcredito

Infine, come risulta dalla tabella, tra gli obiettivi della ricerca rientrava anche quello di valutare l'impatto diretto, indiretto e potenziale dei programmi Arbor sul benessere complessivo delle beneficiarie, con un'attenzione particolare al programma di

microcredito. Per fare ciò, si è deciso di riproporre un questionario simile a quello adottato nelle ricerche degli anni precedenti al fine di valutare non solo l'impatto sui livelli di reddito, ma anche sulle *capabilities* delle donne coinvolte. Inoltre, hanno costituito un prezioso materiale di ricerca i documenti interni della Fondazione (registri delle coordinatrici, registri di gruppo, libretti personali e report annuali) e i colloqui individuali con il capo progetto, Luca Streri, e la direttrice del programma in India, Sr. Daisy Athickal.

Etica e limiti della ricerca

Lavorare in un contesto di piccoli villaggi rurali ha significato muoversi in un campo complicato perché intriso di dinamiche di potere. Se collaborare con lo *staff* è stato relativamente facile, le attività con le donne nei villaggi hanno richiesto maggiori accorgimenti. Si tenga conto che, essendo la società indiana di tipo patriarcale, molte delle donne intervistate non avevano mai parlato in pubblico.

Al fine di tutelare le partecipanti, si è prestata molta attenzione ai luoghi del villaggio in cui si svolgevano le attività di modo che fossero lontani da occhi indiscreti. Ogni incontro nei villaggi era preceduto da una sessione introduttiva dove si spiegava l'obiettivo della ricerca, le modalità e le tempistiche, sottolineando sempre l'assenza di risposte giuste o sbagliate e garantendo sicurezza e *privacy* su ciò che veniva rivelato durante i colloqui o immortalato con le fotografie.

Poiché gran parte dell'interesse della ricerca era rivolto alle percezioni personali delle partecipanti, si è cercato di stimolare un dialogo aperto in cui le donne si sentissero libere di esprimersi. In tal senso, il questionario proposto- visionabile in Appendice 1- era di tipo semi-strutturato. Così facendo, le donne, durante i colloqui, si sono spesso lasciate andare in preziosissime dichiarazioni personali.

In conclusione, merita di essere approfondita la questione della gestione dei colloqui individuali con le partecipanti per le interessanti implicazioni riscontrate. Durante i mesi di ricerca, è stato indispensabile avvalersi di un'interprete che mediasse la comunicazione con le donne nei villaggi le quali parlavano la lingua locale, il Telugu. Nei capitoli precedenti, si è accennato all'importanza della figura dell'interprete come *“una relazione di tipo sociale che implica potere, status e una mediazione imperfetta*

di culture” (Bujra, 2006, p.172). L’esperienza ivi presentata ha confermato tali studi. Nelle ricerche svolte in passato nell'ambito del progetto Arbor, uno dei problemi maggiormente riscontrati era il fatto che a fungere da traduttrici fossero le stesse coordinatrici dell'area. Questo aveva delle conseguenze nell'influenzare le risposte e il comportamento delle intervistate⁴³. Per questo motivo, nel 2014, il direttivo di Arbor decise di assumere una figura nuova ed esterna alla Fondazione che facesse da interprete. A priori, fu scelto di escludere le figure maschili poiché a molte donne sarebbe stato impedito di partecipare alle interviste dai propri mariti o semplicemente non si sarebbero sentite a proprio agio.

Il primo anno, la scelta cadde su un'operatrice di un'altra Ong. La collaborazione tuttavia non andò a buon fine ed ebbe vita breve⁴⁴. L'anno successivo -quello in cui è stato svolto il presente lavoro- la scelta è caduta su una giovane studentessa di Lingue e Letterature straniere dell’University of Khammam, alla sua prima esperienza sia con la Fondazione che con il lavoro da interprete.

È stato interessante vedere che la direttrice del programma si sia premurata di selezionare l’interprete in base alla sua affidabilità -la ragazza era un'assidua frequentatrice della Parrocchia in cui presta servizio Sr. Daisy- e con la consapevolezza del ruolo delicato dell'interprete negli equilibri lavorativi e nelle dinamiche di potere. Durante il presente lavoro sul campo, per garantire quello che è stato un clima di collaborazione e fiducia reciproca, ha avuto molta rilevanza sia il fatto che la nuova interprete non avesse mai avuto a che fare con altre organizzazioni, sia la sua giovane età e le rispettive capacità relazionali.

Sebbene l'imparzialità dell'interprete possa aver risolto l'eventualità di una influenza intervistato-intervistatore nelle risposte, si intende qui ribadire che, essendo la traduzione un'opera di *“mediazione imperfetta di culture”*, lungo le fasi di ricerca si è tenuto conto dell'eventualità che alcune informazioni andassero perse o risentissero di

⁴³A tal proposito si vedano le dichiarazioni nelle ricerche precedenti: *“Il rischio è che le intervistate abbiano risposto ad alcune domande in modo non spontaneo ma con l'intento di compiacere la persona che era, allo stesso tempo, guida, controllore e mediatrice”* (Ballari I., 2013); *“(…)l’insorgere di sentimenti come il pudore e la vergogna e la costante (e necessaria) presenza un operatore Arbor come mediatore linguistico potrebbero aver spinto le intervistate a riportare non tanto le proprie percezioni reali, quanto piuttosto ciò che avrebbe potuto compiacere l’intervistatrice e l’interprete”* (Arbinolo R., 2012).

⁴⁴Da un colloquio privato con Luca Streri l'impressione emersa è che la direttrice del programma Arbor in India, Sr. Daisy Athickal, si sentisse intralciata nel suo lavoro dalla presenza di una figura che lavorasse anch'essa nel campo della cooperazione.

incomprensioni.

4.1 I risultati delle interviste

Con l'intento di offrire una valutazione d'impatto del programma Arbor, nella parte che segue, verranno esposti i risultati delle interviste. Prima di addentrarsi nel tema, sarà necessaria una introduzione al tema del benessere in generale e alle tecniche di valutazione dei progetti di microcredito. Poiché quella sottesa a questo studio è una definizione di benessere multidimensionale, che si ispira al lavoro di Amartya Sen sulle *capabilities*, si è deciso di tenere conto dell'impatto del programma Arbor di microcredito non solo sugli aspetti strettamente reddituali.

Dopo un riferimento ai metodi, limiti e obiettivi della ricerca, ci si soffermerà sui risultati delle interviste per esporre il profilo delle informatrici e con questo le caratteristiche delle beneficiarie del progetto Arbor. La parte finale verrà dedicata alla valutazione che il programma Arbor ha sul benessere complessivo delle intervistate.

La questione della valutazione nei progetti di microcredito

In generale, la questione della valutazione d'impatto di un programma di microcredito si lega all'orizzonte di sviluppo che il programma stesso intende perseguire. Un programma di sviluppo è tanto più efficiente quanto più ha impatto positivo rispetto agli obiettivi che si pone e, per questo motivo, sono numerose e diverse tra loro le tipologie di valutazione di impatto a cui si può attingere⁴⁵. Benché da molti punti di vista nel mondo della cooperazione esista ancora un gap di valutazione (il così detto *evaluation gap*), di fronte alla richiesta di *accountability* da parte dei donatori e finanziatori, la questione si pone oggi più urgente che mai (Arbinolo, 2012).

In questa parte della trattazione, la posizione da cui si intende muovere è quella del dibattito sulla valutazione del benessere inaugurato dal Rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi nel 2008⁴⁶. L'idea alla base di tale lavoro è che gli indicatori dello sviluppo usati in

⁴⁵ Si prenda il caso del Project Cycle Management (PCM) dove per ognuna delle diverse fasi - programmazione, identificazione, formulazione, implementazione e valutazione - è previsto un monitoraggio continuo. Nel PCM la valutazione stessa ricopre un ruolo centrale perché premessa imprescindibile agli interventi successivi.

⁴⁶ Risultato del lavoro della Commissione per la misurazione del progresso economico e della *performance* sociale composta da illustri economisti e sociologi internazionali, tra questi i premi Nobel per l'economia Joseph Stiglitz e Amartya Sen e l'economista francese Jean-Paul Fitoussi.

passato, in particolare il PIL, fossero il risultato di un modo sbagliato di misurare il benessere delle persone. L'esortazione a cui giunse il gruppo di lavoro nel 2008 fu quella di “*allineare più correttamente gli indicatori del benessere a ciò che contribuisce effettivamente alla qualità della vita*” (Stiglitz et al., 2010, p. XXI). L'impatto del Rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi è stato notevole nel consolidare quella che ad oggi è un'idea largamente condivisa e cioè che sia importante estendere gli indicatori dello sviluppo oltre la crescita economica al fine di valutare un benessere definito come multidimensionale e sostenibile nel futuro.

Detto ciò, la definizione di benessere multidimensionale a cui si fa riferimento in questa ricerca si ispira a quella insita nell'approccio delle capacità elaborato da Amartya Sen. L'approccio delle capacità offre la chiave per interpretare la vita come un insieme di stati (*functionings*) che l'uomo è libero di scegliere e realizzare (*capabilities*) (ibidem). Queste capacità sono molteplici e soggettive e vanno dal semplice essere nutriti sino a capacità più complesse come prendere parte alla vita politica. La *capability* in senso ampio è la possibilità di vivere una vita a cui si attribuisca valore (Sen, 1999).

Si è deciso dunque di adottare l'approccio delle capacità per stabilire le categorie di benessere su cui concentrare la valutazione d'impatto del programma Arbor. Di per sé, come accennato all'inizio, la valutazione dei progetti di microcredito ha alle spalle un impianto teorico variegato che si è scontrato sul piano concreto nelle varie esperienze regionali dando vita a un acceso dibattito accademico⁴⁷. Il microcredito nasce come strumento economico per combattere la povertà. L'idea di base era che se l'accesso a un programma di microcredito ha come risultato l'aumento del reddito, allora la microfinanza è efficace in quanto strumento anti povertà (Odell, 2010). Tuttavia, dato che nel tempo il mondo della microfinanza è andato sempre più differenziandosi per tipologia di servizi offerti, conseguentemente l'ottica si è spostata verso una valutazione d'impatto che prendesse in considerazione anche aspetti “non economici” e qualitativi (ad es. l'impatto sulla partecipazione alla vita sociale, sull'educazione dei figli, sulla salute etc....). La questione ampiamente dibattuta rimane ad oggi quella

⁴⁷In particolare lo scoppio della bolla della microfinanza in Andhra Pradesh (2010) è stato un evento che ha notevolmente messo in crisi la retorica sui benefici del microcredito.

della metodologia da adottare per la valutazione di un progetto di microcredito e più ancora la problematica dell'identificazione del controfattuale⁴⁸.

Di seguito, verranno illustrati brevemente i tre principali metodi di analisi utilizzati nella valutazione del microcredito e i relativi pro e contro in riferimento alle rispettive potenzialità di applicazione sul campo nel caso del programma della Fondazione Arbor. La prima categoria è quella degli studi controllati randomizzati (RCT) o analisi sperimentali, in cui il gruppo di trattamento e quello di controllo sono scelti prima dell'implementazione del programma e in modo casuale. Questa metodologia è ritenuta come la soluzione migliore al *selection bias* di cui solitamente si deve tenere conto nella formulazione dei campioni di controllo. Tuttavia il problema nell'applicazione degli RCT è che bisogna effettuare la selezione dei campioni prima ancora di lanciare il programma. Inoltre gli RCT trovano difficile applicazione nel campo del microcredito per via del conflitto etico che portano in sé: con quale giustificazione negare a priori l'accesso al programma a determinati individui rispetto che ad altri? Alla luce dei fatti, nella scelta della metodologia con cui valutare l'impatto del programma Arbor, è risultato impossibile adottare tale tecnica, essendo il programma iniziato da 10 anni.

La seconda categoria è costituita dalle analisi quasi sperimentali, dove il ricercatore opera la selezione del campione tramite tecniche econometriche e statistiche che solitamente aiutano a ottenere dei risultati più facilmente generalizzabili e maggiormente rappresentativi. Queste metodologie, nel caso della applicazione al microcredito, hanno incontrato sia dissensi che consensi. Si veda ad esempio il caso dell'analisi quasi sperimentale adottata nello studio di Pitt e Khandor del 1998. Lo studio in questione dimostrò la correlazione positiva tra accesso ai micro prestiti e livello dei consumi nel caso di un progetto della *Grameen Foundation* in Bangladesh (Khandor e Pitt, 1998). Dall'altra, parte le tecniche statistiche del metodo quasi

⁴⁸Analizzare il controfattuale significa vedere cosa sarebbe successo in assenza del trattamento. Spesso non basta fare un semplice confronto tra chi ha accesso al programma e chi non vi partecipa perché le caratteristiche dei campioni potrebbero non essere le medesime al punto da determinare una comparazione incorretta. Ad esempio potrebbe succedere che coloro che decidono di accedere ai servizi di microfinanza siano già individui intraprendenti e capaci di migliorare la propria condizione indipendentemente dal microcredito. Questa problematica è conosciuta con il nome di *selection bias* (Odell, 2010).

sperimentale adottate in quella stessa ricerca furono oggetto di un altro studio che mostrò effetti meno eclatanti riducendone notevolmente la credibilità. Quello a cui si fa riferimento è il dibattito inaugurato dal lavoro di Jonathan Murdoch e portato avanti dai lavori di David Roodman, uno dei maggiori esperti in valutazione d'impatto del microcredito e consigliere della *Bill & Melinda Gates Foundation* (Murdoch, 1998; Murdoch e Roodman 2009).

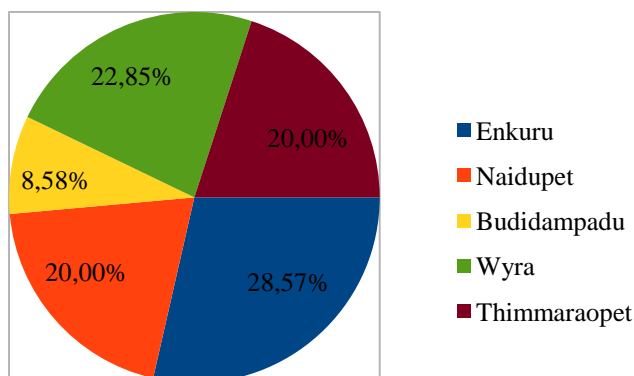
Infine, l'ultima metodologia è quella delle analisi non sperimentali che non tentano di superare il problema della selezione e tal volta lasciano perdere l'identificazione del campione di controllo. Durante queste indagini, il ricercatore adotta solitamente metodi qualitativi, raccoglie le testimonianze dei beneficiari dei progetti tramite interviste dialogate, *focus group* e tutto ciò che concerne l'osservazione sul campo. Benché più rapidi e meno costosi rispetto alle altre metodologie, le analisi non sperimentali non offrono una valutazione d'impatto in senso convenzionale ma sono utili a indagare quegli aspetti difficilmente quantificabili e maggiormente collegati alle particolarità individuali e di contesto/culturali.

Obiettivi, aree di indagine e limiti della ricerca sul campo

La metodologia adottata nel lavoro qui presentato è stata un tentativo di integrazione tra analisi qualitativa e studio del controfattuale. Le particolarità di contesto, la relativa disponibilità delle intervistate, la convergenza dell'attività di ricerca con le immagini e di valutazione del programma, nonché gli studi precedenti, sono stati determinanti nella scelta dell'approccio. Dopo avere valutato questi aspetti, si è deciso dunque di sottoporre un questionario di domande semi strutturate a un campione totale di 35 intervistate (di cui 18 componenti del campione di indagine e 17 componenti del campione di controllo⁴⁹). Come si può vedere, trattasi di un campione modesto e rappresentativo di 5 sotto centri dei 17 totali in cui opera la Fondazione (grafico 1).

⁴⁹Non potendo coinvolgere donne non iscritte al programma Arbor, la scelta del campione di controllo è ricaduta su quelle iscritte da poco che ai tempi della ricerca non avevano ancora ricevuto o investito il credito.

Grafico 1: Distribuzione delle informatrici per area, su un campione totale di 35 donne



Anzitutto si è scelto di lavorare su queste 5 aree sulla base della relativa vicinanza delle rispettive all' ufficio Arbor di Karunagiri (che si trova nella vicina periferia di Khammam), della eventuale disponibilità di alloggiare nei villaggi e del tempo messo a disposizione dalle coordinatrici.

La selezione del campione di controllo è stata operata dalle 5 coordinatrici delle aree coinvolte, alle quali è stato chiesto di scegliere delle donne che venissero quanto più possibile da gruppi differenti e che fossero disponibili a sottoporsi sia alle interviste che alla ricerca con le immagini. Per questioni di agevolazione negli spostamenti e di logistica, si è deciso di accorpate le fasi di ricerca sul campo, sottoponendo il questionario durante la prima delle due sessioni di incontri di cui si componeva l'attività di ricerca con le immagini (tab. 5).

Tabella 5: Organizzazione dell'attività nei villaggi

1° Incontro	Intervista individuale
	Ricerca con le immagini (I sessione)

2° Incontro	Ricerca con le immagini (II sessione)
--------------------	---

Questa coincidenza nelle fasi di ricerca porta a due riflessioni:

1) Poiché era impossibile avere controllo diretto sulla selezione del campione, non si può escludere l'eventualità del *selection bias*. Questo è dettato inoltre dal fatto che le coordinatrici abbiano scelto sulla base delle proprie impressioni chi secondo loro fosse più affidabile a svolgere un'attività che prevedeva l'affidamento della tecnologia fotografica e il rispetto di un impegno nel tempo. Inoltre, anche se è stato chiesto di fare attenzione a non scegliere unicamente personalità troppo forti, ad esempio evitando di selezionare solo le leader dei gruppi, potrebbe essere che a dare la propria disponibilità siano state le donne più intraprendenti con alle spalle storie di successo, influenzando così gli esiti del questionario.

Poiché l'attività di produzione delle immagini prevedeva un numero ristretto di partecipanti (massimo 10 donne per centro), simile restrizione si è riflessa sul numero complessivo delle intervistate a cui è stato sottoposto il questionario per valutare l'impatto del programma. Ora, il fatto di avere a che fare con un campione modesto ha inevitabilmente causato un'evidenza statistica la cui generalizzazione potrebbe essere messa in discussione. Tuttavia ci si è mossi con la relativa sicurezza di operare su un campo già precedentemente sondato e di poter relazionare i dati ottenuti con quelli passati. Non tenere conto delle precedenti ricerche avrebbe significato perdere del materiale preziosissimo. Nel corso dei cinque lavori precedenti (Arbinolo, 2012; Tisci, 2012; Ballari, 2013; Vitale, 2014; Cavalieri, 2015), lo studio sulla valutazione del programma è stato validato e perfezionato nel tempo e la convergenza dei risultati tra di loro li ha resi affidabili. Non meno importante è il fatto che anche gli studi precedenti fossero improntati sull'approccio delle capacità e sull'impatto che il programma Arbor ha su queste. Conseguentemente, quello proposto nei villaggi, è un questionario che condivide gran parte delle aree di indagine già viste in precedenza e ne integra delle

nuove in vista di un lavoro di confronto con le dimensioni identificate durante la fase di ricerca con le immagini⁵⁰.

Tabella 6: Aree di indagine e indicatori della ricerca con le interviste

Aree di indagine	Indicatori
Salute	- Ricorso alle diverse fonti del servizio sanitario
Indipendenza e autonomia	- Capacità di spostarsi da un villaggio all'altro - Libertà di muoversi all'interno del villaggio - Cambiamenti in entrambe le abilità imputabili al programma Arbor
Famiglia e rapporti di genere	- Gestione dei soldi in famiglia - Potere decisionale in famiglia - Percezioni di miglioramenti nelle due dimensioni imputabili al programma Arbor
Istruzione	- Livello di scolarizzazione - Scolarizzazione dei figli
Formazione e awareness ⁵¹	

⁵⁰L'intenzione iniziale era quella di identificare dapprima le dimensioni ritenute come importanti per il benessere dalle donne stesse tramite lo strumento fotografico e poi sulla base di queste elaborare un questionario valutativo. Tuttavia questo avrebbe richiesto il doppio dei mesi a disposizione, motivo per cui si è deciso di sottoporre comunque un questionario di valutazione composto da quelle che sono ritenute essere le capabilities principali.

⁵¹Per *awareness* si intende in questo caso la consapevolezza in generale nelle sue ampie sfumature, tra queste: consapevolezza politica e sociale, dei propri diritti, delle possibilità di sviluppo e degli aiuti governativi.

	<ul style="list-style-type: none"> - Nuovi saperi acquisiti grazie al programma Arbor
Bisogni economici	<ul style="list-style-type: none"> - Bisogni a livello familiare - Bisogni a livello di villaggio
Credito	<ul style="list-style-type: none"> - Attività di investimento del credito elargito da Arbor - Appartenenza ad altri programmi di microcredito
Sfera alimentare	<ul style="list-style-type: none"> - Cambiamenti qualitativi e quantitativi imputabili al programma Arbor - Tasso di intervistate che si dichiarano soddisfatte della quantità e qualità di cibo a livello familiare
Condizioni abitative	<ul style="list-style-type: none"> - Numero di stanze per abitazione - Dotazione di servizi sanitari - Miglioramenti nelle condizioni abitative e dei servizi sanitari imputabili al programma Arbor
Tempo libero e vita sociale	<ul style="list-style-type: none"> - Partecipazione ad attività ricreative - Partecipazione alla vita politica del villaggio - Miglioramenti nella qualità del tempo libero e della vita sociale imputabili al programma Arbor

4.1.1: Il profilo delle informatrici

Tabella 7: Alcune caratteristiche delle intervistate, su un campione totale di 35 donne

		Numero di donne	% su campione complessivo
Fascia di età	< 22	0	0,00%
	22-29	9	25,70%
	30-39	15	42,85%
	> 40-60	11	31,45%
Stato civile	Sposata	28	80,00%
	Separata	1	2,87%
	Vedova	5	14,26%
	Non sposata	1	2,87%
Religione	Cristiana	26	74,28%
	Induista	9	25,72%
Scolarizzazione	Istruzione primaria	8	22,85%
	Istruzione secondaria	8	22,85%
	Non ha studiato	19	54,30%
Anno di iscrizione in Arbor	2005	9	25,71%
	2007	3	8,57%
	2008	1	2,86%
	2009	1	2,86%
	2010	1	2,86%
	2011	1	2,86%
	2012	2	5,71%
	2015	17	48,57%

Come si evince dalla tabella, il profilo preponderante è quello di una donna di età compresa tra i 30 e i 60 anni, sposata e di religione cristiana. Più della metà delle intervistate ha dichiarato di non avere studiato o di non aver completato il percorso di studi elementari⁵².

Come riferito in precedenza, non potere operare direttamente sulla selezione delle donne da intervistare ha impedito di ottenere un campione omogeneo. Tuttavia, durante la fase di elaborazione dei dati, è stato interessante notare la distribuzione di particolari caratteristiche su base geografica, ossia come in determinati villaggi vi fosse una predominanza netta di questo o quel carattere⁵³. Si prenda ad esempio il caso della religione: nel villaggio di Naidupet 6 donne su 7 si sono dichiarate induiste, mentre nel villaggio di Wyra, tra i primi luoghi dove la missione cristiana si stabilì una volta arrivata nel distretto di Khammam, tutte e 8 le donne intervistate si sono dichiarate di fede cristiana. È ugualmente significativo anche il fatto che il tasso di scolarizzazione fosse nettamente più alto per le donne dell'unico villaggio che non si trova in piena zona rurale ma vicino alla città di Khammam, confermando così il trend che vuole le aree urbane più scolarizzate di quelle rurali.

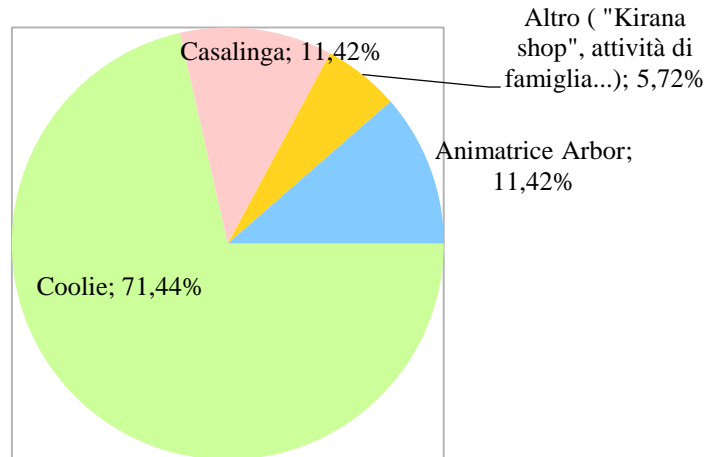
Per quanto riguarda l'occupazione, il fatto che il 70% del campione abbia dichiarato di essere lavoratrice a cottimo (*coolie*⁵⁴) riflette il profilo generale delle donne di Arbor e del tipo di occupazione più diffuso nel distretto di Khammam (grafico 2).

⁵²Il sistema della scuola indiana e quindi del Telagana prevede 5 anni di scuola primaria, 3 anni di istruzione secondaria, 2 anni di *high school*. A seguito di questo ciclo di studi possono seguire 2 anni di *intermediate* e 3 anni di *college* a conclusione dei quali si ottiene la laurea di primo livello.

⁵³È da annotare il fatto che, sebbene si cercasse di coinvolgere il più possibile donne che appartenessero a gruppi di credito differenti, in tutti e 5 i casi analizzati il lavoro è stato svolto in un solo villaggio dell'area. Questo vuol dire che le donne provenivano tutte dal medesimo villaggio del sotto centro analizzato (ad es. tutte le donne del sotto centro di Thimmaraopet venivano dal villaggio di Marsakunta).

⁵⁴ Dall' hindu *Kuli*, lavoratori sottopagati e assunti a giornata per svolgere lavori manuali. (www.collinsdictionary.com)

**Grafico 2: Attività lavorativa,
"Che lavoro fai?"
su un campione di 35 intervistate**



Tra le prospettive di occupazione, quella di lavorare nei campi di cotone, riso o peperoncino, a secondo della stagione, è la più diffusa. Solitamente sono i pochi ricchi della zona ad essere i proprietari dei campi dove, dal mattino al tramonto, si recano le donne per svolgere un lavoro di manovalanza faticoso sotto il cocente sole indiano, ricevendo in cambio una paga giornaliera di 100 rupie (circa 1 euro e 30 cent.)⁵⁵. Chi può permettersi una macchina da cucire, lavora come sarta, un'attività molto redditizia in India dove il "ready made", soprattutto nelle realtà rurali, è ancora appannaggio esclusivo degli occidentali e rimane ancora fondamentale rivolgersi ai lavori di sartoria per potere indossare i vestiti tradizionali (*Saree e Punjabi*). Un'altra possibilità è quella della gestione, solitamente familiare, di piccoli negozietti di frutta, verdura e snack che si trovano nei villaggi o per strada (*Kirana shops*), oppure la vendita a dettaglio di stoviglie e accessori per la casa porta a porta.

Nella parte della trattazione che segue verranno esposti i risultati del questionario in relazione alle aree di indagine di *credito*, *salute* e *istruzione* per illustrare quelle che sono le caratteristiche delle donne intervistate. Il resto delle aree di indagine serviranno ad effettuare la valutazione d'impatto del programma Arbor sul benessere complessivo.

⁵⁵Gli uomini invece sono pagati 100 rupie in più, circa 2 euro e 60 cent.

Credito

Gli abitanti del Telangana possono ottenere credito da banche commerciali, rurali, cooperative, *chit funds*⁵⁶, dai programmi statali e dai programmi di microcredito delle Ong le quali hanno l'obbligo tassativo di elargire servizi di microcredito senza chiedere tassi di interesse.

Il programma *Development of Women and Children in Rural Areas* (DWCRA) è ad oggi una “mega macchina” del micro prestito governativo indiano sostenuto per il 20% dall' UNICEF, per il 40% dal governo centrale e per il 40% da ogni Stato Federale. Nato nel 1982 come implementazione *dell'Integrated Rural Development Program* (IRDP) nell'ambito dei programmi di lotta alla povertà, il DWCRA mira all'istituzione di *Self Help Group* (SHG) composti da 25 donne (anche se talvolta i numeri delle componenti sono inferiori) che si impegnino insieme nell'avvio di un'attività generatrice di reddito. Il programma si adopera per elargire finanziamenti da investire nell'attività comune al SHG (dalle 15.000 Rs a testa iniziali ad oggi il programma arriva a concedere anche 40.000 Rs, cifra rimborsabile in 3 anni) e strumenti paralleli quali corsi di formazione. Il programma ha trovato difficile applicazione per via delle condizioni troppo costrittive ed è stato così modificato nel tempo. Ad oggi quasi tutte le donne dei villaggi in cui lavora Arbor fanno parte di un gruppo DWCRA (solo tre sulle 35 intervistate hanno risposto di non prenderne parte).

Tale conclusione non desta sorprese, dato che il prestito governativo concede una cifra tutt'altro che irrisoria e a tassi d'interesse minimi (si parla dello 0,5% sulla cifra totale). Tuttavia, è necessario fare delle considerazioni al riguardo. Prima di tutto il DWCRA è l'unico corrispettivo di una MFI che lavora sullo stesso territorio di Arbor. Di fatti, se fino al 2010 sul distretto di Khammam erano attivi numerosi altri programmi di microcredito, con lo scoppio della bolla le MFIs si sono letteralmente “dileguate”.

È stato chiesto al capo progetto di esprimere le sue impressioni circa i rapporti tra programma Arbor e DWCRA:

“All'inizio del nostro operato chiedevamo alle coordinatrici di non elargire prestiti a

⁵⁶I *chit funds*, universalmente conosciuti come ROSCA's (Rotating Savings and Credit Associations), sono fondi costituiti dai contributi fissi dei membri che lo compongono, il capitale nella sua totalità viene poi distribuito a turno in base a un accordo comune o su richiesta. E' per sua natura un sistema informale, tuttavia in India vigono legislazioni statali che ne regolano il funzionamento e rendono perseguibili penalmente i membri dei fondi in caso di comportamento disonesto (in Andhra vige il “*The Andhra Pradesh Chit Fund Act*” del 1971).

chi facesse parte di altri programmi di microcredito. Subito abbiamo capito che questa non era la soluzione e abbiamo ritenuto l'appartenenza al DWCRA come eccezione. Dopotutto l'intento di Arbor è quello di integrare i programmi governativi e arrivare lì dove lo Stato non fa abbastanza.”

Di fatti, negare alle famiglie un'entrata così notevole come il prestito DWCRA avrebbe minato il successo del programma Arbor. “Tuttavia” -continua Streri- “è innegabile il fatto che il programma DWCRA favorisca l'indebitamento delle donne”.

La questione della solvibilità del prestito DWCRA è stata sollevata dalle donne stesse durante le interviste. Tra le tre che non prendono parte al programma, una ha dichiarato proprio di esserne uscita perché è incapace di ripagare il debito. Sebbene i tassi d'interesse siano molto bassi, superato il tempo limite per il rimborso, alle politiche governative subentrano quelle ben più rigide della singola banca che ha elargito il prestito. In base alla testimonianza diretta del capo progetto succede che i funzionari bancari si rechino nei villaggi, bussando alle porte delle donne indebitate, cercando di riscuotere i debiti e alimentando i vecchi circoli di corruzione tipici del periodo precedente allo scoppio della bolla delle MFIs⁵⁷.

Altra cosa è il sistema di approvvigionamento di denaro da fonti informali, un panorama difficile da indagare e al cui interno si muovono usurai, signori della terra ma anche parenti e conoscenti. Talvolta non si tratta solamente di prestito in denaro ma anche in natura (sementi e grano). I tassi di interesse degli usurai sono alti e i collaterali richiesti sono i pochi beni di proprietà delle famiglie (spesso gli stessi terreni che ne garantiscono la sussistenza). Benché fosse un dato difficile da rilevare a causa della delicatezza dell'argomento, dalle interviste è emerso che la condizione di indebitamento è molto comune tra le famiglie nei villaggi. Le cifre dei debiti si aggirano tra 1 e 2 Lakh di debito; studi precedenti a livello nazionale avevano mostrato che circa l'82% delle famiglie indiane si rivolge agli usurai (D. Johnson, S. Meka, 2010).

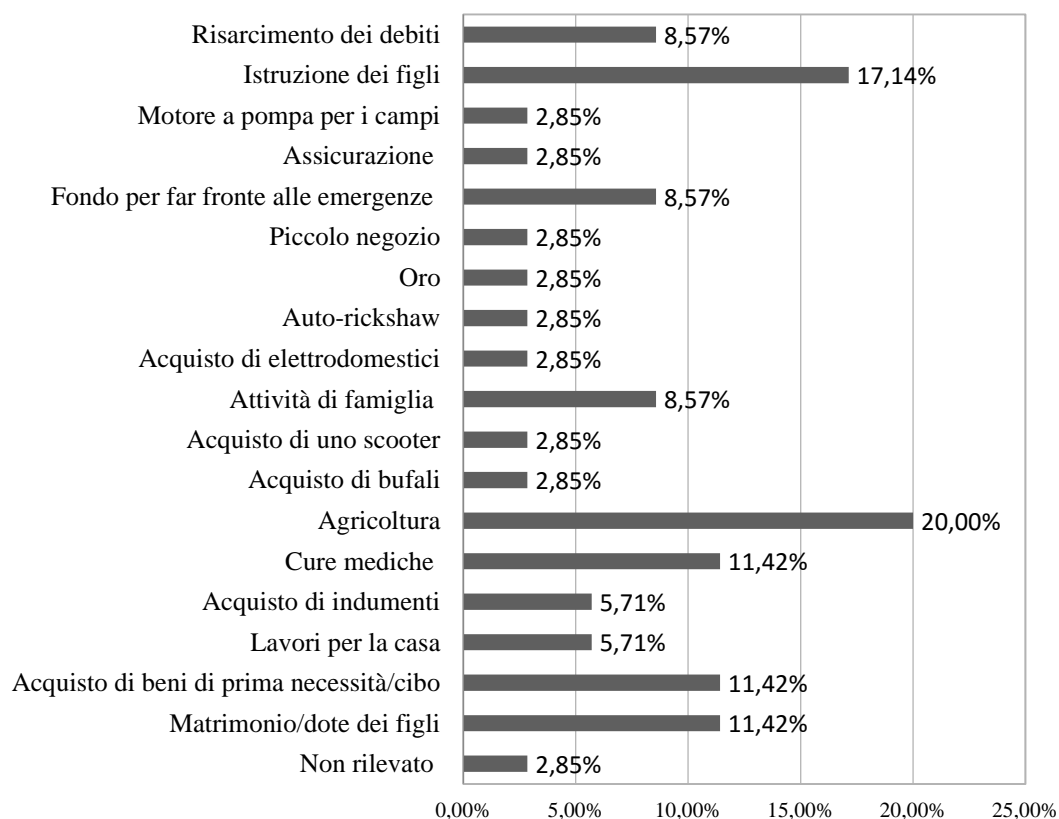
Per quanto riguarda l'impiego del credito elargito da Arbor, l'analisi degli *Income generating file*⁵⁸ in passato aveva mostrato una netta preponderanza degli investimenti

⁵⁷Dichiarazioni rilasciate da Luca Streri durante un colloquio privato.

⁵⁸Si tratta di tabelle riempite a computer dalle coordinatrici per ogni area in base alle dichiarazioni di investimento delle iscritte al programma.

nel settore agricolo con al seguito quello dell'allevamento e in piccola parte il commercio (Ballari 2013; Vitale 2014). Quello che emerge dalle dichiarazioni delle intervistate è un prospetto per certi aspetti differente (grafico 3).

Grafico 3: Impiego del prestito Arbor, "In cosa hai investito/investirai il prestito di Arbor?" su un campione di 35 intervistate, (ogni donna poteva fornire più di una risposta)



Benché l'agricoltura continui ad essere il settore di investimento più rilevante, tuttavia nel campione analizzato, sono maggiori gli investimenti in attività non generatrici di reddito (in una percentuale superiore al 70%) dove compaiono sia le voci più strettamente legate ai bisogni familiari, quali l'istruzione dei figli, sia quelle più materiali. *“Di per sé questa non è una sorpresa”* -ha dichiarato Streri- *“né Arbor impone alle sue donne di investire solamente in “income generating activities”*”. Il problema diventa la mancata corrispondenza tra quanto dichiarato ufficialmente come intento di investimento e l'effettiva realizzazione dello stesso. Parte della questione è

resa complicata dal *multiple borrowing* che rende difficoltoso capire con certezza in cosa venga investito il denaro proveniente dai diversi canali di credito. Per essere più chiari, si pensi al semplice fatto che per acquistare un bufalo sono necessarie tra le 20.000 e le 30.000 Rs quando il prestito massimo elargito da Arbor è di 14.000 Rs. È evidente che ai soldi di Arbor vengano integrate altre fonti di credito. È chiaro che sarebbe difficile per la Fondazione controllare come vengono gestiti i soldi consegnati a ogni singola donna e dunque rimane l'eventualità che gli investimenti vadano contro quelli che sono i principi di Arbor⁵⁹. A dire il vero la questione rimane un rischio presente in qualsiasi programma di microcredito, un rischio che è difficilmente risolvibile se non in modo indiretto tramite programmi di educazione al risparmio e all'investimento.

Salute

Il sistema sanitario indiano prevede diverse fonti cui rivolgersi per le cure. Tra queste possiamo annoverare gli ospedali governativi, per lo più gratuiti, gli ospedali privati e gli RMP doctor⁶⁰, entrambi a pagamento.

Il 70% delle intervistate ha dichiarato di usare una singola fonte di cura, mentre il restante 30% sceglie a seconda del disturbo a chi rivolgersi⁶¹. Di queste, quasi il 90% dichiara di rivolgersi a due o più fonti private per mancanza di fiducia nei confronti del sistema pubblico.

⁵⁹Un'eventualità tra l'altro confermata dal fatto che alcune intervistate hanno dichiarato di impiegare i soldi di Arbor per la dote delle figlie, pratica dal grande valore culturale ma fortemente sconsigliata dalla Fondazione perchè motivo di indebitamento familiare a vita.

⁶⁰Gli RMP doctor sono medici, solitamente di giovane età, che lavorano in area rurale provvisti di un diploma governativo. Le prestazioni da loro effettuate non sono pari a quelle di un medico a tutti gli effetti, trattandosi per lo più di un'esperienza paragonabile a un tirocinio formativo.

⁶¹ Questo dato è in linea con quanto affermato nelle ricerche più recenti dove il campione d'indagine ha dichiarato di rivolgersi a fonti di cura singole nell'87% dei casi (Vitale E., 2014).

Per quanto riguarda le singole fonti di cura si è cercato di elaborare un prospetto su base territoriale (grafico 4 e 5).

Grafico 4: Singola fonte di cura per macroarea, su campione di 25 intervistate (coloro che utilizzano una singola fonte di cura)

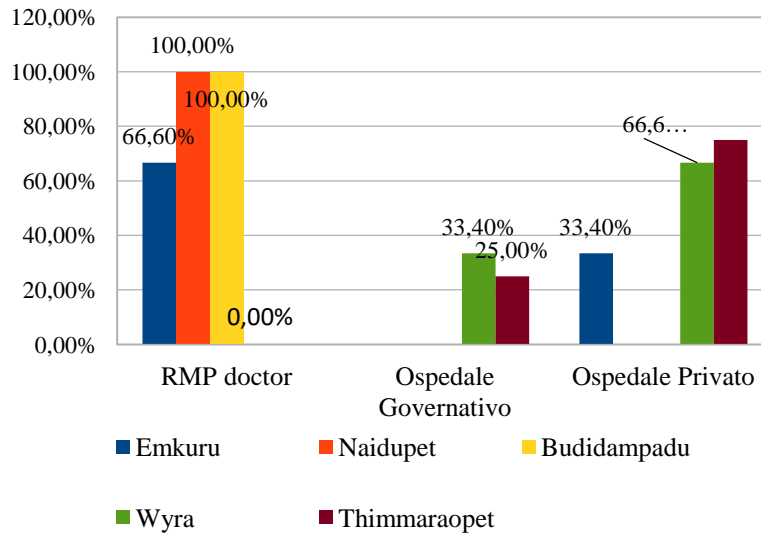
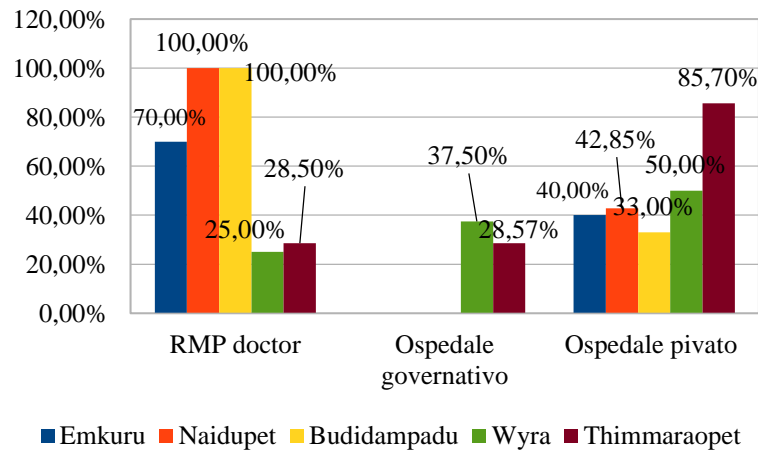


Grafico 5: Fonti di cura, dati aggregati per macroarea su un campione di 35 intervistate (ogni donna poteva dare più di una risposta)



Dai dati aggregati, risulta che in media la preferenza delle famiglie delle intervistate verte sulle prestazioni di tipo privato. Questo è vero in particolar modo per quei centri, come Naidupet, che si trovano nelle strette vicinanze di grandi centri urbani dove la

presenza di servizi privati è maggiore.

Il fatto che nel centro di Emkuru 9 donne su 10 abbiano dichiarato di rivolgersi unicamente alle fonti private contraddice, benché il campione intervistato fosse diverso, quanto rilevato da Ballari nella sua ricerca dove era stata rilevata una predilezione netta verso fonti pubbliche sul supposto che il servizio MRP fosse assente nell'area (Ballari I., 2013). Come spiegare tale ribaltamento della situazione? In realtà, a detta dello stesso staff di Arbor, quella dei servizi sanitari è una dimensione complicata da indagare per quanto la Fondazione stessa se ne stia occupando già da tempo nell'ambito del suo *Sanitation Program* (il programma sanitario). I dati ottenibili con le interviste sono spesso contraddittori e per questo motivo è stato deciso di importare un *software* utilizzato in Italia per monitorare meglio la situazione. Tuttavia, al momento della ricerca il processo si trovava ancora in fase d'avvio e per ottenere i primi dati bisognerà aspettare ancora del tempo.

Istruzione

In Telangana le scuole si dividono in pubbliche gratuite, dove solitamente l'insegnamento è impartito in telugu (*Telugu medium*), e private (con quote di iscrizione che si aggirano tra le 5.000 e le 6.000 Rs), dove l'insegnamento è di livello nettamente superiore e non di rado in lingua inglese (*English medium*). A queste si aggiungono le istituzioni scolastiche che fanno riferimento alle diocesi, dove gli insegnamenti sono impartiti da suore e frati e i costi di iscrizione sono proporzionati in base al reddito familiare⁶².

⁶²Il più delle volte la quota rimane comunque bassa o viene chiesto alle famiglie di contribuire solamente alle spese per il mantenimento nei convitti delle strutture. Spesso accade che per i bambini orfani o semi-orfani parte delle rette siano sostenute tramite gli affidi a distanza o sistemi di "sponsor" costituiti da donazioni che organizzazioni, non necessariamente cattoliche, raccolgono in Occidente.

Grafico 6: Frequentazione di scuole pubbliche, scuola private, Father's/Sister's school, distinzione per aree Su un campione di 47 figli in età scolare

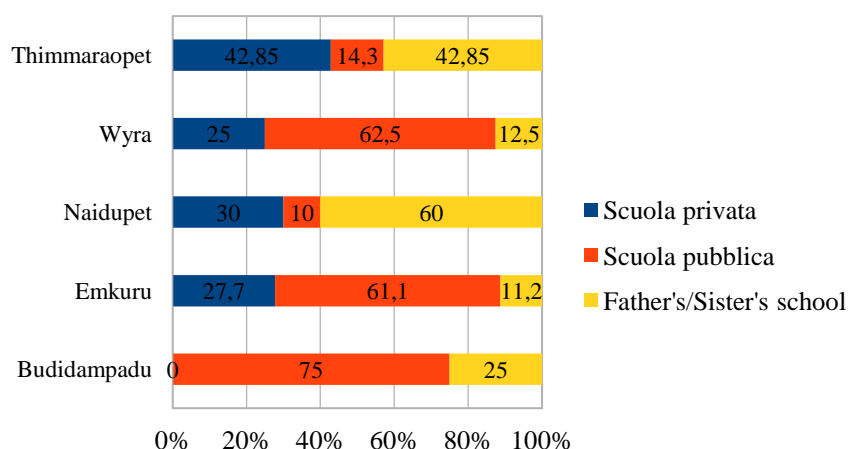
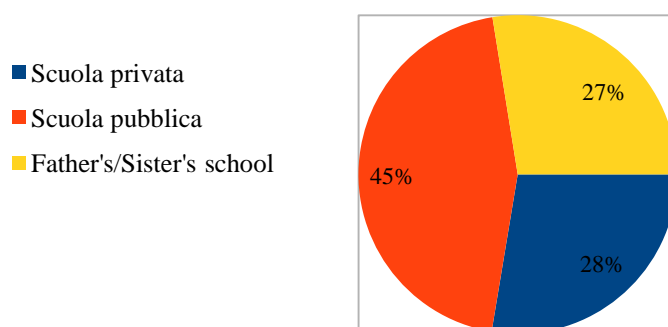


Grafico 7: Frequentazione di scuole pubbliche, private, Father's/Sister's school, dati aggregati, su un campione totale di 47 figli in età scolare



Dalle interviste svolte sul campo, risulta che di tutte le donne solo due non hanno figli. La media delle restanti è di 2 figli per nucleo familiare. Sul campione totale di 47 figli in età scolare, il 45% frequenta scuole pubbliche, anche se molte intervistate hanno dichiarato che manderebbero i propri figli a scuole migliori se avessero il denaro necessario a sostenere le rette. È curioso il fatto che sebbene il villaggio di NaidupET tutte le donne si fossero dichiarate di religione indù è stato proprio questo il villaggio con il maggior numero di bambini (60%) iscritti a scuole gestite da cattolici. Questo non avviene per il villaggio cattolico di WYra dove si è rilevata una maggiore

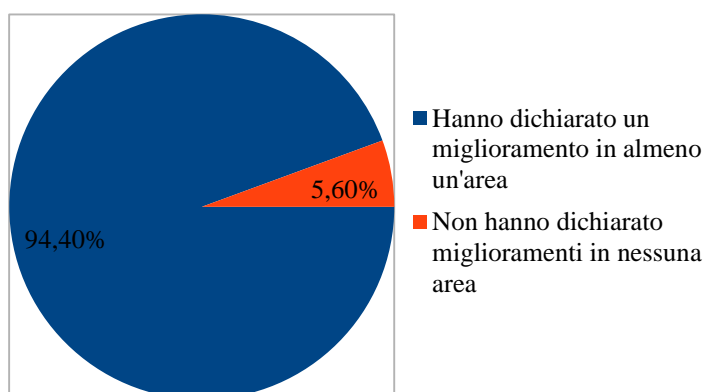
frequentazione delle scuole pubbliche. Anche qui sembra difficile, sulla base del poco tempo a disposizione per la ricerca e del relativamente modesto campione analizzato, poter trarre delle conclusioni sicure. Quel che è certo è che durante le interviste le donne hanno più volte sottolineato l'importanza di garantire un'istruzione di qualità ai propri figli.

4.1.2 Impatto del programma Arbor

Al fine di valutare l'impatto che il programma Arbor ha sulla vita delle beneficiarie, oltre il reddito, si è optato per una definizione di aumento nel benessere complessivo qualora l'informatrice abbia dichiarato di aver sperimentato un miglioramento da quando si è iscritta al programma in almeno una delle seguenti aree di indagine: *indipendenza e autonomia, famiglia e rapporti di genere, formazione e awareness, sfera alimentare, condizioni abitative, tempo libero e vita sociale.*

L'analisi è stata svolta su un campione di 18 informatrici iscritte al programma integrato Arbor da un minimo di tre anni a un massimo di dieci. Sono state escluse le iscritte nel 2015, le quali, al momento della ricerca, non avevano ancora investito il microcredito né partecipato in modo significativo alle attività del programma Arbor (a queste si farà riferimento come campione di controllo). I risultati della ricerca sono illustrati nel grafico che segue:

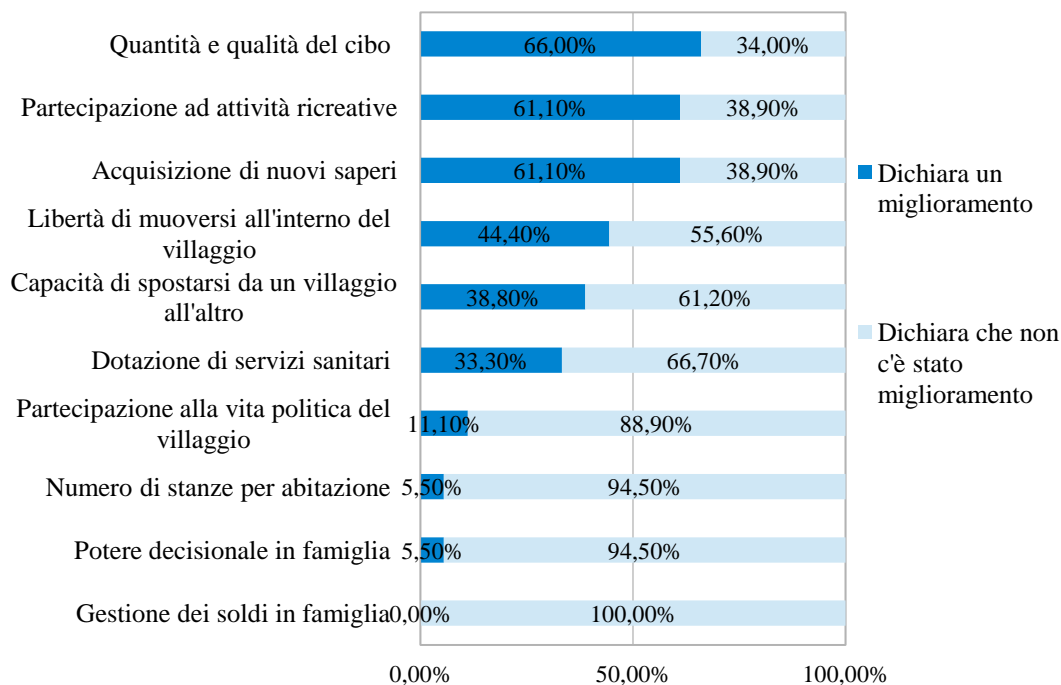
Grafico 8: Aumento del benessere complessivo, studio su un campione di 18 donne (sono escluse le informatrici che fanno parte del programma dal 2015)



In base alla rielaborazione dei dati ottenuti con le interviste e alle dichiarazioni delle donne il programma ha comportato benefici nel 95% delle osservazioni ed è solo uno il caso (a cui si farà riferimento in modo dettagliato più avanti) in cui non sia stato accertato alcun cambiamento positivo. Tuttavia, onde evitare un'analisi semplificativa, si è deciso di analizzare la distribuzione dei benefici nelle categorie d'indagine per valutarne rilevanza e caratteristiche.

Dai dati del grafico 9 risulta che le dimensioni in cui le informatrici hanno riscontrato un miglioramento in seguito al loro coinvolgimento nel programma Arbor sono principalmente quattro: *sfera alimentare, formazione e awareness, tempo libero e vita sociale e indipendenza e autonomia*. A seguire, verranno analizzate le categorie su cui si è svolta l'analisi del miglioramento del benessere complessivo delle beneficiarie Arbor.

Grafico 9: Miglioramenti avvenuti dopo essere entrate a fare parte del programma, dettaglio delle dichiarazioni per indicatori delle aree di indagine, su un campione di 18 informatrici (ogni donna poteva esprimere più di una preferenza)



Sfera alimentare

In base alle dichiarazioni il 66 % delle intervistate ha affermato che la quantità e la

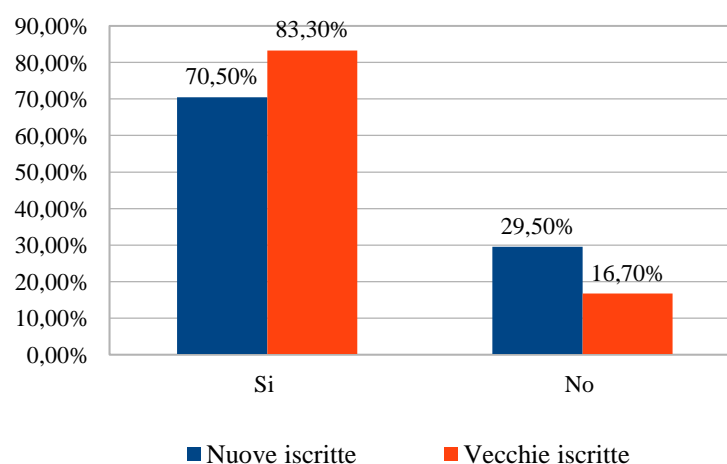
qualità di cibo è migliorata nel periodo che ha seguito l'iscrizione al programma Arbor. La lettura di questi dati tuttavia obbliga a una premessa molto importante e cioè che senza tener conto dei miglioramenti avvenuti nella società indiana negli ultimi anni non è possibile tracciare un collegamento diretto tra il miglioramento nella qualità e quantità di cibo⁶³. Di fatti alcune informatrici hanno fatto notare la difficoltà di poter affermare con certezza che il miglioramento fosse dovuto unicamente al programma di microcredito:

“[...] da tredici anni a questa parte le condizioni sono migliorate per tutte le famiglie, quando eravamo piccole nel villaggio non c'era cibo”

Rajeshvari, Naidupet

Al fine di ottenere un'analisi più accurata si è mostrato utile scorporare ulteriormente i dati ottenuti che, da qui in avanti, verranno relazionati con quelli delle informatrici che fanno parte del programma Arbor da meno di un anno (*nuove iscritte*), rappresentati il nostro di gruppo di controllo.

Grafico 10: "Sei soddisfatta della quantità e della qualità di cibo della tua famiglia?", confronto tra i due campioni di informatrici



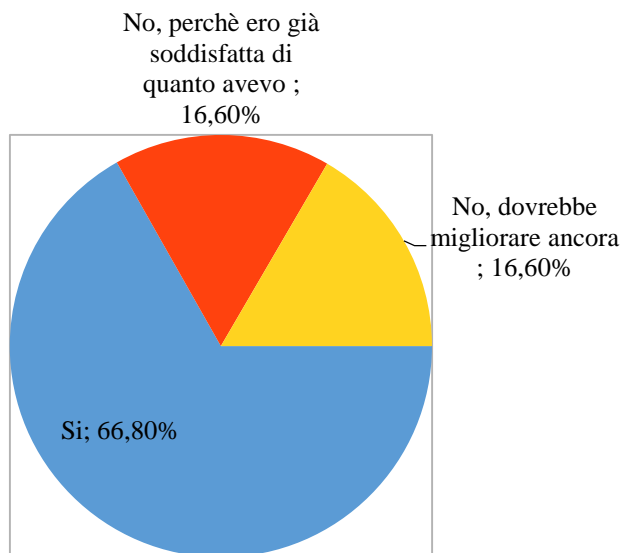
⁶³ Conclusione in accordo con le ricerche passate (I. Ballari, 2013 e E. Vitale, 2014).

Il confronto esposto nel grafico 10 si è rivelato utile a sondare un punto cruciale. Se il grado di soddisfacimento dichiarato durante le interviste è circa il medesimo per i due gruppi (83% per le *vecchie iscritte* da più a lungo e 70% per le *nuove iscritte*), come interpretare le dichiarazioni riportate durante i colloqui? Resta il fatto che, per quanto sfumato, questo dato testimonia una percezione di impatto positivo del programma Arbor sulla qualità e quantità dell'apporto nutritivo all'interno del nucleo familiare, sia esso un aumento di reddito a disposizione per gli acquisti di beni alimentari o un supplemento per far fronte alle emergenze ⁶⁴.

Ritornando al campione di donne beneficiarie da lungo tempo, dalle interviste si evince che delle sei informatrici su diciotto che non hanno dichiarato un miglioramento nella sfera alimentare, tre si dichiaravano soddisfatte da sempre, le restanti tre invece lamentavano un persistente livello quantitativo e qualitativo minimo del cibo all'interno del nucleo familiare sia prima che dopo l'iscrizione al programma (Grafico 11).

⁶⁴A testimonianza si riporta una delle dichiarazioni rilasciate dalle intervistate durante i colloqui:
“Grazie ad Arbor riesco a mettere da parte un po' di soldi per quando siamo a corto di cibo”
Swarnalatha, Wya.

Grafico 11: " Da quando sei in Arbor la quantità e la qualità di cibo della tua famiglia sono migliorate?", su un campione di 18 informatrici



A sua volta, di queste sei in cui non è stato rilevato un cambiamento positivo nella sfera alimentare, cinque hanno riportato dei miglioramenti in almeno una delle altre aree di indagine dichiarandone la diretta correlazione con il programma Arbor.

Per quanto riguarda l'unica donna che non ha riportato alcun beneficio entrando a far parte del programma (né alla sfera alimentare né in nessun'altra area), dalle interviste emerge un profilo "anomalo" rispetto al campione di indagine. La famiglia risulta essere proprietaria di un terreno, può permettersi di mandare un figlio all'Università privata e vive in una casa in muratura composta da sempre da quattro stanze e un bagno proprio. Questo porta a concludere che Sajiavati, la donna in questione, non abbia sperimentato un miglioramento economico significativo perchè già benestante rispetto agli standard del luogo (di fatti durante le interviste affermò di depositare il suo microcredito nel conto in Banca o di investirlo nell'attività familiare). Allo stesso modo, per quanto riguarda il miglioramento nella sfera delle libertà individuali, l'intervistata si è dichiarata da sempre indipendente benché impossibilitata a partecipare alle giornate di festa del programma Arbor perché induista. Questo punto rimane tuttavia aperto destando il dubbio se la questione sia legata al fatto che, essendo le coordinatrici delle religiose, Sajiavati pensi che le attività del programma siano solo

per cristiani oppure se faccia parte di una famiglia che rifiuta il contatto con altre religioni. È altresì vero che nessun'altra informatrice di religione induista ha mai fatto riferimento alla questione religiosa come un ostacolo, né la Fondazione ha mai privilegiato chi professa fede cristiana rispetto alle altre.

In conclusione, quella del miglioramento della sfera alimentare rimane una questione ampia e controversa da valutare, influenzata da percezioni personali, particolarità familiari e cambiamenti sociali.

Tempo libero e vita sociale

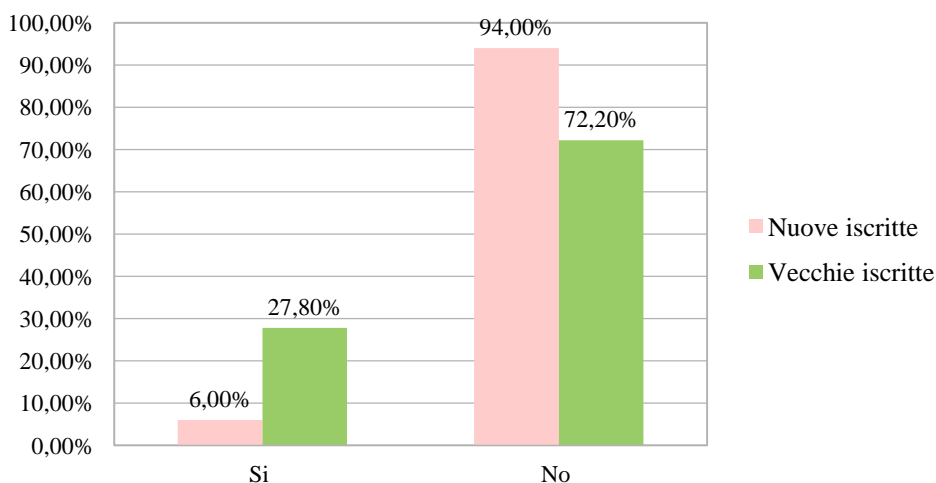
Gli indicatori adottati per valutare questa area di indagine sono quelli della partecipazione alle attività ricreative nel tempo libero e della partecipazione alla vita politica e sociale del villaggio. Tradizionalmente tali attività trovano poco spazio nella vita delle donne dei villaggi che, dopo una giornata trascorsa fino al tramonto nei campi di cotone o di riso, si occupano delle pulizie della casa e della preparazione della cena per tutti i membri della famiglia. In base alle dichiarazioni rilasciate durante le interviste i soli momenti di svago e tempo libero rimangono quelli delle feste religiose, quelli in cui si guarda la TV (per chi ne possiede una) oppure quelli di partecipazione agli incontri del DWCR; la partecipazione alla vita politica invece è spesso ritenuta *off limits* per le donne⁶⁵.

Per quanto riguarda la vita politica i dati del grafico 12, ottenuti da un confronto tra donne iscritte in Arbor nel 2015 e donne iscritte da lunga data, confermano le previsioni iniziali: il grado di partecipazione delle donne alla vita politica e sociale del villaggio rimane ancora molto basso. Tenuto conto di ciò è rilevante il fatto che la percentuale di donne che prendono parte a tali attività è comunque maggiore nel campione di *vecchie iscritte* (parliamo del 30% contro il 6% delle *nuove iscritte*). Il

⁶⁵ Nonostante i tentativi dell'amministrazione indiana di riservare "quote rosa" all'interno delle istituzioni politiche, le donne indiane si trovano ancora ad affrontare molte barriere tra cui il basso livello di scolarizzazione, scarso accesso alle possibilità di training, pesante carico di lavoro domestico etc... (International Center for Research on Women, UN Women, (2012), "Opportunities and Challenges of Women's Political Participation in India: A Synthesis of Research Findings from Selected Districts in India", <https://web.archive.org/web/20131216110759/http://www.icrw.org/files/publications/India%20governance%20report%20synthesis%202013.pdf>)

fatto poi che, tra queste, due donne abbiano affermato di essere diventate membri del Ward del villaggio grazie alla maggiore consapevolezza e sicurezza in sé stesse acquisite dopo Arbor potrebbe fare intendere una correlazione positiva tra il programma e la partecipazione alla vita politico-sociale⁶⁶.

Grafico 12: "Prendi mai parte alla vita sociale e politica del villaggio?", confronto tra i due campioni



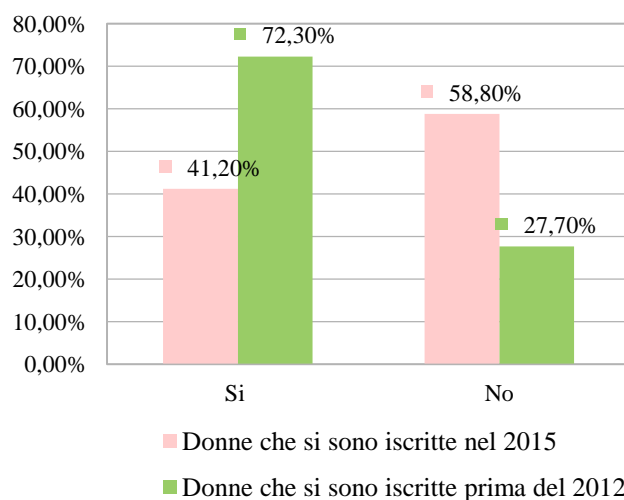
I dati sulla partecipazione alle attività ricreative (grafico 13) sembrano rivelare un'influenza positiva del programma Arbor. Mentre quasi il 60% delle intervistate che fanno parte del campione composta da neo-iscritte ha dichiarato di non avere tempo libero e non poter mai prendere parte ad attività ricreative, la percentuale si abbassa al 27,7% per il campione di donne iscritte da più a lungo. Tredici delle diciotto iscritte di lunga data (il 61%) dichiarano di avere più occasioni di divertimento grazie alle attività organizzate da Arbor (balli, picnic, scenette etc....), una novità nella vita monotona del villaggio⁶⁷. In conclusione si può affermare che la rilevanza di questa constatazione non stia nel fatto che entrare in Arbor permetta di avere più tempo libero, ma nel leggere

⁶⁶Il gradino più basso dell'amministrazione in India è rappresentato dalle istituzioni del *Panchayat*, letteralmente "assemblea" (*ayat*) dei "cinque" (*panch*). Le amministrazioni di villaggio sono ad oggi costituite da 2.8 milioni di rappresentanti, il 30% è costituito da donne. (*Rural Democracy: Living in the Villages*, Development and Cooperation, 12 Febbraio 2013: <http://www.dandc.eu/en/article/after-25-years-elected-village-councils-india-democracy-still-needs-be-deepened>)

⁶⁷L'evento più atteso dalle donne è il "Women's day" di marzo, il mese che l'Action Plan di Arbor dedica all'Empowerment della donna. Si tratta di una giornata intera dedicata al tema del ruolo femminile nella società e nella famiglia in cui tutte le *mahilas* lasciano i propri villaggi per recarsi al training center di Khammam. Le beneficiarie sono coinvolte già a partire dal mese di Febbraio nell'organizzazione dell'evento preparando striscioni, scenette, balli etc...

in questi dati il successo del programma ad allargare le *capabilities* in senso Seniano, ossia nel dare possibilità di accesso a un maggior numero di attività ricreative.

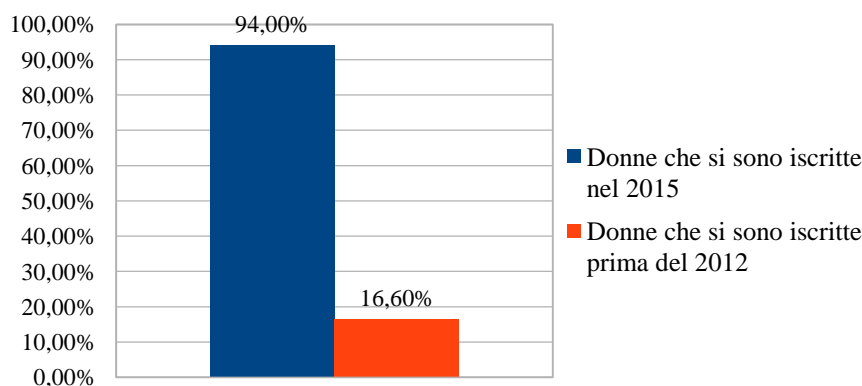
Grafico 13: "Prendi mai parte ad attività ricreative?", confronto tra i due campioni



Formazione e awareness

I dati sull'incremento delle possibilità di conoscenza e formazione confermano, in linea con le ricerche precedenti, l'influenza positiva del programma Arbor su quest'area di benessere. Mentre chi è appena entrato a far parte del programma lamenta di non sapere abbastanza, l'84% delle iscritte di lunga data si ritengono soddisfatte e più della metà di queste afferma che i cambiamenti in positivo siano direttamente dovuti a quanto insegnato negli anni ai meeting della fondazione (grafico 14).

Grafico 14: Percentuale di intervistate che non si sentono soddisfatte del livello di conoscenze possedute, confronto tra i due campioni di indagine



In generale la formazione occupa un ruolo centrale nella struttura del programma Arbor e su tutti i livelli della Fondazione: dallo staff -coordinatrici e animatrici- ai beneficiari diretti -mahilas e leader dei gruppi- e indiretti -figli e famiglie-⁶⁸. Come accennato nei capitoli precedenti, secondo i promotori del progetto l'obiettivo dell'operato di Arbor non è solo quello di insegnare a risparmiare e elargire un credito ma anche quello di trasmettere saperi che possano far riscattare socialmente donne per lo più analfabete che occupano i gradini più bassi della società, facendo sì che diminuiscano le sensazioni di isolamento e si trasmettano suddette esternalità positive alla famiglia e alla collettività.

Di seguito si riportano alcune delle dichiarazioni delle intervistate a conferma del successo del programma raggiunto in questo senso:

“Grazie ai meeting di Arbor ho migliorato la consapevolezza di me stessa e della società in cui vivo.”

Kristumani, Ramanaupet (distretto di Wyrā),

“In Arbor ho imparato a risparmiare, l'importanza dell'aiuto reciproco, l'amore e l'unità”

⁶⁸ “Il coinvolgimento di tutti i soggetti beneficiari nella gestione del progetto implica una campagna di formazione ad ogni livello del gruppo e si propone oltre alla partecipazione ai risultati comune anche una opera di alfabetizzazione della collettività e di acculturamento della popolazione” (Fondazione Arbor, (2006), documento riservato, p. 22)

Indipendenza e autonomia

La valutazione dei miglioramenti avvenuti in quest'area dopo l'iscrizione al programma Arbor è stata ottenuta dai dati sulla libertà delle donne intervistate di spostarsi da sole nel villaggio e da un villaggio all'altro. Tenuto conto che per entrambi gli indicatori esisteva già una parte delle intervistate capaci di muoversi autonomamente anche prima di iscriversi al programma, hanno dichiarato di essere libere di muoversi nel villaggio e da un villaggio all'altro grazie alle conoscenze e alle opportunità derivate dagli incontri di Arbor rispettivamente il 38,8% e il 44,4% delle informatrici (grafico 15 e 16).

Grafico 15: "Sei libera di muoverti da sola nel villaggio?", su un campione di 18 intervistate

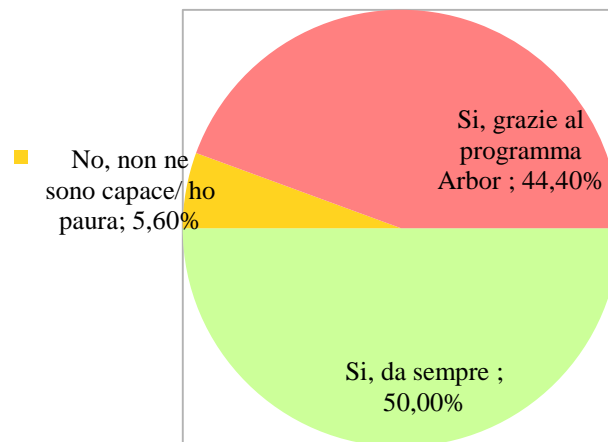
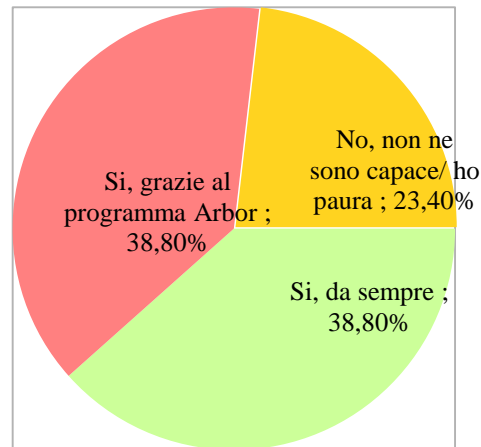


Grafico 16: "Sei capace di muoverti autonomamente da un villaggio all'altro?", su un campione di 18 intervistate, (sono escluse le donne iscritte nel 2015)



La valutazione così differenziata per indicatori ha messo in luce alcuni aspetti interessanti circa le dinamiche culturali e sociali che si celano dietro le libertà delle donne che vivono nelle piccole realtà rurali. I dati hanno confermato la previsione iniziale che esistano degli ostacoli ai liberi spostamenti delle donne, i motivi sono differenti e verranno illustrati di seguito.

Prima di scendere nei dettagli è utile tenere conto che sebbene in India non poche famiglie possiedano un mezzo di trasporto è molto raro vedere nelle zone di campagna una donna alla guida⁶⁹.

I mezzi principali adottati dalle donne che vivono nelle aree in cui si svolge il programma Arbor sono gli autobus di linea e gli *auto-Rick Shaw* con differenze a seconda delle zone. I villaggi che si trovano più vicini ai grandi centri abitati e alla cittadina di Khammam sono i più serviti, nelle aree più remote e lontane dalle vie principali invece spostarsi diventa difficile e richiede il cambio di più mezzi o lunghi tempi in attesa di un *auto-rickshaw* di passaggio⁷⁰. Durante i colloqui le intervistate

⁶⁹ Diverso è invece in città dove madri di famiglia con un lavoro stabile e ben retribuito o giovani studentesse universitarie guidano scooter e automobili.

⁷⁰ Ad esempio per andare a Khammam dal villaggio di Marsakunta bisogna prendere un *auto-Rick Shaw* per 30 minuti che porti alla strada principale e da lì attendere l'autobus o il primo *auto-Rick Shaw* per proseguire il tragitto.

hanno spesso sottolineato come uno dei maggiori limiti agli spostamenti sia l'analfabetismo lamentando che non saper leggere le informazioni sugli autobus e non saper contare i soldi le esponga maggiormente al pericolo e al rischio di imbrogli da parte di autisti e bigliettai. Nel caso particolare di una donna di etnia tribale *Lambadi* la difficoltà emersa era proprio quella dell'incapacità comunicativa a causa della mancata conoscenza della lingua Telugu, per cui l'intervistata ha dichiarato di non essere capace di spostarsi autonomamente ed avere sempre bisogno di qualcuno che la accompagni.

Per quanto quella dell'indipendenza e autonomia negli spostamenti sia un'area complessa da analizzare la presente ricerca, in linea con gli studi precedenti, conferma l'influenza positiva del programma nel legittimare le donne ad uscire di più grazie al pretesto dei meeting, nell'aiutarle ad affrontare paure e motivarle ad avere fiducia in sé stesse:

“Grazie al programma ho imparato a non aver paura di muovermi da sola nel villaggio.”

Vanitha, Wyrā,

“Sono separata e la gente del villaggio pensa male delle persone come me. Da quando sono in Arbor sanno che se mi sposto da sola è per gli incontri.”

Koma, Marsakunta, Thimmarāopet,

Quanto affermato nell'ultima dichiarazione è rappresentativo di una percentuale non indifferente di donne che hanno sempre avuto paura di essere oggetto delle malelingue nel villaggio e che grazie alla Fondazione sono riuscite a superare questo limite. Sicuramente il fatto che a rappresentare la Fondazione e ad organizzare gli incontri nei villaggi siano delle suore legittima un senso di rispetto nei confronti della collettività. Durante un colloquio Luca Streri affermò che, indipendentemente dalla religione professata, gli uomini e le donne di fede sono molto rispettati e ammirati nella realtà indiana e ancor più nei villaggi. Le spiegazioni di tale attitudine possono essere molteplici, forse per il carattere politeista e mistico della religione indù o forse perché

quello della pacifica convivenza interreligiosa è un fatto connaturato nella cultura indiana la quale non ha mai ceduto alla repressione della vita spirituale nelle sue manifestazioni sociali.

Condizioni abitative

Le abitazioni nei villaggi rurali del distretto di Khammam sono in media costituite da tre ambienti: una cucina solitamente aperta e due stanze, una delle quali nei periodi di raccolta (per chi possiede un terreno) è usata per lo stoccaggio del cotone o altro. Nelle abitazioni così composte vive il nucleo minimo della famiglia indiana: moglie, marito, figli e genitori del marito.

Durante i colloqui individuali molte donne hanno dichiarato di essere beneficiare del programma governativo INDIRAMMA che fornisce il materiale per la costruzione di un'abitazione composta da due stanze e una cucina, affidando alla famiglia le spese per la realizzazione delle stesse. Per quanto riguarda la costruzione di servizi igienici la situazione è altrettanto variegata. Storicamente un grande problema è quello della *open defecation* per cui il governo indiano si è impegnato a fornire incentivi tramite il programma “*Nirmal Bharat Abhiyan*” alle famiglie che costruiscono bagni in muratura, dal 2014 il programma è incorporato nella campagna nazionale per la pulizia dell'India conosciuta con il nome “*Swachh Bharat Abhiyan*”. Anche Arbor si è impegnata nella costruzione di servizi igienici in muratura nell'ambito del “*Sanitation Program*” di cui sono beneficiare alcune famiglie del distretto di Khammam e Warangal.

Nel valutare l'impatto del programma di microcredito sulle condizioni abitative si è tenuto conto del fatto che, essendo il prestito massimo elargito di 12.000-14.000 rupie (circa 160 euro), il miglioramento nelle abitazioni può essere considerato una conseguenza indiretta di un investimento del credito in un'attività molto profittevole, di fatti la cifra da sola non potrebbe mai essere sufficiente. Leggendo i dati del confronto tra i due campioni di indagine sembra che, benché la situazione sia circa la medesima per numero di stanze nell'abitacolo, in proporzione sono molte di più le donne del campione *vecchie iscritte* a possedere un bagno in muratura nella propria abitazione (grafico 17 e 18).

Grafico 17: Numero di stanze per abitazione, confronto tra i due campioni di indagine

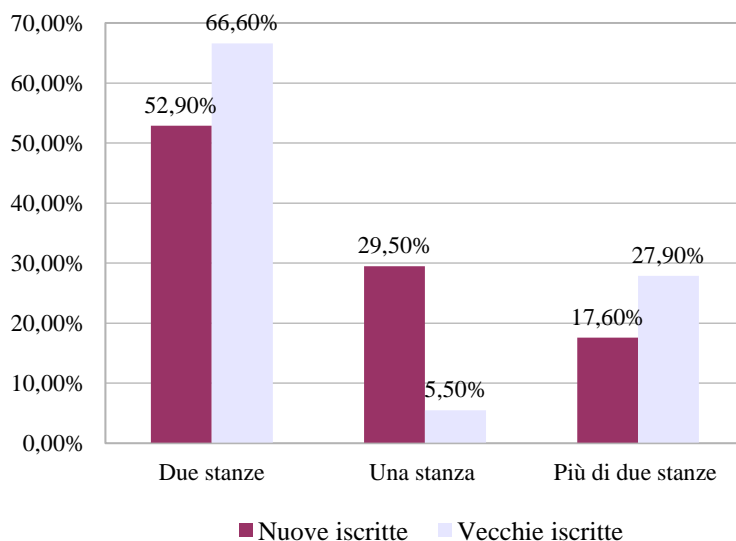
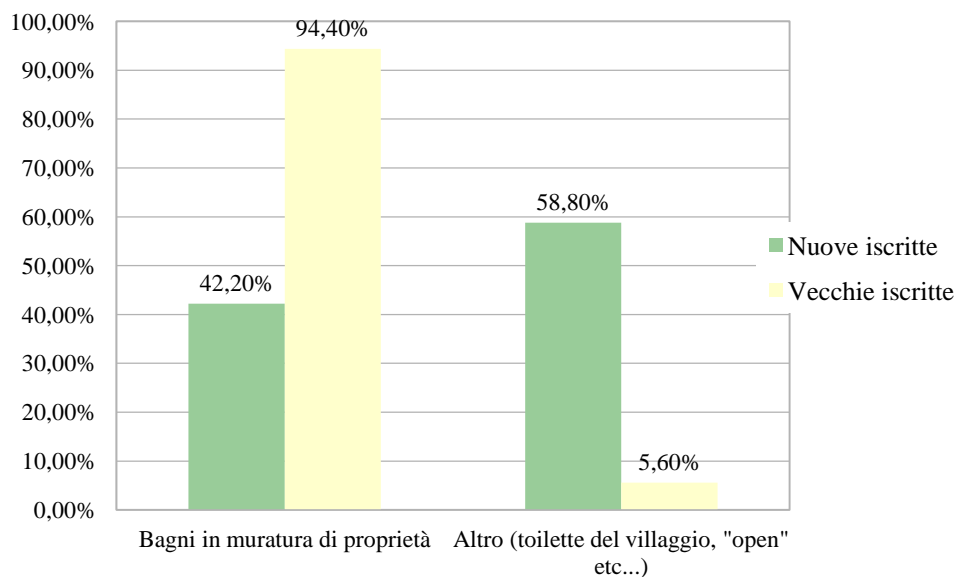


Grafico 18: Disponibilità dei servizi igienici nella propria abitazione, confronto tra i due campioni di indagine



Sebbene una prima lettura dei dati sembri non lasciare spazio ad altre spiegazioni, indagando più a fondo è risultato che i dati riguardanti le nuove iscritte sono stati notevolmente influenzati dal fatto che nel campione vi rientravano le donne dell'area

Emkuru dove già le ricerche precedenti sottolinearono l'assenza di programmi governativi e dunque condizioni abitative peggiori (I. Ballari 2013, E. Vitale 2014). I risultati ottenuti nella presente ricerca attestano il fatto che la situazione sia rimasta invariata e il problema irrisolto da tre anni a questa parte. La conferma è venuta da una consultazione dei report dei meeting mensili per cui risulta che le donne del centro di Emkuru sono tuttora quelle lamentano le condizioni dei servizi igienici della propria area. Allo stesso modo, delle diciotto donne che compongono il campione “*vecchie iscritte*”, sei hanno dichiarato di aver costruito un bagno in muratura nel periodo che ha seguito l'iscrizione al programma e solo una ha affermato di avere apportato dei miglioramenti nella propria abitazione costruendo una stanza in più.

In conclusione, sulla stessa linea delle riflessioni condotte sopra circa i miglioramenti avvenuti nella alimentazione anche per le condizioni abitative non è possibile affermare con certezza la diretta correlazione con il programma senza tener conto dell'interazione con i programmi governativi e dei cambiamenti nella società.

Famiglia e rapporti di genere

Come si accennava in precedenza il ruolo della donna nella famiglia indiana è schiacciato da una cultura patriarcale di lunga data, sono tristemente noti gli eventi di violenza sia psicologica che verbale inflitti dal marito e dalla suocera nei confronti delle mogli (Francis, 2010).

Muovendosi all'interno del dibattito di genere, Arbor ha tra i suoi obiettivi l'*empowerment* femminile inteso come uguaglianza del ruolo della donna nella società e nella famiglia. In tal senso si è deciso di valutare la parità nei processi decisionali e di gestione del denaro come indicatori dell'equilibrio o disequilibrio di potere all'interno dei nuclei familiari. Alla domanda “*Chi gestisce i soldi nella tua famiglia?*” solo il 10% delle 35 intervistate ha risposto di praticare una gestione congiunta con il marito, nel resto dei casi le donne si sono dichiarate escluse da tali diritti. La situazione è risultata meno sfavorevole per le donne riguardo i processi decisionali, dove sembra che nel 60% dei casi avvenga una consultazione tra moglie e marito⁷¹.

Essendo questo il contesto in generale è stato chiesto alle donne iscritte in Arbor da più a lungo se avessero notato dei miglioramenti nei loro rapporti con il marito lungo

⁷¹Indagine svolta sul campione totale di 35 intervistate.

gli anni di partecipazione al programma. Benché per molte delle donne le sensazioni fossero quelle di aver notato dei cambiamenti in positivo, solo una ha affermato un effettivo cambiamento con riferimento ai processi decisionali più paritari in famiglia. Durante gran parte dei colloqui le donne hanno lamentato di non essere aiutate dai mariti in casa o di sentirsi succubi del loro potere e tuttavia di stare imparando, da quando sono in Arbor, ad alzare la voce e farsi valere.

Commenti conclusivi

L'attività di ricerca qui esposta è stata condotta con l'obiettivo di valutare l'operato del programma di microcredito Arbor e l'impatto che questo ha sul benessere delle beneficiarie. Come si è visto la valutazione d'impatto di un programma di microcredito non è semplice e dipende molto dall'approccio adottato. Da una parte si potrebbe osservare il reddito e sulla base della variazione positiva di questo concludere che il programma di microcredito è efficace. Tuttavia si è deciso di adottare un approccio differente che valuta l'impatto del programma su aspetti non reddituali ma più qualitativi.

Gli obiettivi del programma stesso, in base al documento ufficiale del progetto e alle dichiarazioni del capo progetto e della direttrice del programma, non sono legati unicamente all'aumento delle entrate economiche. Il microcredito sarebbe, secondo quanto dichiarato da Luca Streri: *“un'espedito per attrarre partecipanti. L'intento è quello di fare partecipare le donne ai meeting e li di lavorare sull'empowerment, l'awareness e il capacity building per accompagnare queste popolazioni nel loro cammino verso lo sviluppo”*. Come sottolineato anche nelle ricerche precedenti, l'approccio più adatto a valutare l'impatto dell'operato Arbor è quello basato sulle *capabilities* seniane al fine di valutare se e in che misura le donne hanno percepito dei miglioramenti in categorie che colgono aspetti non solo economici ma anche sociali ed emotivi.

Detto ciò possiamo concludere che i risultati ottenuti confermano le ricerche precedenti, e cioè la percezione di un impatto tendenzialmente positivo del programma sulla vita delle donne che ne prendono parte. Parliamo di “percezione” perché ciò che si è deciso di sondare durante i colloqui sono aspetti qualitativi in cui è centrale il punto di vista delle intervistate. In questo senso l'impatto del programma è positivo

negli aspetti di *indipendenza e autonomia, tempo libero e vita sociale, formazione e awareness*. Come si è mostrato sopra, l'impatto è notevole soprattutto se confrontato alle dichiarazioni del campione di controllo. Il programma, inteso non solo come elargizione di microprestiti ma anche come occasione di incontro e formazione durante i meeting settimanali, si rivela efficace nell'aumentare nelle iscritte l'autostima di sé, il senso di indipendenza, la sicurezza negli spostamenti e nel fare le cose in autonomia, nell'ampliare l'offerta di occasioni di svago e apprendimento etc...

D'altra parte, consultando i risultati ottenuti durante i colloqui e da un confronto con il campione di controllo, è emerso che l'impatto del programma sul miglioramento delle strutture abitative e sanitarie (*condizioni abitative*) sia più complesso da misurare. Anzitutto è difficile che il solo contributo di Arbor venga investito nel miglioramento delle infrastrutture abitative. Si tratta di spese consistenti per cui gran parte delle intervistate si è dichiarata beneficiaria dei sussidi governativi. Il programma governativo, tuttavia, non è privo di problemi. In base a quanto raccontato da alcuni locali spesso i sussidi o il materiale mandato dal governo sono bloccati dai politici locali in cambio di mazzette. Quello delle condizioni abitative rimane di fatti un problema ancora da risolvere, soprattutto per quanto riguarda le aree escluse dagli aiuti governativi. L'impatto di Arbor su questa dimensione è in mano ai programmi strutturali che la Fondazione ha avviato congiuntamente al programma di microfinanza e che al 2015 contano ben 35.385 beneficiari di attività di sviluppo, 740 unità costruite tra fognature e servizi igienici, 91 abitazioni in muratura, 4 pozzi e cisterne comunitarie per l'acqua e 12 impianti di depurazione.

Concludendo, i colloqui condotti sulla traccia di interviste semi-strutturate adoperate in passato, si sono rivelati efficaci nel fare emergere i benefici del programma su aspetti qualitativi. Tuttavia, benché un tipo di intervista così condotta abbia permesso di gestire i colloqui in maniera fluida e di lasciare che le donne si esprimessero liberamente, vi sono certi aspetti che non è stato possibile indagare in pienezza. Come rilevava Tisci nella sua ricerca, gli aspetti riguardanti le relazioni di genere e i rapporti familiari coinvolgono argomenti piuttosto intimi e tabù. Sulla base di quelli che sono gli indicatori adottati nella presente ricerca (*gestione dei soldi e decisioni a livello familiare*) non siamo riusciti a rilevare dei miglioramenti significativi a livello

statistico. Tuttavia non possiamo dire che questo contraddica le impressioni generali dello *staff* di Arbor o i risultati delle ricerche precedenti dove, in base alla dichiarazione di alcune donne, veniva rilevato un impatto positivo del programma sui rapporti di genere. Semplicemente, si ritiene che questo aspetto debba essere sondato in una maniera appropriata e con condizioni e tempistiche differenti da quelle affrontate.

4.2 La ricerca con le immagini

Figura 4: *Due donne mentre esplorano la macchina fotografica*



(Autore: Francesca Calcavecchia, 2015)

Introduzione

Come accennato in precedenza l'intento del presente lavoro è quello di fare un passo indietro rispetto alla valutazione dell'impatto del progetto Arbor per muoversi all'interno del discorso dei bisogni delle beneficiarie. Ritenendo la partecipazione un diritto si è deciso di staccarsi dalle logiche "calate dall'alto" (*top down*) e di coinvolgere le beneficiarie direttamente nella definizione delle categorie che compongono il benessere al fine di stimolare un processo di riflessione significativa. Il capitolo che segue illustrerà dunque i risultati di quello che è stato il centro

dell'attività di ricerca sul campo presentando dapprima il punto di vista del campione di beneficiarie e poi quello dello staff indiano per condurre infine riflessioni circa le implicazioni che il progetto Arbor ha sul benessere delle donne.

L'approccio metodologico adottato nel lavoro qui presentato si ispira all'uso di metodologie inclusive nei progetti di sviluppo nei Pvs in cui *“le popolazioni beneficiarie vengono progressivamente coinvolte nelle diverse fasi del progetto: dal riconoscimento dei bisogni prioritari alla pianificazione delle attività, dalla loro esecuzione alla valutazione dei risultati”* (Bignante et al, 2008, p.113).

Dei metodi partecipativi si è parlato in abbondanza nella prima parte della trattazione. Nella parte iniziale del presente capitolo verranno ripresi i punti focali, illustrati i motivi per cui si è deciso di adottare le metodologie inclusive di tipo visuale e verranno esposte le due attività di ricerca visuale condotte.

Nella seconda parte del capitolo, sarà affrontato il tema del benessere con riferimento all'approccio della capacità. Verranno presentate le teorizzazioni successive alla concettualizzazione seniana soffermandosi in particolare sulla problematica dell'elenco delle *capabilities* e sul contributo di altri studiosi dell'approccio delle capacità (in particolare M. Nussbaum, S. Alkire, I. Robeyns). In conclusione sarà presentata la lista usata sul campo per la codifica delle *capabilities*.

La parte conclusiva del capitolo sarà dedicata interamente alla ricerca condotta, in modo dettagliato saranno illustrate le fasi del lavoro e i risultati ottenuti distinguendo tra ricerca visuale con le donne dei villaggi (*attività I*) e ricerca visuale con lo staff (*attività II*).

Obiettivi, metodi e limiti della ricerca

Come preannunciato, al centro del presente elaborato, sono posti quei metodi di ricerca dove i partecipanti sono coinvolti direttamente nella produzione di immagini (par. 2.2). A determinare la predilezione verso questi approcci è l'idea che il ricercatore non sia l'unico in grado di apprendere ma che possa esserci un dialogo reciproco tra osservatori e osservati e che questo dialogo possa essere fonte di informazioni preziose altrimenti non reperibili. Il fondamento ontologico di queste affermazioni si ritrova nella filosofia post strutturalista e nella convinzione che non esistano dei metodi

scientifici per analizzare il reale. Abbandonata dunque la pretesa di ottenere un'analisi oggettiva di ciò che ci circonda, si punta a riportare tramite il lavoro di ricerca la multidimensionalità del reale per mezzo di una metodologia che rendiconta la complementarità degli sguardi dei singoli. Attraverso quello che può essere definito come un “*collaborative meaning-making process*” (Bignante, 2009) le immagini svolgono un ruolo capace di avvalorare lo sguardo del ricercato, agevolare la comunicazione con il ricercatore e stimolare partecipazione e coinvolgimento emotivo. A queste motivazioni di carattere per lo più tecnico se ne aggiunge un'ulteriore dal valore più qualitativo e più “umano” e cioè il fatto che la ricerca di tipo visuale, rispetto ad altre metodologie, sia maggiormente in grado di “restituire” al partecipante ciò che egli ha processato durante la ricerca. Questo atto di restituzione si rinviene non solo nel fatto che le immagini vengono prodotte dai partecipanti stessi per mezzo dell'acquisizione di nuove competenze, ma soprattutto nell'impatto molto più diretto che l'immagine ha nei confronti dell'osservatore rispetto alla forma scritturale. Con ciò, ci si riferisce alle potenzialità insite nel carattere visuale delle immagini: l'emersione di ricordi lontani, risposte inconsce, empatia (ibidem).

Questi dunque sono i presupposti su cui si è scelto di impostare il presente lavoro, coinvolgendo nella produzione di immagini lo *staff* indiano della Fondazione e un campione di trenta donne beneficiarie del programma. Dall'altra parte, è opportuno sottolineare che la ricerca visuale in questione sia stata svolta con la consapevolezza che separare le fonti fotografiche da altri tipi di fonti (orali, scritte, sonore, visive, oggettuali) voglia dire operare una semplificazione (Marano, 2007). Per questo motivo accanto alle attività di produzione delle immagini, è stato altrettanto importante accostare le interviste orali con le partecipanti, i colloqui individuali con i rappresentanti della Fondazione Arbor e la consultazione dei documenti interni alla Fondazione e delle ricerche svolte precedentemente.

In riferimento alla ricerca visuale condotta, di seguito verranno illustrate le due diverse attività e le relative metodologie visuali adottate.

Attività I: Si tratta della ricerca condotta su un campione di trenta donne beneficiarie del programma di microcredito della Fondazione Arbor (per i dettagli circa il profilo

delle partecipanti e la composizione del campione di indagine si rimanda al par. 7.1.1). L'obiettivo era quello di ottenere un prospetto delle dimensioni che compongono il benessere delle donne di Arbor; la metodologia adottata quella della produzione soggettiva di immagini.

Come si può intuire, nessuna delle partecipanti si era mai cimentata nell'arte fotografica prima di allora. Tuttavia, la relativa facilità d'utilizzo di macchine fotografiche compatte e l'elemento visuale stesso hanno fatto sì che l'attività suscitasse molto interesse decretandone il successo in termini di partecipazione⁷². Alle partecipanti è stato chiesto di scattare delle fotografie di ciò che ritenevano essere aspetti indispensabili per vivere una vita "felice", a cui seguiva una fase di discussione e identificazione dei temi rappresentati. L'idea era quella di coinvolgere le partecipanti "*(...) in quello che possiamo definire come un processo che si alterna tra rappresentazione visuale e descrizione verbale, tra immagini e parole*" (Bignante, 2011, p. 115).

Attività II: Si tratta della ricerca condotta con lo *staff* di Arbor durante i giorni di training presso l'Arbor training centre di Khammam (ufficio della Fondazione Arbor a Khammam). All'attività hanno preso parte tutte le coordinatrici delle aree (quindici) e venticinque delle ventotto animatrici dei villaggi. L'obiettivo era quello di sondare la percezione dei bisogni delle donne da parte dello *staff* di Arbor e di stimolare un confronto interno sulle possibilità di azione dei progetti della Fondazione.

In questo frangente si è deciso di adoperare una metodologia per molti aspetti simile

⁷² Un elemento sicuramente importante per la riuscita di una ricerca del genere è il rapporto tra cultura e rappresentazione fotografica. Nel caso delle culture Arabe fare una fotografia equivale a "rubare l'anima", un lavoro di fotografia partecipata incontrerà delle difficoltà. All'opposto gli indiani sono ben disposti a farsi fotografare, a proposito si veda l'interessante studio di Pinney "*Camera Indica*" (Pinney, 1997).

Figura 5: La fase di commento delle foto prodotte



(Autore: Francesca Calcavecchia, 2015)

al *photo voice* benché a produrre le immagini non fossero le singole persone, ma gruppi di sei/sette donne, e il lavoro non sia stato condotto su gruppi piccoli come prescritto da Wang e Burris (Wang, 1999)⁷³.

Ad ognuno dei 5 gruppi, è stato chiesto di rappresentare quelli che sono secondo loro i bisogni delle donne con cui si trovano a lavorare giornalmente nei villaggi del

distretto di Khammam. Nella fase successiva sono state proiettate le foto di ciascun gruppo, per ognuno dei quali una portavoce è stato incaricata di spiegare al resto dei presenti i significati e le motivazioni della “storia” immortalata con la fotografia (fig.5). A conclusione delle esposizioni ha preso il via un *focus group* per discutere questioni, problematiche e opportunità emerse.

Approccio delle capacità e benessere: come si identificano i bisogni?

Prima di esporre i risultati della ricerca è necessario soffermarsi sull’approccio teorico in base al quale si è strutturato il lavoro sul campo. Come accennato nel capitolo precedente, l’approccio adottato nel presente studio è quello delle capacità, sia perché a tale approccio si sono rifatti gli studi precedenti sia perché la Fondazione Arbor stessa ha a cuore la valutazione del proprio operato su una base non unicamente reddituale e materiale ma più vicina al concetto di sviluppo umano.

Nel *capability approach* la povertà è definita come una privazione di quelle libertà a cui le persone attribuiscono valore. Di conseguenza espandere le capacità significa aumentare il benessere. Sen, ad oggi, non ha fornito una vera e propria lista di *capabilities*, affidando al ricercatore il compito di creare un elenco a partire dalle particolarità di contesto. Altri ricercatori che hanno contribuito a ulteriori sviluppi del *capability approach*, invece, hanno cercato di delimitare gli ambiti di valutazione entro

⁷³ In totale si è lavorato con 5 gruppi eterogenei (composti sia da animatrici che da coordinatrici).

cui misurare la qualità della vita delle persone. Fra questi ricercatori spicca Martha Nussbaum che ha individuato una lista di capacità universalmente valida che coincide con i principi costituzionali che ogni Stato democratico dovrebbe garantire ai suoi cittadini (Nussbaum, 2000). Quello della Nussbaum è un approccio di influenza neo aristotelica ispirato alla filosofia politica femminista. Esso si traduce in un appello ai Pvs affinché riconoscano i diritti delle donne e ne ascoltino i bisogni urgenti attraverso un processo di dialogo con le stesse. Nell'ottica di un universalismo sensibile al pluralismo e alle differenze culturali, la Nussbaum porta la discussione su un versante strettamente politico usando l'idea delle capacità fondamentali a sostegno dei diritti costituzionali. Secondo l'autrice esisterebbe un minimo sociale accettabile, una soglia al di sotto della quale un individuo non è capace di vivere in modo veramente umano (Nussbaum, 2000). Le capacità fondamentali sarebbero trasversali a tutte le culture e, per questo motivo, la lista proposta è fortemente astratta e può essere condivisa universalmente per essere poi rielaborata e integrata su base individuale o comunitaria⁷⁴.

A metà tra la posizione di Sen e Nussbaum, un altro studio che merita attenzione è quello di Sabina Alkire in cui si ritrovano le cinque possibili strategie da usare per produrre una lista di *capabilities* (Alkire, 2007):

- 1) Analizzare dati e convenzioni preesistenti,
- 2) Tenere conto degli assunti valoriali,
- 3) Rifarsi alle liste che godono di consenso pubblico (ad es. MDGs, Carta dei diritti umani etc...),
- 4) Stimolare processi partecipativi,
- 5) Rifarsi a studi e dati empirici (ad es. studi psicologici),

Membro della Human Development and Capability Association (HDCA)⁷⁵ S. Alkire si è preoccupata con il suo lavoro non tanto di trovare una lista di *capabilities* valida

⁷⁴ La lista prospettata dalla Nussbaum è risultato di anni di studi e confronti attraverso un consenso condiviso da parte di persone con concezioni della vita differenti. Di seguito l'elenco delle "capacità funzionali umane fondamentali": *vita, salute fisica, integrità fisica, sensi, immaginazione e pensiero, sentimenti, ragion pratica, appartenenza, altre specie, gioco, controllo del proprio ambiente* (Nussbaum, 2000).

⁷⁵ Si tratta dell'associazione Fondata da Sen e lanciata a settembre 2004 durante la quarta "Capability Conference" tenutasi a Pavia. Tale forum collaborativo annuale ha ad oggetto le pratiche e gli studi dell'approccio delle capacità.

universalmente, ma piuttosto di offrire delle linee guida che il ricercatore è libero di adottare, tanto in modo combinato quanto isolato, per elaborare una lista delle capacità. Della stessa idea è Ingrid Robeyns, membro a sua volta della HDCA. Per la filosofa il ricercatore deve attenersi a 5 criteri per la selezione delle *capabilities* - formulazione esplicita, giustificazione metodologica, sensibilità rispetto al contesto, diversi livelli di generalità, esaustività e irriducibilità- (Robeyns, 2003).

Gli autori di cui si è parlato sono i punti di riferimento per chi volesse avvicinarsi all'identificazione delle capacità fondamentali. Per tanto anche nel presente lavoro, al fine di elaborare una lista di *capabilities* valida per le beneficiarie Arbor, ci si è attenuti a uno studio preliminare della letteratura esistente sull'approccio delle capacità.

Il metodo adottato è quello del coinvolgimento dei beneficiari nella definizione soggettiva delle categorie di benessere. Tuttavia, durante il processo di ricerca, è stato necessario avvalersi di una lista di codifica sulla cui base interpretare quanto emerso.

Per elaborare tale lista, seguendo i consigli della Alkire, si è tenuto conto delle pubblicazioni e convenzioni che godono di consenso pubblico, tra queste la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, gli studi sui *Basic Needs* e i *Millennium Development Goals*. Le dimensioni postulate in questi elaborati, proprio per la loro universalità e per il valore loro riconosciuto, hanno costituito il punto di partenza da cui elaborare la lista di codifica. In aggiunta è stato fondamentale fare riferimento agli studi precedentemente svolti sul campo e in particolare alla lista elaborata nell'ambito di una ricerca del 2012 su *empowerment* femminile e *capabilities* dei bambini (Tisci, 2012). Le dimensioni identificate in tale lavoro sono le seguenti: *vita sana e buona salute, integrità fisica e psicologica, relazioni e interazioni sociali, sentimenti di amore e attenzione, istruzione e formazione, attività ricreative, partecipazione*.

Dalla rielaborazione degli studi citati sopra è stata formulata una lista da usare sul campo per la codifica delle *capabilities* identificate nella fase di ricerca visuale dalle partecipanti (tab. 8).

Tabella 8: La lista usata per la codifica delle capabilities

Dimensione		Definizione
Sicurezza fisica e psicologica		Essere libere di muoversi da sole, non subire alcuna violenza di tipo fisico, psicologico o sessuale.
Salute		Godere di buona salute e accedere a cure mediche adeguate, ricevere un'alimentazione sana e varia.
Istruzione e apprendimento		Poter accedere a fonti d'istruzione, avere la possibilità di continuare gli studi oltre quelli elementari (es. superiori, università).
Partecipazione politica		Partecipare alla vita politica, fare sentire la propria voce nella gestione delle risorse comuni.
Famiglia e vita sociale		Potersi riconoscere come parte di un gruppo, dare e ricevere aiuto reciproco, condividere problemi comuni, gestione congiunta e collaborativa delle attività domestiche, equilibrio nelle gerarchie familiari.
Attività ricreative		Poter godere di tempo libero da dedicare al divertimento e al gioco.
Identità, espressione e autostima		Potersi riconoscere come un individuo unico dotato di capacità d'espressione e azione, valori e diritti fondamentali.
Sicurezza legale		Essere a conoscenza dei propri diritti e dei mezzi garantiti dalla legge per difenderli.
Sentimenti di amore e attenzione		Poter provare affetto per gli altri, prendersene cura e ricevere attenzioni.
Informazione		Essere informati su ciò che succede nelle vicinanze e nel mondo, poter accedere a fonti di informazione non manipolata e veritiera.
Stabilità economica		Godere di entrate economiche stabili che permettano di vivere una vita dignitosa e di sopperire alle necessità per il sostentamento familiare.
Standard abitativi e sicurezza		Vivere in una casa sicura e in un ambiente che non metta a repentaglio la salute

Come si può vedere trattasi di dimensioni che mettono insieme i diritti e le libertà fondamentali dell'uomo con le categorie di benessere ricorrenti negli studi sulle capacità. Tuttavia, come affermato in precedenza la rilevanza del presente lavoro sta nell'aver voluto rendere conto delle particolarità di contesto e nel dare voce ai diretti interessati. Di fatti, come si vedrà, la lista usata per la codifica di cui sopra è stata costantemente integrata e modificata durante il lavoro sul campo in base alla pratica che la Alkire chiama “*ongoing deliberative participation*”, per poi arrivare alla lista definitiva esposta nella parte finale di questo capitolo.

Possiamo riassumere dicendo che al fine di elaborare una lista delle capacità valida nel contesto di ricerca si è ritenuto necessario adottate le seguenti tre strategie: analizzare studi precedenti, tenere conto delle convenzioni riconosciute a livello internazionale, stimolare processi partecipativi.

4.2.1 I risultati dell'Attività I

L'analisi qui presentata si è ispirato a studi svolti nel Nord come nel Sud globale, in cui la ricerca visuale è stata adoperata per indagare sia i concetti di benessere e *capabilities* che l'*empowerment* femminile in relazione al microcredito (Anich 2006, Kellock e Lawthom 2011, Sutton-Brown 2011). Come accennato sopra l'attività, svoltasi nell'arco di tre mesi di permanenza sul campo, ha coinvolto un campione di 30 donne beneficiarie del programma di microcredito nella produzione e commento di immagini riguardanti la tematica del benessere. La ricerca si è articolata in base ai tipici passaggi che ricorrono nelle attività di “foto stimolo”, “video stimolo” e produzione soggettiva di immagini (Bignante 2011).

1) *Colloquio iniziale*: si tratta del primo incontro tra ricercatori e partecipanti in cui vengono introdotte le tematiche della ricerca.

Nei vari villaggi in cui sono stati svolti gli incontri è stato chiesto preventivamente alle coordinatrici d'area di trovare dei luoghi quanto più lontani da rumori e distrazioni eccessive (solitamente venivano scelti i cortili esterni delle abitazioni o grandi alberi all'ombra). Le donne che si presentavano all'incontro avevano ricevuto spesso delle

indicazioni vaghe sul tipo di attività da svolgere, per cui era necessario anzitutto chiarire gli obiettivi della ricerca e l'impegno richiesto⁷⁶. Fondamentale dunque in questa fase inquadrare la tematica del benessere e dei bisogni cercando, con l'aiuto dell'interprete, una mediazione culturale dei significati rendendo gli argomenti quanto più semplici possibili (ad es. usando termini non complessi e rifacendosi ad esempi concreti).

Figura 6: Durante un incontro con le donne di Emkuru



(Autore: Francesca Calcavecchia, 2015)

- 2) *Camera training session*: questo momento è necessario in quei casi in cui i partecipanti necessitano di spiegazioni tecniche sull'utilizzo della strumentazione di ricerca, sia essa la macchina fotografica o la telecamera.

Nei villaggi del distretto di Khammam nessuna delle trenta partecipanti aveva mai scattato fotografie per cui questa attività ha riscosso molto successo tra le donne, tutte si sono mostrate curiose e ben disposte ad imparare. Si è rivelato utile in questa fase lasciare del tempo libero affinché le partecipanti lavorassero in coppia e si aiutassero reciprocamente nell'utilizzo della macchina fotografica (fig. 7).

⁷⁶ Altrettanto importante era l'introduzione del ricercatore come figura esterna e imparziale rispetto al programma di microcredito e l'ottenimento del consenso delle informatrici a partecipare all'attività di ricerca. Talvolta in questo tipo di ricerche si rende necessario ottenere un documento controfirmato da parte di chi partecipa a ricerche del genere, nel caso in analisi si è fatto ricorso al consenso orale poiché molte delle partecipanti non sapevano scrivere e la firma non era una pratica culturalmente necessaria.

Figura 7: Le partecipanti scattano delle foto di prova



(Autore: Francesca Calcavecchia, 2015)

3) *Produzione delle foto*: in questa fase viene lasciato ai partecipanti del tempo per scattare le fotografie relative alla tematica di ricerca.

Nel caso dello studio qui presentato le donne avevano a disposizione in media cinque giorni a testa per rispondere alla domanda di ricerca: “*cosa è necessario per vivere una vita felice?*”, con la possibilità di scattare al massimo sei foto. Si è prestata particolare attenzione a comunicare alle partecipanti l’assenza di risposte giuste o sbagliate e di giudizi da parte del ricercatore. Essenziale ai fini della buona riuscita dell’attività era il fatto che le donne potessero scattare foto spontaneamente di qualsiasi cosa ritenessero legata al tema di ricerca e che quindi non venissero indirizzate, più o meno consapevolmente, verso dei temi pre-identificati.

4) *Discussione e interpretazione delle immagini*:

Questo è il punto saliente della metodologia in oggetto trattandosi del momento in cui il partecipante spiega al ricercatore le foto che ha prodotto.

Come riporta Bignante, in questa fase lo sforzo del ricercatore si gioca tra la volontà di lasciare liberi gli informatori di esprimersi e la tensione di cogliere gli elementi utili alla ricerca e riportare l’intervista sulle aree di indagine che interessano, ovvero il problema del “*flusso di coscienza*” (Bignante, 2011).

Il colloquio individuale era atteso con impazienza dalle partecipanti che non vedevano l'ora di mostrare le proprie foto e vederle proiettate sul computer. Alla singola intervistata veniva chiesto di selezionare le più rilevanti al fine dell'attività e di dare un possibile titolo e una spiegazione. Come affermato in precedenza la rilevanza di questa attività non sta in cosa è stato fotografato ma in come è stato commentato e perché si è deciso di fotografare proprio quella cosa. È dunque interessante sottolineare che i colloqui con le informatrici si sono svolti generalmente in un clima di naturalezza, senza che fosse necessario stimolare le donne ad esprimersi o vi fossero silenzi, lavorando talvolta in un'atmosfera confidenziale⁷⁷.

Le dimensioni identificate dalle donne

Pur vivendo in una democrazia costituzionale come l'India, le donne sono in realtà cittadine di seconda classe (Nussbaum M., 2000). Il tasso di mortalità è più elevato per le bambine rispetto che ai bambini e per le donne rispetto che agli uomini. Una bambina viene considerata in famiglia come un fardello dato che in ogni caso lascerà la casa una volta sposata e prima di allora vi peserà economicamente a causa della dote. Se poi si troverà a lavorare percepirà uno stipendio dimezzato rispetto ad un uomo che svolge la medesima mansione. Infine se morisse suo marito la superstizione la vorrà portatrice di sfortuna, *“una vedova è uno strumento che ha perduto la sua funzione, il che è quasi come essere morti”* (ibidem). In questo contesto si è fatta sempre maggiore negli anni la volontà di lottare per la parità di genere, lo stato indiano si è impegnato a lanciare programmi di *empowerment* femminile e *awareness* mentre le Ong assieme alla società civile portano avanti importanti opere di sensibilizzazione sul tema.

Il presente lavoro intende inserirsi all'interno di un discorso che mette al centro i bisogni delle donne immortalati dalle stesse tramite le foto e spiegati durante i colloqui individuali alla presenza del ricercatore e dell'interprete. Come anticipato durante questa fase di dialogo è stata adoperata una lista di codifica la quale ha subito modifiche e integrazioni nel corso dei lavori. I colloqui sono stati fondamentali per identificare i bisogni in un processo con al centro le partecipanti, a ricerca compiuta si

⁷⁷ Non di rado è capitato che le partecipanti si dilungassero in racconti di esperienze personali talvolta toccando argomenti piuttosto sensibili quali i problemi di salute o le difficoltà in famiglia, determinando un clima di commozione.

è provveduto a interpretare questi bisogni sulla base di una lista che in definitiva vede la distinzione in 3 macro-categorie:

- Dimensioni legate alla sussistenza e sopravvivenza (*Standard abitativi e sicurezza, Stabilità economica, Salute*);
- Dimensioni legate ai sentimenti di amore e unità familiare (*Famiglia e vita sociale, Istruzione dei figli*);
- Dimensioni legate al benessere mentale, autostima e divertimento, spiritualità (*Conoscere e apprendere, Attività ricreative, Identità, espressione e autostima, Spiritualità e religione*);

Volendo fare un'analisi sul contenuto delle immagini si può affermare che ad essere ritratti maggiormente sono quelle situazioni e quegli aspetti legati alla vita familiare (figli, mariti, famiglia al completo etc...), sottolineando l'importanza della dimensione affettiva e del ruolo femminile nella famiglia indiana. Sembra interessante, inoltre, un'analisi delle modalità con cui le donne hanno cercato di rappresentare i loro bisogni: alcune hanno deciso di "mettere in scena" ciò che volevano ritrarre, altre hanno deciso di farsi immortalare durante momenti di vita quotidiana. In altri casi invece due donne hanno fotografato la medesima cosa salvo poi dare spiegazioni differenti l'una con l'altra. Quanto segue è un esempio: alcune partecipanti hanno fotografato il bufalo in quanto fonte nutritiva per via del latte che se ne ricava, altre invece hanno sottolineato l'importanza dell'animale per trainare l'aratro nei campi e quindi il valore economico che rappresenta. Questo esempio non fa che confermare la questione che la centralità e la potenzialità della metodologia adottata risiede nel fatto che è chi ha scattato la foto a svelare il significato di ciò che sta dietro, smentendo talvolta quello che il ricercatore potrebbe capire solo in base alla propria interpretazione⁷⁸.

Segue l'elenco delle dimensioni di benessere identificate dalle donne partecipanti all'attività di produzione soggettiva di immagini.

Famiglia e vita sociale: in questa dimensione rientra la possibilità di vivere in un ambiente familiare dove vigono amore e unità. In un contesto in cui la possibilità di

⁷⁸ Interessante in questo senso il caso di una foto che ritraeva una bambola da gioco, la spiegazione data dalla donna che l'aveva scattata è stata altra cosa rispetto alle aspettative: "questa è la bambola che mi fa compagnia quando mi sento sola. Ho scattato questa foto perché penso che ogni donna abbia diritto ad essere felice e non sentirsi sola".

fuggire da matrimoni programmati è ancora lontana e i tassi di violenza domestica sono molto alti, la quasi totalità delle intervistate ha sottolineato l'importanza di trovare un buon partner per la vita.

In india spesso l'equilibrio familiare è turbato dai difficili rapporti con i suoceri ma soprattutto dalla presenza di mariti violenti e alcolizzati (Francis, 2010) Molte delle intervistate hanno infatti lamentato lo sperperamento dei soldi da parte dei mariti in alcol e gioco d'azzardo. Una donna, mostrando la foto del marito dormiente per aver bevuto troppo, ha dichiarato che metà dello stipendio viene speso da lui al bar (Fig. 8).

Figura 8: "Mio marito spende metà dello stipendio in alcol, poi dorme tutto il giorno"



(Autore: Kamala, 2015)

Secondo le intervistate una situazione familiare ideale, in cui oltre all'amore i membri si aiutano a vicenda, è l'elemento che più contribuisce a mantenere serenità mentale, autostima e rispetto da parte delle altre famiglie del villaggio (Fig. 9).

Figura 9: "Questi sono i miei suoceri, si prendono cura di me e questo è importante perché da quando mi sono sposata loro sono la mia nuova famiglia"



(Autore: Babi, 2015)

Standard abitativi e sicurezza: con questa dimensione si intende la possibilità di vivere una vita dignitosa e godere dunque di un tetto stabile e sicuro sotto cui vivere con la propria famiglia. Quasi il 45% delle partecipanti si è lamentata dell'instabilità abitativa in cui, soprattutto per mancanza di soldi, è costretta a vivere.

Kamala, del villaggio di Budidampadu, si è fatta ritrarre accanto a dei mattoni e ha dichiarato: *"Viviamo in un alloggio precario che ci è stato dato dal Governo. Tre anni fa abbiamo iniziato a costruire una casa di nostra proprietà, ma per mancanza di soldi abbiamo dovuto fermare i lavori"* (Fig. 10)

Figura 10: “I primi mattoni di casa nostra”



(Autore: Kamala, 2015)

Sempre all'interno degli aspetti abitativi, molte donne hanno sollevato il problema di servizi igienici non adeguati e delle conseguenze che questa situazione comporta in termini di salute e praticità.

A queste problematiche si aggiungono aspetti legati alla carenza di infrastrutture nel villaggio. Mostrando la foto del marito al pozzo, Suramma del villaggio di Marsakunta, ha dichiarato: *“La quantità di acqua che otteniamo dal pozzo del villaggio non è mai abbastanza, vorremmo poterne avere uno di nostra proprietà ma non possiamo permettercelo”*. Oltre al problema dei pozzi è stato rilevato quello del sistema di drenaggio: *“Nel nostro villaggio è assente il sistema di drenaggio. L'acqua stagnante è un pericolo per la nostra salute, causa cattivo odore e attira le zanzare”* (Saritha, Marsakunta). A questi si sono aggiunte testimonianze sulla pericolosità delle strade del villaggio (Fig. 11).

Figura 11: Le strade del villaggio di Budidampadu



(Autore: Kamala, 2015)

Tutti questi sono elementi che a detta delle intervistate mettono a rischio la sicurezza, la salute nonché le capacità di autonomia negli spostamenti delle stesse donne.

Istruzione dei figli: tra le donne con figli (la quasi totalità) gran parte delle intervistate hanno voluto sottolineare l'importanza dell'educazione dei figli in base a motivazioni differenti:

“Una persona illetterata è come una persona cieca, voglio garantire ai miei figli un'educazione perché io non l'ho avuta”

Lakshmi, Budidampadu

“Anche se sono separata sono riuscita a mandare a scuola i miei figli, questo mi rende fiera di me stessa e mi ha aiutata a guadagnare il rispetto degli altri nel villaggio”

Koma, Marsakunta

Probabilmente la possibilità di mandare i figli a scuola è per delle donne che non hanno studiato una forma di riscatto sociale, non meno importante è poi il fatto che garantendo una buona educazione si aprono migliori opportunità lavorative per i figli e in ultima analisi un buon lavoro per questi garantisce anche una certa serenità ai

genitori, che in vecchiaia verranno da loro accuditi⁷⁹.

Salute: molte donne hanno scelto di fotografare frutta o cibo in generale per indicare l'importanza di godere di buona salute. Questa dimensione è dunque da vedersi collegata con la possibilità di permettersi un'alimentazione corretta dal punto di vista nutritivo, oltre a ciò si aggiungono aspetti legati alla possibilità di accedere a cure mediche adeguate. L'ostacolo maggiore all'esercizio di questa libertà è identificato dalle intervistate nella disponibilità economica per sostenere spese alimentari e mediche e ha delle ripercussioni ultime sulla possibilità di andare a lavorare e quindi guadagnare.

Conoscere e apprendere: con questa dimensione sono da intendersi quelle possibilità di espandere le proprie conoscenze sul mondo e sulla vita che contribuiscano a una crescita personale. Per le donne che hanno preso parte al progetto, per la maggior parte illetterate e abituate alla vita nei piccoli villaggi rurali, questa libertà si traduce in piccole occasioni di novità. Una partecipante ha deciso ad esempio di portare una foto scattata durante l'incontro introduttivo alla ricerca per trasmettere il valore e la forma di questa dimensione come opportunità di conoscere gente che viene da luoghi lontani.

Stabilità economica: è la possibilità di godere di entrate stabili per supportare le necessità del nucleo familiare. Molte famiglie si trovano a vivere in condizioni precarie e per questo è necessario che le fonti di entrata economica siano multiple (Fig. 12). Ciò che sembra interessante di questa dimensione è che non si tratta di un riferimento alla ricchezza dura e pura (nessuna donna ha fotografato il denaro), ma piuttosto di fonti di guadagno economico quali il lavoro nei campi oppure, come si diceva prima, della vendita di prodotti di produzione propria.

⁷⁹ A proposito di una foto che ritraeva i propri figli mentre studiavano, alla domanda: “*che titolo daresti a questa foto?*” la donna intervistata ha risposto “*risorsa economica per il futuro*” riferendosi al fatto che lo studio avrebbe garantito un futuro migliore sia ai figli che a lei stessa nella sua vecchiaia.

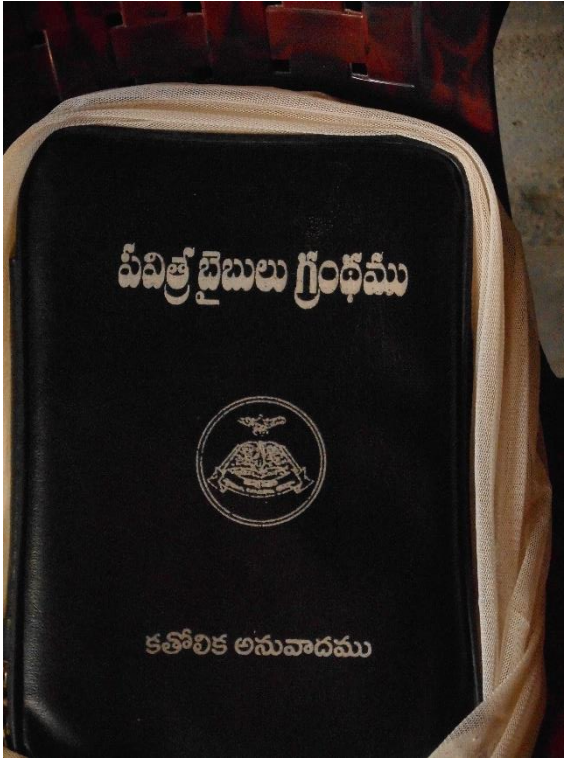
Figura 12: " Sono vedova e il mio è l'unico stipendio in famiglia. Quando mio figlio non va a scuola viene con me a lavorare nei campi"



(Autore: Kinni, 2015)

Spiritualità e fede: si intende la possibilità di dedicare del tempo al raccoglimento spirituale e alla professione della propria religione. Questo elemento è collegato alla speranza per un futuro migliore, al ringraziamento per ciò che si possiede e alla preghiera per i propri cari. È stato sottolineato in maniera significativa sia dalle donne di religione cristiana che da quelle di religione hindu (Fig. 13 e 14).

Figura 13: "Dalla Bibbia traggo gli insegnamenti più importanti sulla vita"



(Autore: Dhanamma, 2015)

Figura 14" Ogni volta che posso vado al tempio per ringraziare Shiva"



(Autore: Jioti, 2015)

Attività ricreative: è la libertà di dedicare del tempo ad attività altre rispetto al lavoro

quotidiano. Questi momenti di svago sono rappresentati tra gli altri dal ballare danze tradizionali, dal prendersi cura dei fiori in giardino o dal disegnare “rangoli”, piccoli ghirigori fatti di pasta di sandalo e tradizionalmente posti sulla terra davanti l’entrata delle case (fig. 15).

Figura 15: " Non so scrivere ma sono brava a disegnare i rangoli. Ricevo i complimenti dai miei vicini e ne vado fiera"



(Autore: Suramma, 2015)

A rendere difficile l’esercizio di attività ricreative è la mancanza di tempo libero e talvolta di occasioni, tanto che numerose donne hanno sollevato il desiderio di poter partecipare a lezioni di ballo e altre opportunità di intrattenimento che tuttavia il villaggio non offre.

Identità, espressione e autostima: essere capaci di avviare un lavoro in autonomia, essere la leader responsabile del proprio gruppo di microcredito, sono esempi della forma che questa dimensione di benessere assume per le donne intervistate.

“Questa è la foto di mio fratello sul giornale. È famoso perché fa acrobazie sulla moto, è riuscito a realizzare il suo desiderio. Sono fiera di lui, penso sia un esempio. Anche noi donne dobbiamo realizzare ciò che vogliamo nella nostra vita”

Koma, Budidampadu

Si tratta della possibilità di sentirsi importanti, utili e capaci, libertà anche questa ostacolata dalle particolarità di contesto, è stata riconosciuta solo di una minima parte

delle donne intervistate (circa il 7%).

Commenti conclusivi

Il prospetto delle dimensioni di benessere emerso tramite il lavoro fotografico ha per certi versi confermato la letteratura di partenza e le ricerche precedenti. La lista di codifica si è rivelata uno strumento utile da adoperare come supporto. Tuttavia, è da sottolineare il fatto che alcune dimensioni sono state riviste e accorpate ad altre, alcune invece sono scomparse del tutto (tab. 8).

Tabella 8: Dimensioni emerse durante la ricerca: confronto con la lista di codifica

Lista di codifica	Lista definitiva
Salute	Salute
Attività ricreative	Attività ricreative
Identità, espressione e autostima	Identità, espressione e autostima
Stabilità economica	Stabilità economica
Sicurezza fisica e psicologica	/
Sentimenti di amore e attenzione	/
Famiglia e vita sociale	Famiglia e vita sociale
Istruzione e apprendimento	/
Informazione	/
/	Istruzione dei figli
/	Conoscere e apprendere
Partecipazione politica	/
Sicurezza Legale	/
/	Spiritualità e religione
Standard abitativi e sicurezza	Standard abitativi e sicurezza

Cominceremo parlando delle dimensioni che sono state confermate, tra queste il diritto a godere di buona salute, accedere a cure mediche adeguate e ricevere una alimentazione sana e varia (*salute*); la possibilità di godere di tempo libero da dedicare al divertimento e al gioco (nelle forme di danze popolari, cura dei fiori e abbellimento della casa) (*attività ricreative*); potersi riconoscere come individuo unico dotato di capacità di espressione e azione, credere in sé stessi e nelle proprie capacità (*identità espressione e autostima*); godere di entrate economiche stabili per vivere una vita dignitosa e garantire il sostentamento familiare (*stabilità economica*); vivere in una casa sicura e in un ambiente che non metta a repentaglio la salute (*standard abitativi e sicurezza*)

Per quanto riguarda le restanti dimensioni, i due aspetti della lista di codifica

denominati *sicurezza fisica e psicologica* (intesa come libertà di muoversi in autonomia senza subire violenza di tipo fisico, psicologico o sessuale) e *sentimenti di amore e attenzione*, sono emersi in stretta relazione all'unità familiare e alla presenza di un buon partner di vita. Dunque, nella lista definitiva ci si riferisce alla dimensione di *famiglia e vita sociale* come possibilità di vivere in una famiglia dove vigono amore e unità, dove i mariti non sono violenti e aiutano nelle faccende domestiche, e dove nuore e suoceri si mostrano collaborativi e amorevoli.

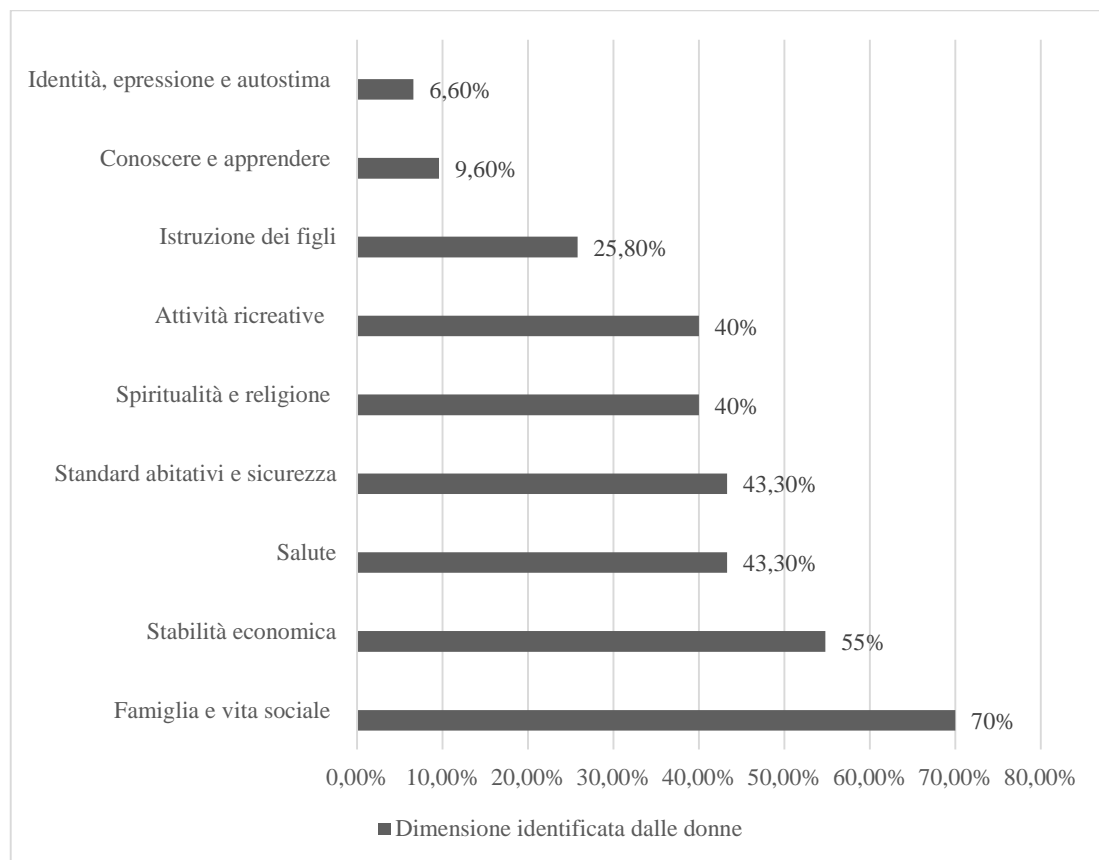
Un discorso simile meritano gli aspetti legati all' *istruzione e apprendimento* e al poter essere informati su ciò che succede nelle vicinanze e nel mondo/ poter accedere a fonti di informazione non manipolata (*informazione*).

Dal lavoro condotto è emersa l'importanza dell'istruzione in relazione al garantire ai figli la possibilità degli studi, a partire da questa constatazione è stata identificata una dimensione a parte (*istruzione dei figli*). In relazione a sé stesse, invece, le donne hanno sollevato l'importanza di partecipare ad incontri di formazione o apprendere nuove conoscenze (*conoscere e apprendere*). Come si è visto, molte delle partecipanti hanno ricevuto solo un'educazione di base e talvolta non sanno leggere né scrivere.

Nessuna delle donne ha fatto emergere argomenti che potessero rientrare nelle dimensioni della *partecipazione politica* (poter partecipare alla vita politica o alla gestione delle risorse comuni) e della *sicurezza legale* (essere a conoscenza dei propri diritti e dei mezzi per difenderli). Con ciò non possiamo affermare che le donne siano inconsapevoli dei propri diritti civili e politici. Tuttavia, la ricerca ci mostra che tali aspetti non ricoprono un ruolo così rilevante da essere annoverato tra le componenti del benessere.

Per concludere il confronto tra lista di codifica e risultati del lavoro sul campo, dalla ricerca è emerso un elemento nuovo. Si tratta della dimensione legata alla *religione e spiritualità*. Un aspetto tutt'altro che secondario dato che il 40% delle intervistate lo ha annoverato tra gli aspetti importanti per vivere una vita felice, a pari merito con *attività ricreative* e poco distante da *standard abitativi e salute* (grafico 19)

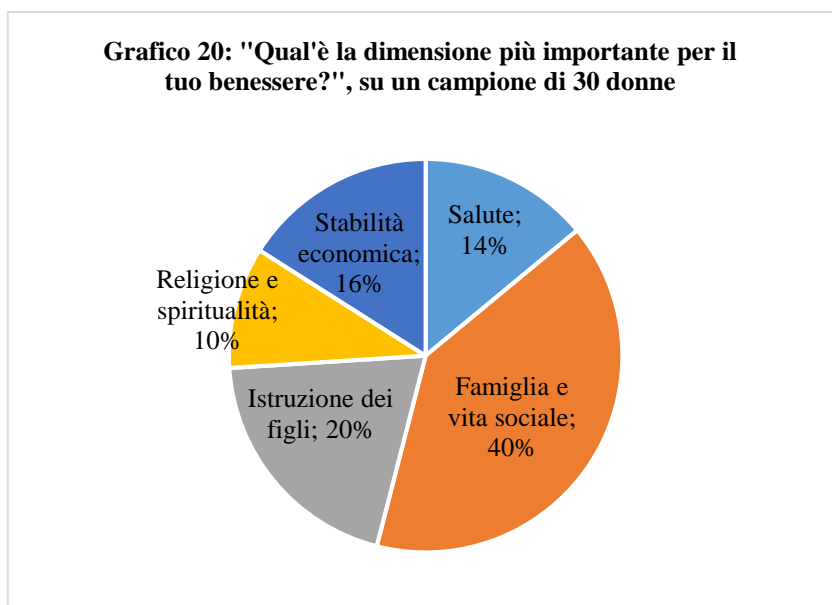
Grafico 19: Risposta alla domanda "Quali sono le dimensioni necessarie per vivere una vita felice?", su un campione di 30 partecipanti (ogni donna poteva esprimere più di una preferenza)



Come dimostra il grafico, il quadro complessivo è piuttosto vario. Le dimensioni più ricorrenti sono quelle riguardanti *famiglia e la vita sociale* (nel 70% dei casi), *stabilità economica* (55%), *standard abitativi e sicurezza, salute* (entrambe al 43,3%).

Una volta ottenuto il prospetto sulle dimensioni che compongono il benessere delle donne Arbor, possiamo adesso provare ad immaginare il contributo che il programma può apportare a queste. Verranno presi in considerazione sia i risultati della valutazione d'impatto esposta nella prima parte di questo capitolo sia i programmi messi in atto da Arbor. Questi due aspetti verranno messi in relazione alle dimensioni di benessere più importanti per le donne intervistate (grafico 20).

Grafico 20: "Qual'è la dimensione più importante per il tuo benessere?", su un campione di 30 donne



Per quanto riguarda *famiglia e vita sociale* (la dimensione più importante per il 40% delle donne intervistate), come si è detto, è complesso valutare l'impatto effettivo. Poiché l'*empowerment* femminile passa anche attraverso la dimensione familiare, la direzione di Arbor è quella di avvicinarsi alle famiglie delle donne iscritte al programma. Il target del progetto Arbor non sono solo le donne ma, tramite loro, le famiglie del distretto rurale di Khammam.

Concretamente Arbor ha deciso di coinvolgere le famiglie delle beneficiarie creando delle semplici occasioni di incontro. Come si legge nell' Action Plan del 2015, il mese di agosto è dedicato alle visite a casa e al coinvolgimento dei mariti. Le coordinatrici e le animatrici instaurano rapporti intimi con le donne dei propri centri. Quasi sempre ne conoscono le famiglie e sono al corrente dei loro problemi. In molti casi le coordinatrici d'area sono divenute delle confidenti e i meeting nel villaggio si sono trasformati in momenti di sfogo o condivisione tra le donne.

La seconda dimensione, per ordine d'importanza, ad essere stata rilevata dalle partecipanti è quella dell'*istruzione dei figli*. Tenuto conto delle ristrettezze economiche a cui sono sottoposte le famiglie, la spesa per l'istruzione è notevole se si vuole mandare il proprio figlio a una buona scuola. In questa direzione l'azione di Arbor può essere effettiva tramite il programma di *sponsor* a studenti che vengono da famiglie in difficoltà, prendendosi a carico la retta della scuola o dell'ostello. Inoltre, nel periodo che precede l'inizio dell'anno scolastico, le coordinatrici e le animatrici

cercano di aiutare le famiglie nelle procedure di ammissione a scuola o agli ostelli. In ultima analisi, nelle zone più centrali del distretto, la Fondazione ha avviato dei programmi di doposcuola e sostegno allo studio.

Quella della *religione e della spiritualità* è una dimensione su cui l'impatto di Arbor non è stato valutato né con questa ricerca né con quelle passate. Anche qui, tuttavia, l'impegno di Arbor è quello di creare occasioni di condivisione tra fedi differenti (il mese di dicembre, ad esempio, è dedicato al tema della consapevolezza spirituale).

L'impatto sulle ultime due dimensioni, *salute e stabilità economica*, è riconducibile al discorso generale che si faceva a inizio capitolo. Non possiamo avere la certezza che il prestito elargito venga investito in attività che creano un nuovo profitto. Tuttavia, dalle testimonianze di alcune donne, il prestito Arbor è utile soprattutto in casi di emergenza e la cifra elargita, grazie anche al fatto che i tassi d'interesse richiesti sono bassi, non grava ulteriormente sull'indebitamento delle famiglie (il tasso di restituzione, come si è visto, è molto alto). Non sappiamo fino a che punto contribuisca alla stabilità economica, la presente ricerca non ha ricoperto in modo dettagliato tali argomenti.

Per quanto riguarda la *salute*, l'impegno di Arbor è quello di contribuire all'implementazione dei programmi governativi, monitorare le condizioni di salute nei villaggi e mettere a disposizione farmaci o integratori alimentari e vitaminici tramite il progetto di clinica mobile.

Si può concludere che il progetto Arbor si muove nella medesima direzione delle necessità locali. Sul piano formale, da un confronto con l'Action Plan di Arbor, emerge una corrispondenza tra piani d'azione e dimensioni sollevate dalle donne.

Dal punto di vista della valutazione d'impatto, le interviste semi-strutturate che sono state condotte, come si è già detto, hanno riportato una grande efficacia del programma su dimensioni che rientrano nelle categorie di *identità, espressione, autostima; conoscere e apprendere; attività ricreative*. Dal lavoro di produzione delle immagini qui esposto, risulta che queste dimensioni compongono sì il benessere delle donne ma non rientrano tra quelle percepite come le più importanti (non sono state citate nella domanda "*qual è la dimensione più importante del tuo benessere?*").

4.2.2 I risultati dell'Attività II

Questa fase della ricerca ha coinvolto un totale di quaranta partecipanti, tra coordinatrici di area e animatrici di villaggio, lungo le due giornate di training per lo *staff* previste dall'Action plan di Arbor.

Come è stato detto, l'attività si è articolata in due momenti. Nella prima fase sono stati organizzati dei gruppi misti di coordinatrici e animatrici Arbor ed è stato chiesto loro di riflettere sui bisogni delle donne e di scattare delle fotografie al riguardo (Figura 16).

Figura 16: Un gruppo di lavoro discute prima di scattare le foto



(Autore: Francesca Calcavecchia, 2015)

A lavori finiti, è stato chiesto ad una rappresentante del gruppo di spiegare il significato delle immagini ritratte. I risultati ottenuti, distinti per gruppi di lavoro, sono esposti nella tabella qui di seguito (Tabella 9).

Nella seconda fase invece, tramite l'attività di *focus group*, si è cercato di definire le aree di azione di Arbor.

Tabella 9: Ciò di cui hanno bisogno le donne Arbor secondo lo staff

	Di cosa hanno bisogno le donne con cui Arbor lavora? Quali aspetti della loro vita dovrebbero cambiare per vivere meglio?
Gruppo 1	<ul style="list-style-type: none"> - ricevere un'istruzione di base - essere aiutate e ascoltate nei problemi che sono costrette ad affrontare giornalmente - godere di un clima familiare migliore - imparare a risparmiare - pregare
Gruppo 2	<ul style="list-style-type: none"> - pace e gioia nella famiglia - risolvere il problema dell'alcolismo dei mariti - essere consapevoli del loro ruolo nella società - essere istruite e occuparsi dell'istruzione dei figli - maggiore eguaglianza nei rapporti di genere - risolvere il problema dei matrimoni precoci - pregare
Gruppo 3	<ul style="list-style-type: none"> - un marito che sia comprensivo - trasmettere ai figli l'importanza dell'educazione - imparare a non sprecare i soldi - pregare insieme alla famiglia - curarsi della propria salute e sicurezza
Gruppo 4	<ul style="list-style-type: none"> - coltivare l'unità nella famiglia - imparare a risparmiare - preoccuparsi dell'educazione dei figli
Gruppo 5	<ul style="list-style-type: none"> - essere istruite - acquisire maggiore fiducia in sé stesse - vivere in una casa e in un villaggio sicuro e sano

Come si può notare gli argomenti sollevati riflettono in gran parte quelli sollevati dalle donne. Dall'importanza dell'unione e dell'amore familiare, all'istruzione dei figli, dal

miglioramento delle relazioni di genere al supporto reciproco (figura 17).

Figura 17: *"L'unione e la solidarietà reciproca aiutano nei momenti di bisogno"*



(Autore: Sr. Prema, 2015)

Quello che è merso è un quadro di grande empatia dello *staff* nei confronti delle donne con cui lavorano.

"La cosa più importante è supportare le donne perché sono oppresse dai loro mariti"

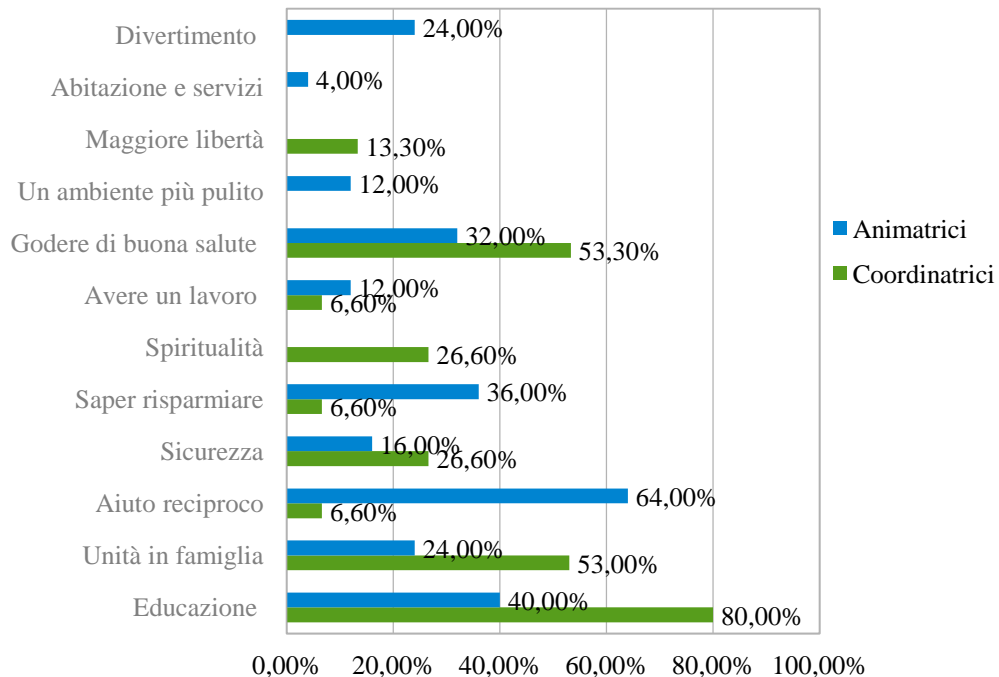
Sr. Cicil, coordinatrice dell'area di Emkuru

"Le nostre donne si sentono inferiori perché non sono istruite. Hanno bisogno di riacquistare fiducia in sé stesse e capire che non è tardi per imparare"

Padma, animatrice dell'area di Naidupet

Ci si è chiesti dunque se vi fossero delle differenze di percezione tra animatrici (che abbiamo detto essere scelte tra le donne più capaci dei villaggi Arbor) e le coordinatrici (suore provenienti da varie congregazioni che, oltre al lavoro sul campo, si occupano della redazione della reportistica e delle contabilità). Tramite un breve sondaggio per alzata di mano il quadro che è risultato è il presente (grafico 21).

**Grafico 21: "Di cosa hanno bisogno le donne di Arbor?"
su un campione di 15 coordinatrici e 25 animatrici**



Da quanto emerge le differenze interne allo *staff* non sembrano essere troppo significative. L'unico aspetto che attira la nostra attenzione è il fatto che, in base a quanto dichiarato, ci sarebbe più propensione delle animatrici verso l'importanza dell'aiuto reciproco e del saper risparmiare rispetto al ruolo dell'educazione, questo invece è stato sostenuto dall'80% delle coordinatrici.

Per quanto riguarda la seconda fase dell'attività, la discussione dei temi identificati ha ricevuto un riscontro positivo da parte delle partecipanti che si sono mostrate interessate a dire la propria opinione, hanno fatto emergere spunti di riflessione importanti attraverso una rinnovata presa di coscienza del loro ruolo educativo. Questo è da ritenersi, a detta del capo progetto, un grande traguardo perché grazie al supporto dell'attività di produzione di immagini si è riusciti a superare quello che solitamente è un grande ostacolo e cioè la passività e l'assenza di coinvolgimento durante le riunioni.

Concludendo, dal lavoro di discussione di gruppo è emerso il seguente piano d'azione:

- Favorire l'istruzione e offrire occasioni di formazione. Da una parte questo può avvenire insegnando a fare di conto e firmare con il proprio nome e cognome, dall'altra cercando di leggere il giornale per informare su cosa succede nella società.
“Se non sai né leggere né scrivere non puoi sopravvivere nella società”, così dichiarava una animatrice Arbor mentre si parlava dell'importanza dell'istruzione. In base a quanto emerso, la mancanza d'istruzione compromette la possibilità delle donne Arbor di trovare un buon lavoro e per questo sono costrette a lavori pesanti e poco retribuiti, l'analfabetismo le rende più inclini alla superstizione, poco fiduciose in sé stesse e le espone al rischio di essere imbrogliate quando devono prendere i mezzi o fare la spesa.
- Cercare di coinvolgere le famiglie e i mariti nelle attività di sviluppo e favorire il dialogo tra i membri della famiglia. Sia le coordinatrici che le animatrici si sono trovate d'accordo sull'importanza di recarsi a casa delle donne per ascoltarle nei momenti di bisogno (*House visiting*) e aiutarle ad affrontare le discussioni con i propri mariti cercando di salvaguardare i figli da problemi del genere.
- Trasmettere, durante gli incontri, l'importanza e il valore di credere in sé stesse. Molte donne sono impaurite o bloccate dai pregiudizi, questo impedisce loro di difendersi o fa valere i propri diritti.
- Aiutare le donne in una gestione consapevole dei soldi. Spesso molti litigi familiari esistono proprio per via della gestione errata delle finanze familiari. È importante che le donne imparino ad evitare gli sprechi, a saper individuare attività di investimento profittevoli e a rispettare le condizioni e i tempi di restituzione dei prestiti contratti.

5. Il ruolo della ricerca sul campo nel programma integrato Arbor

Nella prima parte di questo elaborato si è fatto riferimento all'importanza della ricerca nella cooperazione (par. 1). Si è detto che a partire dal fallimento delle pratiche dello sviluppo *mainstream* è stata riconosciuta l'importanza di accostare al sapere economico anche quello delle scienze sociali. Dunque, in un contesto che ha riconosciuto l'importanza della multidisciplinarietà dello sviluppo, è stato rinnovato l'appello alla ricerca nella cooperazione (Escobar, 1991).

La presente ricerca sul campo si è inserita in questo discorso con l'intenzione di offrire uno sguardo d'insieme sul programma Arbor in India e una relativa valutazione d'impatto, applicando allo stesso tempo metodi più "tradizionali" -come l'intervista e il *focus group*- e metodi visuali, i quali si sono affacciati nella ricerca nella cooperazione allo sviluppo solo recentemente.

Condividendo quanto teorizzato dalla letteratura sulla ricerca, l'idea alla base del lavoro esposto è che nessuno strumento di ricerca vada escluso a priori ma che, piuttosto, si debbano intrecciare diverse metodologie e approcci a seconda dell'obiettivo da raggiungere (Desai e Potter, 2006; Potter et al., 2004; Mayoux 2006). La ricerca qui presentata ha adottato sia gli approcci di tipo qualitativo che quelli di tipo partecipativo. Così come nell'indagine qualitativa la domanda di ricerca riguarda la comprensione olistica dei processi e in quella di tipo partecipativo le visioni e le priorità "dal basso" (Mayoux, 2006), l'intento del presente lavoro è stato quello di indagare il modo di agire di Arbor nel suo complesso concentrandosi sugli aspetti qualitativi e di fare emergere i punti di vista delle donne beneficiarie nel dettaglio tramite metodologie partecipative.

Partendo dai risultati ottenuti dai colloqui e dalle attività visuali svolte, nel presente capitolo si intende condurre una riflessione su cosa la ricerca svolta abbia permesso di comprendere, e in particolare su come le attività di ricerca svolte (soprattutto quelle visuali) possano contribuire a rendere l'azione di Arbor più efficiente.

5.1 Riflessioni sulla ricerca visuale con le beneficiarie Arbor

Parlando dei metodi di ricerca visuale all'interno della letteratura accademica citata nella prima parte di questo elaborato, abbiamo più volte precisato che l'efficacia di questi strumenti dipenda molto dal come, dove e con chi vengano usate. Non sempre

si trovano partecipanti disposti a collaborare e questo può dipendere dalle più disparate ragioni: timidezza, mancanza di tempo, paura di essere giudicati dal resto della comunità, timore di non essere all'altezza etc... Il contesto in cui la presente ricerca è stata svolta si può definire "appropriato" per la metodologia visuale adottata. Le donne di Arbor si sono dimostrate particolarmente ben disposte a partecipare all'attività di ricerca. Nonostante, com'è stato detto, nessuna avesse mai usato una macchina fotografica, il grado di rispondenza è stato molto alto sia da parte delle partecipanti più giovani che dalle partecipanti più grandi. Tutte le donne si sono messe in gioco, chi facendosi aiutare dalle compagne di gruppo, chi dai nipoti o da altri giovani del villaggio. Non è da ritenersi secondario nemmeno il seguente aspetto: di 35 donne che hanno partecipato al primo incontro, rendendosi disponibili a collaborare all'attività, solo 5 non si sono presentate la seconda volta, per lo più per dei motivi lavorativi o familiari (una donna si era dovuta recare in un villaggio lontano per via di un lutto familiare, un'altra ancora era tornata al villaggio natio dopo una lite con il marito). In conclusione, si può affermare che la metodologia visuale adottata ha permesso di ottenere un grado partecipazione e coinvolgimento migliore rispetto a quello suscitato dagli strumenti di ricerca meno partecipativi adoperati in passato, in cui veniva accusato dai ricercatori senso di passività e scarsa collaborazione da parte delle donne. Per il motivo qui esposto si potrebbe pensare allo strumento visuale come supporto per studi o attività future all'interno del programma Arbor.

Un altro aspetto importante su cui si vuole riflettere riguarda l'efficacia dello strumento visuale ai fini della ricerca condotta e cioè per indagare i bisogni delle beneficiarie Arbor. Tra i motivi per cui si è deciso di non basarsi solo sui risultati dei colloqui orali ma di integrarvi metodologie di ricerca-azione e di tipo visuale, vi era il desiderio di ottenere informazioni qualitativamente rilevanti e differenti rispetto a quelle precedenti. Nelle passate ricerche solo in un caso era stato chiesto alle donne beneficiarie di esprimere i propri bisogni. Benché non si tratti delle medesime intervistate, possiamo comunque cercare di riflettere su quanto e come sia stato ottenuto in quel caso e quanto invece nella ricerca qui proposta, con l'ausilio degli strumenti di ricerca visuale.

Anzitutto è necessaria una precisazione: quello dei bisogni è un ambito difficile da indagare. Secondo Olivier de Sardan, nella relazione tra agenti dello sviluppo e beneficiari, sarebbe l'offerta a creare la "domanda" di bisogni: *"Chi, fra i lettori che stanno leggendo queste righe, sarebbe capace di rispondere chiaramente, a bruciapelo o dopo una lunga riflessione, alla domanda: "Di che cosa hai bisogno"? E chi non modulerebbe la propria risposta secondo la valutazione del tipo di "bisogno" che il suo interlocutore sarebbe disposto a soddisfare?"* (O. de Sardan, 2008, p. 64). Secondo l'antropologo, dunque, i beneficiari tenderebbero a rispondere a questa domanda sulla base di ciò che i funzionari o consulenti dello sviluppo potrebbero offrire loro.

Partendo da questo presupposto analizziamo ora il caso di ricerca di Ballari sul programma Arbor. In quel caso venne chiesto a un campione di 62 informatrici di rispondere alla seguente domanda: *"Quali sono i tuoi bisogni? Quali quelli del tuo villaggio?"* (Ballari, 2013). Alla luce dei risultati ottenuti, si ottenne un quadro in cui figuravano bisogni quali "costruire una nuova casa/bagno", "provvedere all'istruzione dei figli", ma anche "rendere disponibile l'acqua potabile dei villaggi" e "costruire bagni". In merito a ciò la ricercatrice concludeva come segue: *"(...) l'Andhra Pradesh non è assolutamente un terreno vergine per la cooperazione, sia di tipo laico sia di tipo religioso. Le donne potrebbero dunque aspettarsi da Arbor (che, nel momento delle interviste, io rappresentavo insieme alle coordinatrici) ciò che hanno sperimentato in precedenza con altri enti promotori di sviluppo. Questo ed il fatto che solo il 12% (nel caso dei bisogni delle famiglie) ed il 33% (nel caso dei bisogni dei villaggi) delle necessità espresse non possano essere sopperite dalla Fondazione, mi porta a considerare quasi totalmente valida l'affermazione di Olivier de Sardan, secondo cui la domanda di bisogni si adatti all'offerta, diretta ed indiretta, di mezzi con cui provvedervi"* (ibidem, p. 177). Da questa esperienza, dunque, possiamo trarre la conclusione che porre una domanda diretta sui bisogni alle donne Arbor (in riferimento a questo caso di ricerca), e ai beneficiari dei progetti di sviluppo in generale, rischi di essere una metodologia inappropriata, con l'eventualità di suscitare risposte poco veritiere. Sostanzialmente, il discorso di de Sardan e di Ballari si ricollega alle riflessioni, espone nella prima parte della trattazione, riguardanti le dinamiche di potere e le difficoltà di condurre ricerche sul campo nel sud del mondo (par. 1.1). Il

ricercatore cioè potrebbe ricoprire in virtù del suo ruolo, nazionalità, razza o cultura una posizione privilegiata e quindi indirettamente influenzare i comportamenti dei locali (Hammet et al. 2015).

Spostiamo adesso la riflessione sulla ricerca qui esposta. Non possiamo dire di aver eluso grazie agli strumenti visuali le dinamiche di potere (questa sarebbe un'affermazione troppo forte e non adeguatamente indagata per il poco tempo a disposizione). Tuttavia, possiamo affermare che al fine di indagare i bisogni dei beneficiari, un processo di ricerca-azione sia più efficace rispetto a una domanda diretta posta nel corso di un'intervista, poiché permette di coinvolgere i partecipanti in dinamiche di riflessioni in cui loro stessi sono protagonisti. Nel nostro caso poi, l'elemento visuale si è rivelato utile alla discussione sui bisogni perché ha aiutato a comprenderne particolarmente le sfaccettature e a coinvolgere le partecipanti nella discussione (era loro personale interesse spiegare perché avessero fotografato proprio quell'elemento e che bisogno rappresentasse).

In ultima analisi, le dimensioni che le donne hanno fatto emergere, a differenza di quelle della ricerca di cui si è parlato in precedenza, non sono tutti soddisfacenti da Arbor. Emergono infatti dimensioni maggiormente legate ad aspetti emotivi piuttosto che materiali e, si presuppone, più personali, veritiere e meno influenzate dall'aspettativa nei confronti dell'interlocutore.

Continuando a riflettere sui metodi visuali come strumenti per indagare le categorie di benessere delle beneficiarie, nella ricerca condotta questi hanno permesso di fare emergere aspetti nuovi e di comprendere meglio quelli che erano stati prospettati in fase preliminare con la lista di codifica. Nella seconda parte della presente trattazione abbiamo affermato che l'utilizzo di strumenti visuali nella ricerca nella cooperazione allo sviluppo può avvantaggiare la raccolta di dati, facendo emergere punti di vista personali, sfaccettature culturali o elementi inattesi. Possiamo affermare che così è stato anche nella presente ricerca, alla luce di cui alcune dimensioni della lista di codifica sono state riviste e accorpate ad altre, alcune invece sono scomparse del tutto. Nel raggiungimento di questo risultato è stato fondamentale il fatto che le partecipanti non solo scattassero le fotografie ma che le commentassero, facendo risaltare così elementi che sarebbe stato impossibile captare altrimenti. Quanto detto è un aspetto importantissimo perché ha permesso di comprendere le sfaccettature valoriali e

culturali di certe dimensioni di benessere. Queste costituiscono informazioni importanti rilevate grazie all'attività di ricerca e possono aiutare Arbor ad elaborare dei progetti più efficaci a soddisfare bisogni e benessere delle iscritte. Faremo qui l'esempio del caso dell'istruzione. Nella lista di codifica si definiva questa dimensione, *istruzione e apprendimento*, come segue: “poter accedere a fonti d'istruzione, avere la possibilità di continuare gli studi oltre quelli elementari (es. superiori, università).” La ricerca svolta ha fatto emergere che di istruzione in questo senso si parli solo in riferimento a quella per i propri figli. Per sé stesse le donne fanno riferimento alla possibilità di partecipare ad incontri di formazione o apprendere nuove conoscenze (*conoscere e apprendere*). Dunque questo ci ha portato a separare le questioni e a parlare di due categorie differenti. Inoltre, abbiamo visto come poter garantire l'istruzione ai propri figli sia anche un elemento di riscatto sociale e di stabilità per il futuro familiare (nel caso particolare dei figli maschi). Alla luce di queste nuove informazioni emerse dal lavoro di ricerca visuale e in relazione alle dichiarazioni del 60% delle intervistate, per cui la spesa mensile è tra quelle che pesano maggiormente sul portafoglio familiare⁸⁰, Arbor potrebbe pensare di espandere il programma di *sponsor* per i figli delle iscritte al proprio programma, o di implementare nuove soluzioni per alleviare la spesa scolastica a carico delle famiglie.

5.2 Riflessioni sulla ricerca visuale con lo staff di Arbor

Parlando delle potenzialità degli approcci partecipativi abbiamo detto che questi favoriscono autosviluppo e auto responsabilità, due dimensioni che riguardano l'acquisizione di maggiore autonomia e fiducia dei locali nei confronti di sé stessi e delle decisioni che li riguardano, nell'ottica che possano individuare da sé strategie risolutive ai propri problemi (Chiusano e Migliardi, 2008). L'attività di ricerca con lo staff di Arbor è stata svolta con questo intento, cercheremo qui di spiegare in che modo la ricerca condotta si sia rivelata positiva per due motivi: da una parte per aver coinvolto coordinatrici e animatrici in un processo di autoriflessione, dall'altra per aver fatto emergere informazioni utili a comprendere il funzionamento di Arbor e migliorarne l'efficacia.

⁸⁰ Dato ottenuto in risposta alla domanda “Quali sono le spese più importanti che la tua famiglia affronta mensilmente?” (su un campione di 35 intervistate).

Per quanto riguarda il primo punto, possiamo ritenere che ad aver contribuito al successo dell'attività sia stato anzitutto il fatto di aver chiesto alle partecipanti di immedesimarsi nelle donne Arbor per rappresentarne bisogni e necessità attraverso delle foto. Questo le ha portate a rapportarsi per prima cosa con il resto del gruppo, in un confronto in cui sono emerse opinioni ed esperienze personali (non è da dimenticare il fatto che le animatrici siano loro stesse abitanti dei villaggi in cui Arbor lavora e dunque vivano una vita per molti aspetti simile, se non totalmente uguale, alle iscritte al programma). In secondo luogo, il momento di esposizione dei risultati e di dialogo aperto durante il *focus group* ha permesso di fare emergere le idee che le operatrici Arbor hanno riguardo al benessere delle donne e dei modi in cui loro stesse, in quanto coordinatrici e animatrici del progetto, possono contribuire. Le argomentazioni ottenute, come si è visto, sono state molto ricche e la partecipazione molto alta, una novità rispetto al clima passivo solito. Possiamo concludere dunque che il processo di ricerca-azione avviato dall'utilizzo del *photovoice* abbia permesso di fare emergere nelle animatrici e coordinatrici una rinnovata consapevolezza del loro ruolo di operatrici dello sviluppo ed educatrici. Per questi motivi si potrebbe pensare di inserire attività che comprendano metodi visuali a sostentamento degli strumenti di educazione informale per lo *staff* Arbor.

L'altro aspetto su cui ci vogliamo concentrare riguarda le informazioni ottenute e come queste possono aiutare a comprendere limiti e potenzialità dell'operato Arbor. L'assunto di partenza per cui si è deciso di operare un confronto tra bisogni emersi dalle beneficiarie in prima persona e riconoscimento di questi da parte delle operatrici Arbor è che spesso nelle pratiche dello sviluppo, vi sono casi di progetti che non hanno riconosciuto le necessità locali e che per questo hanno incontrato ostacoli oppure non sono andati a buon fine (Ferguson, 2005; De Sardan, 2008; World Bank, 2000a). Nel caso di studio qui presentato, sia confrontando il programma d'azione di Arbor sia in base a quanto emerso dall'attività di *focus group*, le operatrici sono molto vicine alle necessità delle donne Arbor e il fatto che le animatrici siano scelte tra le donne dei villaggi e che le coordinatrici spendano molto tempo visitando i luoghi delle beneficiarie sono elementi che contribuiscono in modo sostanziale a questo aspetto. In base a quanto ottenuto dalla ricerca-azione, l'idea di sviluppo e miglioramento che hanno fatto emergere le operatrici Arbor si colloca in un orizzonte di processi di

emancipazione, formazione, apprendimento, che favoriscano la fiducia delle donne dei villaggi in sé stesse e in cui i *meeting* nei villaggi e attività di sensibilizzazione sono i primi strumenti da mettere in atto. Dall'altra parte, tuttavia, benché le operatrici ne riconoscano il ruolo, rimane il fatto che sia quello dei *meeting* che dell'Action Plan di Arbor siano due aspetti problematici. L'impressione è che vi sia una tendenza a non seguire il programma d'azione stabilito, concentrandosi durante gli incontri principalmente a raccogliere/elargire il credito, e che i *meeting* riscuotano poco successo nei villaggi in termini di partecipazione. Tant'è che durante alcune riunioni del direttivo indiano è stata sollevata la possibilità di eliminare l'Action Plan e di aumentare invece l'entità dei prestiti elargiti. Dodici coordinatrici su quindici hanno inoltre affermato che un aumento dei prestiti potrebbe migliorare in modo sostanziale il benessere delle donne. Un dato del genere, ottenuto da un questionario scritto, contraddice la visione di sviluppo e benessere che le stesse coordinatrici hanno fatto emergere durante la ricerca-azione. Con il lavoro condotto, in base anche a quanto riportato dal capo progetto, è risultato dunque in modo chiaro quelle che vi sono due tendenze interne nel modo in cui il programma opera: una riguardante il ruolo di Arbor come istituzione di microfinanza, una riguardante Arbor come programma di *empowerment* e sviluppo. Possiamo ritenere questo un risultato di ricerca importante da cui fare partire riflessioni future sull'operato del programma.

CONCLUSIONI

L'intento del presente elaborato era quello di analizzare il ruolo della ricerca nella cooperazione allo sviluppo da un punto di vista teorico, metodologico ed empirico.

Dall'analisi condotta è emerso che l'apporto della ricerca nello sviluppo sia necessario per condurre, oltre che valutazioni sull'efficacia del progetto, sulla fattibilità del progetto o sulla sostenibilità dal punto di vista economico, anche indagini su quelle che sono le dinamiche introdotte a livello locale e territoriale dagli attori dello sviluppo e ricercare come questi interagiscono con le popolazioni locali per fare emergere ciò che si cela dietro i discorsi sullo sviluppo.

Per lungo tempo quella della cooperazione è stata una pratica di progetti "calati dall'alto", oggi si ritiene necessario porre al centro il beneficiario e i suoi bisogni, coinvolgendo le popolazioni locali anche nella implementazione e gestione dei progetti. Con il cambiamento paradigmatico introdotto da Freire e Chambers, negli anni '70 e '80, hanno fatto largo pratiche di sviluppo tese a "mettere l'ultimo al primo posto". In tale contesto si è profilato un rifiuto nei confronti delle pratiche centrali standardizzate a favore delle diversità e delle particolarità locali. Allo stesso tempo, accanto alle metodologie di tipo quantitativo, che avevano dominato incontrastate fino ad allora, è avvenuto uno slittamento verso quelle di tipo partecipativo. Il valore aggiunto di tali strumenti è quello di avviare un processo significativo che rende i partecipanti capaci di presentare, condividere, analizzare e argomentare i propri bisogni, i problemi della comunità di cui fanno parte, le conoscenze riguardo al territorio etc... (Chambers, 1994). A seguito di un siffatto processo, il risultato è quello di rafforzare conoscenze e competenze per consentire ai partecipanti di raggiungere il pieno controllo del proprio percorso di sviluppo (Chiusano e Migliardi, 2008).

Tra le metodologie partecipative spiccano oggi quelle di tipo visuale per il contributo che possono dare alla ricerca nella cooperazione allo sviluppo. Esse si sono rivelate utili per studiare i rapporti tra popolazioni e territorio e per fare emergere la molteplicità degli sguardi sul reale. Naturalmente non si tratta di una soluzione per ottenere ricerche migliori e sempre, questi tipi di strumenti possono andare bene per certe culture e male per altre, oppure essere più appropriate ad indagare determinati

aspetti piuttosto che altri. Si è scelto di fare riferimento agli strumenti di ricerca visuale perché questi possono apportare alla ricerca nello sviluppo applicata al Sud del mondo un importante contributo sia al fine di fare emergere particolarità di contesto e soggettive, sia per il potenziale delle dinamiche collaborative di produzione delle immagini (Rose, 2001; Pink 2006). In questi ultimi casi l'intento di chi ricerca non è semplicemente quello di ottenere del materiale visuale da analizzare, ma anche quello di stimolare un processo di autoriflessione o di confronto tra i partecipanti (Emmison et al. 2012).

Con l'obiettivo di riflettere sul ruolo della ricerca nella cooperazione allo sviluppo e in particolare sul contributo degli strumenti di ricerca visuale partecipativa, è stato analizzato il caso di studio sulla Fondazione Arbor. L'analisi si è inserita all'interno di una serie di studi riguardanti l'impatto di Arbor e, in particolare, del progetto di microcredito da questo avviato. La ricerca che è stata esposta nell'elaborato si è concentrata su più aspetti: valutazione d'impatto del programma, analisi dei bisogni e del benessere delle beneficiarie, percezione di questi da parte dello *staff*. Centrale nello studio condotto è stata l'adozione di diversi metodi di ricerca per cercare, nel limite del tempo di permanenza sul campo, di ottenere il maggior numero di informazioni qualitativamente rilevanti così da trarne implicazioni per il miglioramento del programma.

Nel caso dell'attività I, l'utilizzo di strumenti visuali con le beneficiarie Arbor ha favorito il processo di ricerca in termini di partecipazione, coinvolgimento e collaborazione delle donne. Poiché a scattare le foto erano loro stesse, vi era grande interesse a spiegare e condividere i significati di ciò che era rappresentato. A partire dalle foto scattate, che hanno favorito dunque il dialogo, è stato possibile indagare una tematica particolare, quella dei bisogni. Uno degli interrogativi della ricerca era se gli strumenti visuali fossero utili a tal fine. Operando un confronto con un caso di ricerca precedente, in cui le beneficiarie erano state interrogate in modo diretto sui propri bisogni, l'utilizzo di strumenti visuali si è rivelato efficace a fare emergere nuovi elementi e specificare quelli noti. Anzitutto, il fatto che le donne abbiano espresso bisogni solo in parte soddisfacibili da Arbor smentisce l'ipotesi di De Sardan secondo cui le beneficiarie modulerebbero le loro risposte in base a ciò che i funzionari possono offrire. Possiamo ritenere, dunque, che grazie al processo di autoriflessione avviato le

risposte ottenute siano state più veritiere e personali. In secondo luogo, poiché i bisogni e le categorie di benessere sono stati rappresentati in modo visuale tramite fotografie, è stato possibile comprenderne meglio i connotati culturali e i punti di vista personali. Dal punto di vista qualitativo infatti, le informazioni ottenute sono molto articolate e hanno permesso di stilare una lista, basata sull'approccio delle capacità, in cui sono comparsi aspetti nuovi ed inattesi. In conclusione, nel caso dell'attività I, il processo di ricerca svolto ha permesso una comprensione più approfondita di benessere e bisogni delle beneficiarie.

Anche nel caso dell'attività II, la produzione d'immagini con lo *staff* di Arbor, la pratica della ricerca-azione è stata molto utile per favorire coinvolgimento e partecipazione di coordinatrici e animatrici. In particolare l'utilizzo del *photovoice* nel caso in questione si è rivelato strumento di educazione informale. Oltre a rivelare informazioni importanti, infatti, esso ha permesso di rinnovare nelle facilitatrici la consapevolezza del loro ruolo di educatrici e operatrici dello sviluppo. Nella fase di dialogo con tutte le partecipanti è emersa una sostanziale vicinanza delle facilitatrici nei confronti delle iscritte al programma. Dall'altra parte, tuttavia, in quello che è il riscontro pratico non possiamo affermare con certezza che questo succeda. L'impressione infatti è che grazie alla ricerca si siano rivelate due facce dell'attività della Fondazione, una più vicina alla promozione di processi di emancipazione, formazione, apprendimento e altre dimensioni legate ad *empowerment* e *awareness*, l'altra invece centrata sul funzionamento di Arbor come programma di microcredito.

Concludendo, i metodi di ricerca visuale si sono rivelati strumenti utili a favorire la partecipazione sia delle beneficiarie che delle facilitatrici. Le informazioni ottenute si sono distinte per il carattere qualitativo e la ricchezza di dettagli personali. Nell'ottica di coniugare le aspettative e i bisogni dei beneficiari con gli intenti degli attori dello sviluppo, la ricerca-azione di tipo visuale nella cooperazione allo sviluppo favorisce processi di dialogo con la comunità e apporta sostenibilità ai progetti di sviluppo.

BIBLIOGRAFIA:

Alkire S. (2007), "Choosing dimensions: The capability Approach and Multidimensional Poverty", *Chronic Poverty Research Centre Working Paper No. 88*.

Anich R. (2006), *Sviluppo di nuove metodologie di ricerca per dare voce ai bisogni, ai valori ed alle idee dei bambini*, Tesi di laurea in Scienze Politiche- Università degli Studi di Firenze.

Arbinolo R. (2012), "Valutazione d' impatto, sviluppo multidimensionale e microfinanza".

Arbinolo R., (2012), *Microfinanza e qualità della vita. L'impatto dei programmi Arbor in Andhra Pradesh*: tesi di laurea in Scienze Internazionali – Diritti umani, Università degli Studi di Torino, a.a. 2011-2012 (inedita).

Ballari I. (2013), *Strumenti microfinanziari per la lotta alla povertà: studio su un progetto in Andhra Pradesh*, Tesi di Laurea in Sviluppo, Ambiente e Cooperazione, Università degli Studi di Torino, a.a 2012/2013 (inedita).

Banks M. (2001), *Visual Methods in Social Research*, SAGE Publications, Londra.

Banks M. e Morphy H. (1997), *Rethinking Visual Anthropology*, Yale University, Londra.

Bateson G., Mead M. (1942), *Balinese Character: A photographic Analysis*, New York Academy of Sciences, New York.

Beazley H., Ennew J. (2006), "Participatory Methods and Approaches: Tackling the two Tyrannies", in Desai V., Potter R., (eds), *Doing Development Research*, SAGE, Londra.

Bebbington A. (2003), "Global Networks and Local Developments: agendas for development geography", in TESSG, 94:3, pp. 297-309.

Bebbington A. (2004) "NGOs and uneven development: geographies of development interventions", in *Progress in Human Geography*, 28:6, pp. 725-745.

Biggeri M., Volpi F. (2006) *Teoria e politica dell'aiuto allo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.

Bignante E. (2009) “The use of Photo-Elicitation in Field Research: Exploring Maasai Representations and Use of Natural Resources”, in *EchoGéo*, 11, <http://echogeo.revues.org/index1622.html>.

Bignante E. (2011) *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e Metodi*, Laterza, Roma.

Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C., (2008), *Geografia e Cooperazione allo Sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.

Brydon L. (2006) “Ethical practices in doing development research”, in Desai V., Potter R., (eds.), *Doing Development Research*, SAGE, Londra.

Bujra J. (2006) “Lost in translation? The use of interpreter in fieldwork”, in Desai V., Potter R., (eds.), *Doing Development Research*, SAGE, Londra.

Cavaliere G. (2015), *Enhancing Social and Financial Inclusion through Credit access: Evidence from a Field experiment in India*, Tesi di Laurea in Scienze Internazionali, Università degli Studi di Torino, a.a. 2014/2015 (inedita).

Census of India (2011), <http://www.censusindia.gov.in>

Chambers R. (1983) *Rural Development. Putting the Last First*, Longman, London.

Chambers, R. (1994) “Participatory Rural Appraisal (PRA): analysis of experience”, in *World Development*, 22:9, pp, 1253–1268.

Chambers, R. (1994) “The origins and practice of Participatory Rural Appraisal”, in *World Development*, 22 (7): 953–969.

Chew M. (2013) “Portraits of Water: Participatory photography in Rajasthan” https://www.academia.edu/13059795/Portraits_of_Water_participatory_photography_in_Rajasthan

Collier J. Jr (1957), “Photography in Anthropology: A Report on Two Experiments” in *American Anthropologist*, 59:5, pp. 843-859.

Collier J. Jr e Collier M. (1967) *Visual Anthropology: Photography as a Research Method*, Holt, Rinehart and Winston, New York.

Cook B., Kothari U. (2001) *Participation. the New Tyranny?*, Zed Books, Londra.

Cornwal A. (2003) “Whose voices, Whose choices? Reflections on Gender and Participatory Development” in *World Development* 31:8, pp. 1325-1342.

Dansero E. (2008) “Geografia e cooperazione allo sviluppo. Prospettive di ricerca”, in Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C., (eds), *Geografia e Cooperazione allo Sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.

Desai V., Potter R. (2006) *Doing Development Research*, SAGE, Londra.

Emmison, M., Smith P., Mayall M. (2012), *Researching the visual*, SAGE, Londra.
Engineers Without Borders (EWB), (2014), “2014 Failure report: monitoring, evaluating, and adapting to failure”
https://www.ewb.ca/sites/default/files/EWB_FAILURE%20REPORT.pdf

Escobar A. (1991), “Anthropology and the Development Encounter: The Making and Marketing of Development Anthropology”, in *American Ethnologist*, 18:4, pp. 658-682.

Ferguson J. (2005), “Sviluppo e potere burocratico nel Lesotho”, in Malighetti R. (a cura di), *Oltre lo sviluppo: le prospettive dell'antropologia*, Meltemi editore, Roma.

Fondazione Arbor (2006), “Promozione di piani di sviluppo integrato nelle aree rurali e sostegno alle attività generatrici di reddito nella regione dell'Andhra Pradesh-India”, documento riservato.

Freire P. (2002), *La pedagogia degli oppressi*, EGA editore, Torino. Titolo originale dell'opera “Pedagogia do oprimido” (1968), Edizione italiana a cura di Laura Bimbi.

Gaventa J. (2006), “Finding the spaces for change: a power analysis”, in *Institute for Development Studies Bulletin*, 37, pp. 23-33.

Giaccaria P. (2008), “L'ideologia dello sviluppo e le scritture della terra: ovvero della spazialità dello sviluppo”, in Bignante E., Dansero E., Scarpocchi C., (eds), *Geografia e Cooperazione allo Sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.

Goffman E. (1979), *Gender Advertisements*, Macmillan, Londra.

Government of Telangana Planning Department (2005), “Reinventing Telangana: the first steps-Socio Economic Outlook”
<http://www.telanganalegislature.org.in/documents/10656/19317/Socio+economic+Survey+Telangana+2015.pdf/f19fc6a4-bf8a-4432-ab8f-64b20f1d772d>

Griffith, D. (2008), "Ethical considerations in geographic research: what especially graduate students need to know", in *Ethics, Place and Environment*, 11, pp.237-52.

Hammett D., Chasca T., Graham M. (2015), *Research and Fieldwork in development*, Routledge, New York, Londra.

Harper D. (1988), "Visual Sociology: Expanding Sociological Vision", in *The American Sociologist*, 19, spring, pp. 54-70

Harper D. (2002), "Talking about pictures: a case for photo elicitation", in *Visual Studies*, 17:1, pp. 13-26.

International Center for Research on Women, UN Women (2012), "Opportunities and Challenges of Women's Political Participation in India: A Synthesis of Research Findings from Selected Districts in India", <https://web.archive.org/web/20131216110759/http://www.icrw.org/files/publications/India%20governance%20report%20synthesis%202013.pdf>.

Kabeer N. (2001), "Reflections on the measurement of women's empowerment", in *Discussing Women's Empowerment – Theory and Practice*, SIDA Studies N. 3, Stoccolma, pp. 17-54.

Kellock A., Lawthom R. (2011), "Sen's Capability Approach: Children and Well-being Explored through the Use of Photography", in Biggeri et all (eds.) *Children and The Capability Approach*, Palgrave Macmillan, Londra, pp. 137-161.

Khandker S., Pitt M. (1998), "The Impact of Group-Based Credit Programs on Poor Households in Bangladesh: Does the Gender of Participants Matter", in *The Journal of Political Economy*, Vol. 106, Issue 5.

Maclean K. e Woodward E. (2013), "Photovoice evaluated: An Appropriate Visual Methodology for Aboriginal Water Resource Research", in *Geographical Research*, 51(1), pp. 94-105.

Malighetti R. (2005), "*Oltre lo sviluppo: le prospettive dell'antropologia*", Meletemi editore, Roma.

Marano F. (2007) *Camera etnografica. Storie e teorie di antropologia visuale*, FrancoAngeli, Milano.

Mayoux L. (2006) "Qualitative, Quantitative or Participatory? Which Method, for What and When?", in Desai V., Potter., (eds), *Doing Development Research*, SAGE,

Londra.

Mayoux L. e Johnson H. (2007) "Investigation as empowerment: using participatory methods", in Thomas A. e Mohan G. (eds), *Research Skills for Policy and Development: How to find out fast*, SAGE, Londra.

Morduch J. (1998) "Does Microfinance Really Help the Poor? New Evidence from Flagship Programs in Bangladesh".

Morduch J., Roodman D., "The Impact of Microcredit on the Poor in Bangladesh: Revisiting the Evidence".

Mukherjee C. e Wuyts M. (2007) "Thinking with quantitative data", in Thomas A. e Mohan G. (eds), *Research Skills for Policy and Development: How to find out fast*, SAGE, Londra.

Nussbaum M. (2000) *Diventare persone: Donne e universalità dei diritti*, Il Mulino, Bologna.

Odell K. (2010) "Measuring the impact of microfinance. Taking another look", Grameen Foundation, www.grameenfoundation.org.

Olivier de Sardan J.-P. (2008) *Antropologia e sviluppo. Saggi sul cambiamento sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Pauwels L. (2010) "Visual sociology reframed: an analytical synthesis and discussion of visual methods in social and cultural research", in *Sociological Methods & Research*, 38: 4, pp. 545-581.

Pink S. (2001) *Doing Visual Ethnography*, SAGE publications, Londra, pp. 1-75.

Pink S. (2006) *The Future of Visual Anthropology: Engaging the Senses*, Routledge, Abingdon

Pink S. (2007) *Visual Interventions: Applied Visual Anthropology*, Berghahn Books, New York, pp. 3-29, 119-209.

Pinney C. (1997) "Camera Indica: Photographic Fragments", in *London Magazine*, 37:5, pp. 100-106.

Potter R. and Conway D. (2011) "Development", in Agnew J.A. e Livingstone D.N., *The SAGE Handbook of Geographical Knowledge*, SAGE, Londra, pp. 595-609.

Potter R., Binns T., Elliot J., Smith D. (2004) *Geographies of development*, 2nd edn, Harlow, Pearson/Prentice Hall, London and New York, pp. 3-45.

Potter R., Conway D., Evans R., Lloyd-Evans S. (2012) *Key concepts in development geography*, SAGE, Los Angeles, pp 1-11.

Pretty J. (1995) "Participatory Learning for Sustainable Agriculture", in *World Development*, 23:8, pp. 1247-1263.

Quatrida D. (2007) *Progettualità idraulica e controversie territoriali nella valle del Senegal. Il caso della SAED*, Tesi di dottorato in Uomo e Ambiente, Dipartimento di Geografia, Università di Padova.

Raffestin C. (1981) *Per una geografia del potere*, Edizioni Unicopli, Milano.

Robeyns I. (2003) "Sen's capability approach and gender Inequality: Selecting Relevant Capabilities", in *Feminist Economics*, 9: 2-3, pp. 61-92.

Rose G. (2001) *Visual Methodologies: An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*, SAGE, Londra.

Sabelli F. (1994), "*Ricerca Antropologica e Sviluppo: elementi per un metodo*", Gruppo Abele, Torino.

Said E. (1977) *Orientalism*, Penguin, Londra.

Sen, A. (1999) *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford.

Stiglitz J. E., Sen A., Fitoussi J. P. (2010), *La misura sbagliata delle nostre vite*, Etas, Milano.

Sutton-Brown C. (2011), *Women's Empowerment in the Context of Microfinance: A Photovoice Study*, Georgia State University.

Thomas A. e Mohan G. (2007,) *Research Skills for Policy and Development: How to find out fast*, SAGE, Londra.

Tisci R. (2012), *L'importanza dell'empowerment femminile per il rafforzamento delle capabilities dei bambini: analisi del programma Arbor in India*, Tesi di laurea in Scienze Internazionali, Università degli studi di Torino, a.a. 2011/2012 (inedita).

Tisci R. (2013), *Il contributo del capability approach alla riformulazione del concetto di sviluppo nel dibattito accademico*, Arbor Focus Note.

Turco A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Edizioni Unicopli, Milano.

United Nations Development Program (UNDP) (2015), "Human Development Report 2015: Working for Human Development", Oxford University Press, New York.

Vitale E. (2014), *La selezione dei progetti da finanziare nel microcredito, il caso della Arbor Foundation India*, Tesi di Laurea in Scienze Internazionali, a.a. 2013/2014 (inedita)

Williams G. (2004), "Evaluating participatory development: tyranny, power and (re)politicisation" in *Third World Quarterly*, 25:3, 557-578.

Wang C. e Burris M. (1997), "Photovoice: Concept, Methodology and Use for Participatory Needs Assessment", in *Health Education and Behavior*, 24:3, pp. 369-387.

Wang C. (1999), "Photovoice: A Participatory Action Research Astrategy Applied to Women's Health", in *Journal of Women's Health*, 8:2, pp. 185-192.

Wang C., Morrel-Samuels S., Hutchison P., Bell L., Pestronk R. (2004), "Flint Photovoice: Community Building Among Youths, Adults and Policymakers", in *American Journal of Public Health*, 94:6, pp. 911-913.

Woodhouse P. (2007), "People as informants", in Thomas A. e Mohan G. (eds), *Research Skills for Policy and Development: How to find out fast*, SAGE, Londra.

World Bank (1975), *Lesotho: A Development Challenge*, World Bank, Washington.

World Bank (2000a), *Integrating Quantitative and Qualitative Research in Development Projects*, World Bank, Washington.

World Bank (2000b), *Attacking Poverty*, World Development Report 2000/2001, New York, Oxford University Press.

Worth S. e Adair J. (1970), "Navajo Filmmakers", in *American Anthropologist*, 72:1, pp. 9-34.

Worth S. e Adair J. (1972), *Through Navajo Eyes: an Exploration in Film Communication and Anthropology*, Indiana University Press, Bloomington.

Siti internet:

www.arborindia.org

www.arborfoundation.net

www.worldmapper.org

www.censusindia.net

www.semionlus.com

www.telangana.gov.in

Appendice

Appendice 1- Le domande dell'intervista

- 1) Quanti anni hai?
- 2) Sei sposata?
- 3) Qual è la tua religione?
- 4) Che lavoro fai?
- 5) I tuoi figli hanno studiato/studiano? Se sì, che tipo di scuola hanno frequentato?
- 6) Sei andata a scuola? Se sì, quale livello hai raggiunto?
- 7) Quali sono le spese maggiori che la tua famiglia deve affrontare mensilmente?
- 8) Se tu avessi dei soldi in più come li spenderesti per la tua famiglia? E per il villaggio in cui vivi?
- 9) Da quando fai parte del programma Arbor?
- 10) In cosa hai investito/intendi investire il prestito?
- 11) Hai mai preso parte di altri programmi di microfinanza? Di quali programmi di microfinanza, oltre Arbor, fai parte?
- 12) Sei soddisfatta della quantità e della qualità di cibo della tua famiglia? Hai notato un miglioramento da quanto sei parte di Arbor?
- 13) Se sei malata ricorri da un dottore locale, un ospedale privato o un ospedale pubblico? Le tue abitudini sono cambiate da quando fai parte di Arbor?
- 14) Quante stanze sono presenti nella tua abitazione? È aumentato il numero da quando sei entrata a far parte di Arbor?
- 15) La tua abitazione è provvista di un bagno in muratura? Lo hai costruito prima o dopo essere entrata a far parte di Arbor?
- 16) Sei capace di muoverti da sola negli villaggi limitrofi adoperando mezzi pubblici? Lo facevi anche prima di essere entrata in Arbor?
- 17) Hai paura a muoverti da sola nel villaggio? Ti senti più sicura a farlo da quando sei iscritta a Arbor?
- 18) Chi si prende cura del denaro nella tua famiglia? C'è stato un cambiamento nella gestione del denaro da quando sei parte di Arbor?
- 19) Chi prende le decisioni in famiglia? C'è stato un cambiamento da quando sei

iscritta ad Arbor?

20) Di solito prendi parte ad attività ricreative? Che tipo di attività? Hai maggiori possibilità di partecipare ad attività ricreative da quando sei in Arbor?

21) Prendi parte alla vita politica o sociale del villaggio? Ci sono stati dei cambiamenti da quando sei in Arbor?

22) Sei soddisfatto delle tue conoscenze? Vorresti imparare nuove cose? Arbor ti ha offerto la possibilità di conoscere o imparare di più?

RINGRAZIAMENTI

Alla Fondazione Arbor per avermi permesso di vivere questa esperienza, unica e indimenticabile.

A Luca, Mario, Diego, Antonio e Andrea per essere stati degli ottimi compagni di viaggio, per le risate e i momenti di condivisione. Senza di voi la vita a Khammam non sarebbe stata la stessa.

A Mariamma, per avermi fatto capire che l'amore non ha bisogno di parole.

A Prasuna e alla sua famiglia, per l'affetto e la dolcezza incondizionata che mi avete riservato.

A mia madre, per essere ogni giorno un esempio di forza e coraggio.

A mio padre, per la pazienza e l'altruismo che lo contraddistinguono.

A Nicola, per essere stato sempre un vero fratello maggiore nei momenti di bisogno.

A Susanna e Francesco, per avermi ascoltata e aver reso migliori i giorni più difficili.

GRAZIE!